

*Collana meditazioni
per educatori*

JUAN E. VECCHI

DIRE DIO AI GIOVANI




ELLEDICI

Dio

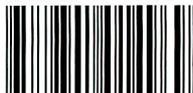
Uno e Trino: il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo; il Principio, la Storia, la Coscienza sotto il segno dell'Amore. Siamo in tempi di riflessione trinitaria. È uno dei segni della spiritualità cristiana del nuovo millennio.

A mano a mano che lo meditiamo, il mistero diventa più ricco e più reale.

Ma come offrire ad adulti e giovani in un primo annuncio, poi per un approfondimento adeguato, poi ancora per un vissuto concreto, questo mistero vitale del Dio vero, Uno e Trino?

Nell'itinerario verso Dio, «educazione» è una parola chiave. Essa è un processo totale di crescita che ha luogo nel soggetto conformemente alle risposte che egli va dando, in forma consapevole e libera, a proposte che sono portatrici di senso, di valori, di qualità di vita. Non è per caso di questo tipo la rivelazione stessa di Dio e l'invito alla risposta dell'uomo?

Ricchezza del mistero trinitario, luoghi dell'annuncio, condizione giovanile, criterio educativo: ecco le prospettive che hanno guidato gli spunti offerti agli educatori dei giovani in questo volume.



JUAN E. VECCHI

DIRE DIO AI GIOVANI

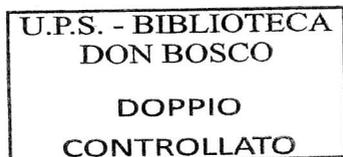


© 1999 Editrice ELLEDICI - 10096 Leumann (Torino)
ISBN 88-01-01496-1

COLLANA «**MEDITAZIONI PER EDUCATORI**»

a cura del Centro Salesiano Pastorale Giovanile - Roma

1. Carlo Molari, **La vita del credente**
2. Riccardo Tonelli, **Trenta storie**
3. Mario Russotto, **La brezza di Dio**
4. Dalmazio Maggi, **Anche lo sport ha un'anima**
5. Juan E. Vecchi, **Dire Dio ai giovani**



Presentazione

TRINITÀ, GIOVANI, EDUCAZIONE

Dio Uno e Trino: il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo; il Principio, la Storia, la Coscienza sotto il segno dell'Amore.

Siamo in tempi di riflessione trinitaria. È uno dei segni della spiritualità cristiana del nuovo millennio: il mistero trinitario ha smesso di essere esclusività dei circoli teologici e dei cenacoli mistici ed è «passato» al vissuto del semplice fedele. Ha contribuito a diffonderla la riflessione sulle singole Persone che Giovanni Paolo II ha proposto a tutta la Chiesa: per il Figlio Gesù Cristo, nello Spirito, verso il Padre. Un percorso che segue l'itinerario della rivelazione: il Verbo che interpella la coscienza nella quale agisce lo Spirito per renderci consapevoli di quello che siamo, da dove veniamo e verso dove andiamo.

A mano a mano che lo meditiamo, il mistero diventa più ricco e più reale. E capiamo perché l'apostolo abbia asserito che chi vuole salvarsi deve confessare che «Dio esiste, che è Uno e Trino e che giudicherà il mondo» (cf Rm 1,1-5; 2,16).

Ma come offrire ad adulti e giovani in un primo annuncio, poi per un approfondimento adeguato, poi ancora per un vissuto concreto, questo mistero vitale del Dio vero, Uno e Trino?

Areopago è ormai una parola entrata nel vocabolario pastorale. Non mancherà certamente nei prossimi dizionari. È la cifra di una situazione in cui parlare del Dio di Gesù Cristo e una maniera di farlo.

La situazione è data dalla mancanza di ogni notizia, di

un'attesa esplicita del Vangelo e dal prevalere di un'idea confusa su Dio. Vi sono però spazi fisici e umani dove se ne può parlare; c'è gente disposta ad ascoltare riservandosi di discutere, esprimere un'opinione e tirare le proprie conclusioni. «Per tutti i cittadini di Atene e per gli stranieri che vi abitavano il passatempo più gradito era ascoltare e raccontare le ultime notizie» (At 17,21): insomma gente da telegiornale, curiosa quanto basta e non molto interessata.

La forma dell'annuncio è quella tentata da Paolo: farsi presente e accettare il confronto, partire dai desideri anche generici e inespressi, valorizzare i semi di religiosità, esprimersi con gli elementi della cultura, sfidare con la novità che viene incontro ad una ricerca quasi inconsapevole, ma che va oltre.

Tutta l'evangelizzazione si svolge oggi in un areopago: quello della cultura secolare, multimediativa, globale, post-ideologica, segnata dal valore della soggettività. Ma ci sono alcuni gruppi e realtà dove l'immagine dell'areopago appare più attinente. La gioventù è certamente uno di essi.

I dati sui giovani per i quali il riferimento cristiano o religioso si è offuscato scoraggiano ogni possibile illusione. Le statistiche non lasciano spazio a dubbi. Lontananza, abbandono prematuro e irrilevanza segnano il rapporto di una grande fetta di gioventù con le istituzioni, temi e persone religiose.

Ci si trova di fronte a giovani che non hanno mai avuto contatto personale con il fatto religioso; che l'ebbero, ma insufficiente a far capire la serietà della questione su Dio; che si sono allontanati dopo un'esperienza iniziale piena di promesse.

Il cammino per il Figlio nello Spirito verso il Padre lo si può fare, solo in parte, in ambienti predisposti per il discorso religioso. Comporta invece di uscire verso spazi e temi di vita non confessionali dove i giovani si trovano come a casa propria.

Il mondo giovanile è terra di missione per il numero di soggetti che debbono riascoltare il primo annuncio, per gli

dèi sconosciuti che lo abitano, per le forme di vita e i modelli culturali ai quali non è ancora giunta la luce del vangelo, per il linguaggio verbale, mentale ed esistenziale che non combacia con quello della tradizione.

Chi ha fatto una prima esplorazione di questa terra arriva però alla stessa conclusione dell'Apostolo: «Vedo che siete gente molto religiosa da tutti i punti di vista» (At 17,22).

Va preso atto che Dio interessa i giovani. Ogni ricerca lo conferma. Un'alta percentuale dichiara di sentire in qualche modo bisogno di Dio e di essere convinta della sua esistenza. Non ne consegue però l'obbligo del culto e di una morale coerente, e nemmeno ci si lega alla «verità» che su Dio propone qualcuna delle Chiese.

L'immagine che di Dio hanno i giovani è diversificata, quasi a caleidoscopio. Ma sarebbe affrettato bollarla come falsa. Piuttosto è incompleta e sfuocata, a volte parecchio. Affermatasi una certa diffidenza riguardo alle istituzioni e all'immagine di Dio che esse presentano e dati come scontati alcuni principi di verifica tipici del pensiero attuale, non rimangono criteri per valutare obiettivamente la validità delle diverse rappresentazioni di Dio.

Nell'assumerne qualcuna prevale dunque la scelta soggettiva. Non è totalmente male: la fede è un atto libero della volontà, mossa dalla grazia e illuminata dalla ragione. Ma certamente risultano immagini sbilanciate. Dio ne risulta un oggetto, un'immagine, un interlocutore, un rapporto e una scoperta a misura del singolo. Ne deriva una concezione notevolmente vaga di Dio stesso.

Ci sono giovani nei quali l'immagine di un Dio personale è quasi scomparsa. E così pure qualsiasi interrogativo su Dio. Immagini e interrogativi rimangono tra le pieghe della coscienza, come in un angolo di essa non più visitato.

In questo contesto, più paragonabile a una piazza che a una chiesa, si pone la domanda su quando e come parlare di

Dio, verso quale immagine di lui orientare esperienze e messaggi. È chiaro che come Dio si è rivelato attraverso fatti e parole, anche il nostro parlare avviene mediante fatti e parole, avvenimenti e illuminazioni.

Paolo si appellò al sentimento religioso. Autentica e consapevole o meno, la religiosità dei suoi ascoltatori supposeva un'attenzione alla divinità e includeva un rapporto con essa.

Fece leva sulla loro intuizione del dio ignoto: un dio che si aggiungeva agli altri, rappresentati in qualche effigie, o forse era l'inconoscibile che stava dietro a tutte le immagini insufficienti ad esprimerlo. Era questa una intuizione feconda su Dio, che non può essere rinchiuso nei templi, raffigurato in effigie e nemmeno interpretato adeguatamente mediante concetti.

Riprese ancora la testimonianza dei loro poeti sul riflesso di Dio nel nostro essere (cf At 17,28). È l'unica citazione di autori non sacri che si trova nelle lettere e discorsi dell'Apostolo. L'areopago la suggeriva, così come la sinagoga portava a riprendere l'esperienza religiosa di Israele citando la Sacra Scrittura. Una cosa infatti è dire Dio nel contesto di una conoscenza religiosa diffusa, un'altra è nominarlo là dove i riferimenti mentali sono impliciti, confusi o addirittura assenti. È il caso di non pochi giovani del nostro contesto secolarizzato. Chi ne ha fatto l'esperienza ne sa qualcosa.

In un convegno sull'evangelizzazione dei giovani d'Europa si invitava a ricuperare almeno i frammenti dell'immagine di Dio che i giovani possiedono, prima di tentare l'annuncio di Cristo. Senza di essa, si diceva, la presentazione di Gesù veniva inquadrata dagli ascoltatori in un orizzonte temporale. Risultava loro difficile vederlo come Testimone e Figlio di Dio, quando di questo Dio non avevano la minima rappresentazione. Tale è stato per molto tempo l'itinerario catechistico che partiva con le domande: Esiste Dio? Chi è Dio, nostro Signore?

L'indicazione è certamente utile e ragionevole. Appare invece discutibile se la si volesse erigere a regola universale dei percorsi verso la fede. Questa ha punti di partenza e snodi molto vari. Gesù, bisogna ricordarlo, è rivelazione di Dio. La sua umanità è sacramento del Padre. Per non pochi Egli è stato «via» verso un Dio al quale noi non pensavamo affatto. La storia di Gesù può diventare dunque per molti la prima parola ascoltata e capita su Dio. Cosa analoga si può dire dello Spirito che si fa sentire nella coscienza, nell'intelligenza e nella volontà.

Il pensiero, la coscienza, la vita, la storia, l'esperienza religiosa, i testimoni sono piste di decollo e di cammino. Gesù è la parola definitivamente vera e completa. In tale itinerario della mente verso Dio, «educazione» è una parola chiave. Essa, si sa, è un processo totale di crescita che ha luogo nel soggetto conformemente alle risposte che egli va dando, in forma consapevole e libera, a proposte esterne o che sorgono nella sua coscienza e che sono portatrici di senso, di valori, di qualità di vita. A servizio di questo processo si collocano iniziative, interlocutori, istituzioni e contenuti. Non è per caso di questo tipo la rivelazione stessa di Dio e l'invito alla risposta dell'uomo?

Queste prospettive, cioè ricchezza del mistero trinitario, luoghi dell'annuncio, condizione giovanile, criterio educativo, hanno guidato gli spunti offerti durante tre anni ai lettori di «Note di pastorale giovanile» e ora raccolti in questo volume.

PARTE PRIMA

PER CRISTO

Ripartire dal Vangelo

La fede cristiana, si ripete oggi più che mai, non è primariamente adesione a una dottrina religiosa, a un sistema morale o a un insieme di pratiche di culto. E tanto meno la quintessenza di tutta l'esperienza religiosa, purificata, dell'umanità.

È l'accoglienza di una persona. Consiste nel conoscere Gesù Cristo e accettare l'avvenimento di salvezza per ciascuno di noi che in lui e con lui ha avuto luogo dentro la storia umana. Conoscere, secondo il senso evangelico, significa rivolgere l'attenzione, comprendere, lasciarsi penetrare dall'ammirazione, amare, unirsi in profonda amicizia, fidarsi. In tal senso Gesù dice ai suoi avversari: «Voi non conoscete me né il Padre; se conosceste me, conoscereste anche il Padre mio» (Gv 8,19).

Mettersi di fronte a Cristo e al suo mistero può dare oggi l'impressione di perdersi in un oceano. Ci sono innumerevoli saggi teologici anche di divulgazione, documenti ufficiali, testi di celebrazioni liturgiche e racconti di visioni o esperienze mistiche. Ci sono le rappresentazioni della pietà popolare, per non parlare dei romanzi e ricostruzioni storiche accettabili o arbitrarie, i film, i musical, le discussioni critiche, i talk show e altre simili.

Giovani e adulti si interessano della figura di Cristo. Ma di immagini di Cristo ce ne sono tante e così diverse. Quello che rimane nella memoria di ciascuno dipende dalle preferenze, dalle scelte di vita, dal cammino cristiano che fanno, dalla situazione esterna e interiore di ciascuno.

La verità della persona e dell'avvenimento di Gesù va oggi incontro a rischi tipici della nostra cultura e dello stato odierno dell'evangelizzazione.

Il primo e più evidente è la perdita della memoria, la disinformazione. Le frange di giovani e adulti, ai quali di Gesù non si è parlato in modo sufficiente, vanno aumentando. Gesù va sparendo non solo dall'orizzonte della cultura e del-

l'organizzazione sociale, ma anche dalla coscienza e dalla mentalità personale. Non è che non se ne senta parlare. Non lo si considera determinante oggi. O ci si accontenta di qualche fugace emozione di passaggio. La precomprensione «postsalvifica», il non sentire bisogno di salvezza o credere che di fatto essa non si dà al di fuori delle possibilità umane, considera i limiti degli individui e le piaghe del mondo inevitabili o, comunque, affida il loro superamento a soluzioni tecniche. Non ci sarebbe bisogno di qualcuno che ci salvi o nessuno potrebbe farlo.

Il secondo rischio è l'interpretazione frammentata e soggettiva della persona e dell'avvenimento di Cristo che lo sradica dalla concretezza storica. Alle immagini ormai rientrate del Cristo «rivoluzionario» o «poeta semi hippy», sono succeduti i Gesù caleidoscopici che si compongono conformemente alle preferenze di ciascuno. A volte, pur salvandone la storicità, si riducono le sue dimensioni: egli appare così come oggetto di esperienze religiose disincarnate o soltanto come maestro e modello dei valori umani che oggi ci stanno a cuore; e tutto a misura di consumatore, nel mondo delle idealizzazioni manipolabili, dei miti e delle realtà virtuali, senza preoccupazione di un confronto con prove.

Il terzo rischio è più raffinato; appartiene alla sfera del pensiero religioso e non di rado si ispira a una buona intenzione: trovare il punto di incontro tra le religioni, eliminare l'opposizione fra di esse, individuarvi i semi di verità e dunque scoprire nuove vie di dialogo in clima di vicendevole valorizzazione e tolleranza.

È l'equiparazione di Cristo ad altri maestri religiosi in quanto portatori di saggezza e quindi «mediatori di salvezza». In qualche caso si afferma il suo carattere di riferimento principale o punto di arrivo dell'esperienza religiosa. Comunque il cristianesimo viene allineato ad altre esperienze di Dio. Unico sarebbe il piano di salvezza, ma diverse e complementari le vie per raggiungerla.

Per quanto riguarda coloro che sono «cristiani», incombe

il pericolo del «già sentito», dello «scontato» per cui Cristo non provoca più meraviglia né si cerca di conoscere ulteriormente «l'ampiezza, la lunghezza, l'altezza e la profondità dell'amore di Cristo, che è più grande di ogni conoscenza» (Ef 3,18-19). Ne segue una specie di «esaurimento» della grazia e dell'energia che proviene dall'incontro con Gesù.

In questa situazione lo sguardo va rivolto in primo luogo alla storia di Gesù di Nazaret. Essa fu il tema centrale della predicazione degli Apostoli e il nucleo generatore della riflessione successiva su Cristo. Questa, sradicata dalla storia, è meno che teoria o dottrina: si ridurrebbe a pura elucubrazione mitica.

La pietà popolare che esprime la fede della Chiesa, ha ancora nella storia la via principale per comprendere l'opera e il messaggio di Gesù, proprio perché riflette vivacemente le situazioni umane e le illumina con un annuncio, un linguaggio e dei gesti che sono alla portata degli umili e dei poveri.

Quasi tutte le grandi tradizioni spirituali hanno rivolto lo sguardo sulla storia di Gesù per provocare alla conversione, alla riforma della vita, all'azione cristiana e all'identificazione con lui. Possiamo ricordare, a mo' di esempio, le «contemplazioni» che gli Esercizi Spirituali di S. Ignazio dedicano ai misteri della vita di Gesù, dalla nascita fino alla risurrezione, con l'impiego di tutte le potenze della persona e secondo i passaggi che portano a una comprensione adeguata e a una interiorizzazione duratura. Possiamo ricordare quella narrazione plastica, così immediata all'immaginazione e al sentimento popolare di Francesco di Assisi, che ha la sua manifestazione nella diffusione dei presepi.

La storia di Gesù si trova nei Vangeli. Essi la trasmettono come realmente accaduta in un determinato tempo, spazio e contesto socio-politico e religioso. Anzi presentano addi-

rittura le caratteristiche di una biografia secondo i canoni e i criteri del tempo in cui furono scritti.

Hanno però una particolarità: si propongono come annuncio, rivelazione. Attraverso i gesti, parole, adesioni e contrapposizioni, solidarietà e persecuzioni, azioni e reazioni di Gesù e riguardo a Gesù, Dio manifesta le condizioni e le strade della salvezza definitiva, offerta ad ogni persona e al mondo.

Per questo la narrazione evangelica non è semplice informazione, ma autentica comunicazione della fede, attualizzazione degli eventi salvifici, interpellanza esistenziale, invito a operare secondo quello che la salvezza consiglia.

Ciascuno dei Vangeli mette a fuoco la persona di Gesù da una prospettiva propria. Tutti insieme, in forma complementare, propongono i contenuti della fede, le condizioni, le conseguenze sulla vita, i frutti e i percorsi per crescere nella comunione con Gesù. «Se la storia di Gesù raccontata da Marco può preparare i catecumeni alla conversione, la storia riproposta da Matteo offre ai neobattezzati il modo più adeguato per vivere la sequela di Gesù. Il Vangelo di Luca e gli atti degli Apostoli formano un sussidio per tutti i fedeli a intraprendere una vita di testimonianza evangelica e missionaria. Infine la storia di Gesù raccontata da Giovanni costituisce per i cristiani maturi un vero e proprio manuale di spiritualità cristocentrica e trinitaria» (A. Amato).

La lettura dei Vangeli va liberata però dalla leggerezza e dall'arbitrarietà. La prima impedisce di cogliere la vera portata del testo. Sfuggono i significati delle espressioni, la portata degli eventi e il contesto in cui tutto è avvenuto. L'arbitrarietà porta a inventare significati, all'insegna della fantasia, del gusto o dell'interesse. Il senso letterale invece, cioè quello che il testo intende dire, è la radice di qualsiasi altro senso e applicazione valida. Per questo la *Lectio* viene ripetutamente raccomandata persino ai giovani. «Nei vostri gruppi, carissimi giovani – leggiamo nel messaggio in occasione della XIII giornata della gioventù – moltiplicate le occasioni

di ascolto e di studio della Parola del Signore, soprattutto mediante la *Lectio divina*: vi scoprirete i segreti del cuore di Cristo e ne trarrete frutto per il discernimento delle situazioni e la trasformazione della realtà».

Va aggiunto che il Vangelo si deve avvicinare con un grande desiderio di luce e di verità e in atteggiamento di preghiera. Così facevano coloro che si accostavano a Gesù per chiedergli una grazia.

Ritratto di Gesù

Molti si sono cimentati nel tracciare un identikit di Cristo: la sua figura fisica, psicologica-morale, spirituale. Certo non mancano per farlo dati nel Vangelo. I Vangeli parlano dello sguardo di Gesù, del suo modo di proporre i messaggi, del suo rapporto con i discepoli e amici, della sua compassione e del suo pianto, della sua comprensione e tolleranza, della sua preghiera, della sua libertà totale messa a servizio di un'immensa capacità di amare: una figura eccezionale che portava prima a farsi delle domande e poi alla confessione degli Apostoli: «Chi è questo che comanda i venti?» (Lc 8,25), «Tu sei il Figlio di Dio» (Mt 16,16).

Tutti però finiscono col riconoscere che il Vangelo non si preoccupa direttamente di fare una presentazione fisica, morale, spirituale di Gesù. Lo mostrano invece che «agisce e insegna». Ci fanno ascoltare i suoi insegnamenti, contemplare i suoi gesti, percepire le sue preferenze nel contesto della sua preoccupazione fondamentale: il Regno di Dio. «Gesù percorreva tutte le città e i villaggi insegnando nelle sinagoghe, predicando la buona novella del Regno e curando ogni malattia e infermità» (Mt 9,35; Mc 6,30).

Consacrato dallo Spirito, egli porta «il lieto messaggio ai poveri, proclama la liberazione ai prigionieri e il dono della vista ai ciechi, libera gli oppressi e annuncia che è arrivato il tempo nel quale il Signore sarà favorevole» (cf Lc 4,16-19).

Il Regno di Dio lo occupa totalmente e sembra dare unità e senso a quanto i nostri occhi riescono a cogliere in lui e di lui. Egli lo annuncia spinto da una energia interiore che promana dalla presenza dello Spirito e con una libertà assoluta riguardo alla propria parentela, ai poteri, ai propri interessi. Lo muove l'amore al Padre, che l'ha consacrato e inviato, e la compassione per gli uomini.

Ma che cosa è il Regno? È una realtà lungamente annunciata e attesa prima di lui, che ha nel tratto della sua esistenza storica il momento di rivelazione e compimento, e che viene lasciato come missione alla sua Chiesa fino alla fine dei secoli. È la presenza di Dio che, accolta dall'uomo, ne illumina il cammino e lo invita alla comunione con sé.

È dunque la chiave per comprendere e far emergere un significato accettabile di Gesù, nella vita personale, nella cultura e nel mondo di oggi: lui non è solo l'amico dell'anima e l'oggetto delle nostre preferenze spirituali, come lo potrebbe essere un autore, un maestro, un artista. Il Regno lo strappa al soggettivismo, allo spiritualismo e lo immette nella storia concreta e drammatica del mondo.

Il Regno infatti è annunciato con riferimenti a beni che le persone legittimamente desiderano: pace, riconciliazione, perdono, liberazione dai mali, gioia, pienezza; ma il suo segno e dono totale e definitivo, è la vita.

Il Regno consiste nella vittoria della vita sulla morte. È la garanzia che Dio ci offre in Cristo che la vita prevarrà e non in maniera miserevole o precaria, ma nella sua pienezza di possibilità.

Il Regno è l'energia che ci viene donata per annunciare la vita, batterci per essa, scoprire dove viene calpestata sotto pretesti sottili, creare spazi nei quali la si possa godere e sviluppare; è soprattutto la rivelazione che la vita risiede in Dio e da Dio ci viene data come grazia, che nella comunione con lui trova il suo senso e la sua pienezza. «Sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza» (Gv 10,10). «La Parola che dà

la vita esisteva sin da principio. Noi l'abbiamo udita, l'abbiamo vista con i nostri occhi. La vita si è manifestata e noi l'abbiamo veduta. Vi annunciamo la vita eterna che era accanto a Dio Padre e che il Padre ci ha fatto conoscere» (1 Gv 1,1-2).

Per questo il Regno si manifesta attraverso la liberazione dal male fisico, psichico e spirituale che assedia l'uomo; una liberazione non solo materiale a breve scadenza, ma totale e definitiva, comunque non semplicemente virtuale o intenzionale. «Andate e riferite a Giovanni ciò che udite e vedete: i ciechi ricuperano la vita, gli storpi camminano, i lebbrosi sono guariti, i sordi riacquistano l'udito, i morti risuscitano, ai poveri è predicata la buona novella» (Mt 11,4-5).

Le guarigioni fisiche, le liberazioni dai demoni e le conversioni dei cuori non vengono operate da Gesù per provare la sua divinità. Sono invece segni della natura, energie e attualità del Regno. Insegnare, illuminare, guarire, risuscitare, ridare dignità e perdonare, liberare da mali, da dipendenze, pregiudizi, condizionamenti personali e sociali restano i gesti tipici del suo annuncio, della sua pedagogia e della sua impresa.

Nel racconto evangelico vengono rilevate circostanze, atteggiamenti, azioni, attenzioni sulle quali fissare lo sguardo perché riguardano strettamente il Regno. Non vanno svaporati né rinchiusi nell'ambito puramente religioso, più di quello che lo stesso Vangelo non faccia. Ci indicano invece le condizioni, i protagonisti, le disposizioni, i valori che consentono al Regno di allargarsi e diffondersi. Sono per noi come «lezioni» su che cosa, come, perché, dove riferirci a Cristo e annunciarlo.

Il Regno è certamente una realtà spirituale, interiore, un qualcosa che raggiunge il cuore e l'anima: «Il Regno di Dio è dentro di voi» (Lc 17,21). Ma è anche corporale ed esterno. Si esprime nello stile di vita e nell'impegno per eliminare ciò che impedisce di vivere da persone umane e persino di riferirsi al Padre; perciò riguarda la destinazione dei beni

materiali, l'impiego del proprio corpo, l'uso delle proprie qualità e competenze. Per questo suoi cittadini sono i poveri, i puri, coloro che cercano la giustizia e coloro che patiscono persecuzioni.

Il Regno interpella certamente le persone singole, ma simultaneamente illumina i rapporti tra di esse, tra i gruppi sociali, tra le nazioni, tra i ruoli, tra le organizzazioni e i loro destinatari: propone un modo di concepire e realizzare la convivenza in termini di solidarietà aperte, non esclusive, di amore universale.

Raggiungendo la convivenza ad ogni livello, il Regno di Dio coinvolge anche le strutture in cui i rapporti si cristallizzano. Mette la radice di ogni possibile cambiamento nella conversione a Dio, ma comprende, in tale conversione, la nostra maniera di vivere e agire nel mondo.

La polemica sul tempio e il conflitto con la classe dirigente sono paradigmatici, così come lo sono le risposte a Pilato e il silenzio di fronte a Erode: vengono rispettate le funzioni e i soggetti, ma non i patti di potere tra di essi, le tradizioni e norme che producono dipendenze.

Gesù è venuto a dare testimonianza della «verità». È la forma profetica e dirompente, insieme a quella costruttiva e trasformante del Regno. Esso infatti provoca a un cambiamento radicale: «Il Regno di Dio è vicino: convertitevi e credete alla buona novella» (Mc 1,15).

Comporta un ribaltamento anche nella convivenza umana. Ha da vedere col cuore, ma non di meno con le tasche e con le banche; sottomette a giudizio la vita privata, ma anche i poteri pubblici. Gesù ha un atteggiamento, una valutazione e un giudizio sul denaro, sul potere, sul prestigio, sulle solidarietà secondo che siano conformi o meno al cuore di Dio e al bene dell'uomo.

Oggi, di fronte alla privatizzazione della fede e del Vangelo, alla separazione tra pubblico e privato, tra soggettivo e strutturale, tra religioso e secolare, questa grazia ed esigenza totale del Regno è quanto mai indicativa.

Una regola dovrebbe guidare la nostra contemplazione di Cristo attraverso i Vangeli: non staccare mai la persona dalla missione. Lui non lo fa. Spiega se stesso a partire dalla volontà di Colui che l'ha mandato a compiere l'opera di salvezza. E ciò per non fare della potenza più grande della storia umana solo «una amicizia personale», il confidente della nostra solitudine.

L'incontro con Cristo

«Ci sentiamo impegnati ad offrire alle nuove generazioni la possibilità di un incontro con Cristo». Tale è il proposito dichiarato dal documento *Con il dono della carità dentro la Storia* (n. 38).

L'incontro con Cristo è il punto di snodo dell'educazione alla fede. Ad esso si mira, da esso si riparte: il fatto, la qualità, il seguito dell'incontro. La parola è quanto mai concreta per esprimere l'inizio, l'esperienza e la natura della fede. Ha abbondante riscontro nei vangeli.

Questi si soffermano a raccontare gli incontri di Gesù con le persone più diverse: quelli che sarebbero diventati gli apostoli, la samaritana, Nicodemo, l'adultera, Zaccheo, Marta e Maria, il giovane ricco, i discepoli che camminavano verso Emmaus. Non solo vi accennano, ma riportano i gesti minimi e le parole di Gesù, così come le reazioni più profonde dei suoi interlocutori.

La prima mossa è sempre di Gesù. Egli si fa avanti e cerca l'incontro. Entra in una casa, si avvicina al pozzo, dove una donna va ad attingere acqua, si ferma davanti a un esattore, volge lo sguardo verso chi si è arrampicato su un albero, si aggiunge a chi sta percorrendo un cammino. Dalle sue parole, dai suoi gesti e dalla sua persona sprigiona un fascino che avvolge il suo interlocutore. È ammirazione, amore, fiducia e attrazione.

Per molti il primo incontro si trasformerà in desiderio di ascoltarlo ancora, di fare amicizia con lui, di seguirlo. Si sederanno attorno a lui per interrogarlo, lo aiuteranno nella sua missione, gli chiederanno di insegnare loro a pregare, saranno testimoni delle sue ore felici e dolorose. In altri casi l'incontro finisce con un invito a un cambio di vita.

Gli incontri del Vangelo raccontano la fede. Ci dicono come nasce e cosa è. È l'autorivelazione di Gesù: «Il Messia sono io che parlo con te».

Gesù si manifesta attraverso gesti e parole. Chi si è incontrato con lui lo conosce, non solo secondo il commento e la valutazione della gente, ma personalmente. Fa l'esperienza della sua saggezza e della sua bontà. La vita allora comincia a cambiare nelle sue prospettive, sentimenti, abitudini e progetti. La dimestichezza con Gesù e le sue rivelazioni porterà a riconoscerlo e confessarlo Figlio di Dio.

L'incontro, e quello che in esso accade, è misterioso e incomprensibile come l'amore umano: ma più ancora. Gesù medesimo afferma che nessuno viene a lui se il Padre non lo attira. Ai discepoli dice: «Non siete stati voi a scegliere me. Sono io che ho scelto voi» (Gv 15,16). Così l'incontro non appare come un caso né come abilità delle persone, ma proprio come dono di Dio.

Per ciascun giovane la fede personale ha inizio nel momento in cui Gesù gli appare come colui da cui attingere un senso per la sua vita, al quale rivolgersi in cerca di verità, attraverso il quale capire il rapporto con Dio e interpretare la nostra condizione umana.

L'incontro momentaneo non basta. Cresciamo nella fede man mano che questo incontro diventa conoscenza personale e adesione permanente.

Ci si imbatte spesso con qualcuno che racconta di aver fatto una «esperienza» religiosa. E si vede che essa ha lasciato un ricordo grato. Qualche volta però non ha seguito. La fede non è solo sentimento, fascino o ammirazione per Gesù

Cristo. Come l'amore umano non è la «cotta». Nel clima di soggettivismo che respiriamo, questa confusione è sempre in agguato. Ci accontentiamo dell'attimo intenso e fuggente.

Il primo entusiasmo è certamente una grazia. Ma la fede è tale quando essa approda alla accoglienza della persona di Gesù nella propria vita, alla fiducia nel suo insegnamento, al cambiamento degli atteggiamenti secondo le sue indicazioni.

Questo lascia capire il Vangelo nei racconti sulla fede. Lungo le rive del Giordano Giovanni vede passare il Signore: sente la chiamata e sperimenta il sussulto. Lo segue, coltiva la sua amicizia, si sente amato e ricambia. Gesù diventa per lui una compagnia indispensabile. Non riuscirebbe a concepire la sua esistenza senza di lui. Ne diviene discepolo prediletto. Ecco che cosa è accoglienza: è riferirsi a Gesù per orientarsi e scegliere, è desiderio di risentirlo, è andare verso di lui, rinnovare l'ammirazione, assumere il suo progetto.

A Pietro, che per tutta la notte aveva pescato invano, Gesù propose di buttare la rete. Forse un dubbio balenò nella mente dell'esperto pescatore: buttare la rete ancora una volta dove non avevano preso niente? e in pieno giorno? Ma Pietro si fidò: «Sulla tua parola...». La fede comporta fiducia in quello che Gesù indica e promette: una fiducia che si traduce nelle scelte di vita.

Nella cittadina di Gerico Zaccheo, conquistato da Gesù, lo accoglie in casa. Alla luce delle sue parole e dei suoi gesti intuitive quanto sia meschina una vita consegnata al denaro, senza pietà. La rinnega, promette di non rubare e di restituire, quattro volte tanto, ciò che aveva sottratto. La fede comporta il cambio di criteri, gusti e rapporti.

Molti hanno ascoltato una volta Cristo con ammirazione, come le folle che volevano farlo re. Parecchi l'hanno incontrato e non si sono preoccupati di coltivare la sua amicizia. Alcuni, raggiunti singolarmente da lui, anche tra i più vicini, non l'hanno accolto. Non tutti si sono fidati del suo giudizio, del suo equilibrio mentale (è fuori di sé!), delle sue capacità

(non è costui il figlio del falegname?), della sua saggezza (noi abbiamo la legge!), della sua rettitudine (ha un demonio!). Pure oggi si dice: è fuori dal mondo, è un idealista, predica l'impossibile, è una creazione della Chiesa, è un personaggio mitico.

La fiducia riguarda tre ambiti in cui l'uomo gioca tutte le sue forze: la felicità, la verità, il bene: insieme determinano la «vita» e la «salvezza». Quale senso si dà all'esistenza, come si pensa, come si agisce. Su tutto ciò, di fronte alla molteplicità di proposte e ai margini di incertezza, il giovane credente dice: «Tu solo hai parole di vita eterna».

L'accoglienza di Gesù porterà ad un cambiamento di mentalità e a un orientamento nuovo della vita secondo il codice della felicità proclamato da Gesù, le beatitudini: la povertà, la pace, la purezza del cuore, la giustizia, la misericordia. Conforme ad esso imparerà a giudicare i beni materiali, l'amore umano, l'uso del corpo, il rapporto con simili e dissimili, gli avvenimenti, il progetto di Dio su di lui.

Insomma: un cambiamento che ha bisogno di bussola, accompagnamento, verifiche e appoggi.

Provocare l'incontro, prepararne l'occasione e fissare un appuntamento è oggi una delle preoccupazioni della pastorale giovanile. Non diventa sempre facile. Il luogo privilegiato dell'incontro è la comunità cristiana. Ma sovente tra di essa e la maggioranza dei giovani si dà una distanza fisica e psicologica. D'altra parte le attese su Cristo, che giacciono nell'animo dei giovani, sono quanto mai varie. Oggi si diffondono immagini superficiali e incomplete, da consumo, musical, talk-show o maglietta. C'è nell'aria una sfilata di personaggi che porta a ridurre il rapporto con tutti a simpatia sentimentale. Ci si attende qualche cosa di sensazionale. La sovrabbondanza di messaggi, la scarsità di tempo e le tendenze odierne del linguaggio rendono ardua un'esposizione sistematica di quello che la riflessione cristiana offre su Gesù.

Ma tutto questo non è definitivo. Lo Spirito e il Padre

muovono ogni giovane verso Cristo. Egli susciterà sempre un fascino e una energia che vanno sostenuti e motivati.

Il pastore educatore prova dunque tutte le vie che portano verso l'incontro: la testimonianza dei credenti che bisogna collegare con la presenza di Cristo in loro; la riflessione sulla vita, i suoi interrogativi, le sue aspirazioni che l'educatore aiuterà ad individuare, chiamare per nome, interpretare e portare a confronto con la storia e la parola di Gesù; le esperienze di valori, situazioni e rapporti che svelano nuove dimensioni; l'annuncio diretto che ha una eloquenza interiore capace di toccare la mente e il cuore.

L'incontro è un «momento» da non bruciare, ma neppure da ritardare.

Anche l'educatore deve fidarsi di Cristo e del giovane.

«Maestro, dove abiti?»

«Maestro, dove abiti?» (Gv 1,38) fu la domanda dei due discepoli ai quali Giovanni il Battista aveva presentato Gesù. Capivano che avrebbero potuto trovare Gesù nelle piazze, sulle strade o nella sinagoga, come capitava a tutti. Lì però non avrebbero potuto andare a fondo nella conoscenza della sua persona, del suo pensiero, del suo progetto. Tanto meno avrebbero potuto coltivare un'amicizia. Gesù lo si poteva trovare in qualsiasi posto, ma ce n'era uno in cui dimorava come fosse casa sua e si esprimeva come in famiglia. Non era un luogo materiale. Era una compagnia, una missione da svolgere assieme, un segreto vitale da illuminare e condividere.

Questo luogo è la Chiesa: la comunità dei suoi seguaci e discepoli. Ci si può imbattere in Gesù in molte situazioni a cui ci espone la vita: la ricerca sincera della verità, la lettura personale del Vangelo, la sofferenza dei poveri, l'esperienza della gratuità e del servizio, la conoscenza dei suoi testimoni, gli avvenimenti del mondo che sollevano interrogativi fon-

damentali o ammirazione. Dopo la Risurrezione, Cristo riempie col suo Spirito il mondo e la storia. Ma lo scambio fugace di sguardi e parole sfocia in conoscenza vera e profonda soltanto se andiamo dove egli abita. Alla Chiesa Gesù dice: «Io sono con voi fino alla fine dei secoli» (Mt 28,20). Alla Chiesa dice pure: «Chi ascolta voi, ascolta me» (Lc 10,16). Alla Chiesa dice: «Fate questo in memoria di me» (Lc 22,19; 1 Cor 11,24).

Della Chiesa si sente parlare in modi e con toni diversi. Questo influisce sul senso di appartenenza che i giovani riescono a maturare. Alcuni ne parlano con affetto quasi fosse la propria famiglia, anzi la propria madre. Sanno che in essa e da essa hanno ricevuto la vita spirituale. Anche se ne conoscono limiti, rughe e persino scandali, ciò tuttavia appare secondario di fronte ai beni che essa porta alla persona e all'umanità in quanto dimora di Cristo e punto di irradiazione della sua luce: le energie di bene che si manifestano in opere e persone, l'esperienza di Dio mossa dallo Spirito che appare nella santità, la saggezza che ci viene dalla Parola di Dio, l'amore che unisce e crea solidarietà oltre i confini nazionali e continentali, la prospettiva della vita eterna.

Altri ne trattano con distacco quasi fosse una realtà che a loro non appartiene e di cui non si sentono parte. La giudicano dall'esterno. Quando dicono «la Chiesa», sembrano riferirsi soltanto ad alcune delle sue istituzioni, a qualche formulazione della fede o a norme di morale che non vanno loro a genio. La Chiesa appare come un soggetto anonimo sul quale si generalizza come «il Quirinale, il Campidoglio o Palazzo Chigi». È l'impressione che si ricava nella lettura di alcuni giornali.

Si sbagliano proprio in quello che costituisce la Chiesa: il suo rapporto, anzi la sua identificazione con Cristo. Per molti, questa è una verità non conosciuta o praticamente dimenticata. Non manca chi la interpreta come una pretesa della Chiesa per monopolizzare la figura di Cristo, control-

larne le interpretazioni e gestire il patrimonio di immagine, di verità, di fascino che Cristo rappresenta.

Per il credente invece questo è il punto fondamentale: la Chiesa è continuazione, dimora, presenza attuale di Cristo, luogo dove egli dispensa la grazia, la verità e la vita nello Spirito. «Cristo, unico mediatore, ha costituito sulla terra la sua Chiesa santa, comunità di fede, di speranza, di carità, come un organismo visibile. La sostiene incessantemente e per essa diffonde su tutti la verità e la grazia» (LG 8).

È proprio così. La Chiesa vive della memoria di Gesù, rimedita e studia con tutti i mezzi la sua parola estraendone nuovi significati, riattualizza la sua presenza nelle celebrazioni, cerca di proiettare la luce, che si sprigiona dal suo mistero, sugli avvenimenti e sulle concezioni di vita attuali e assume e porta avanti la missione di Cristo nella sua totalità: annuncio del Regno e trasformazione delle condizioni di vita meno umane. Soprattutto Gesù ne è il capo che attira i singoli, li unisce in un corpo visibile e infonde energie nelle comunità.

Il 1997 era dedicato alla meditazione su Cristo. Si è detto che il cristianesimo non è la religione del testo scritto o del libro tramandato, ma della persona e della comunità, dunque della verità vissuta nel tempo: della persona di Cristo, della persona dei fedeli, delle persone degli uomini da salvare. I Vangeli sono nati nella Chiesa e suppongono la sua esistenza. Per entrare nel mistero di Cristo siamo dunque invitati a conoscere la Chiesa, a viverci dentro e a farne l'esperienza, a cogliere la sua realtà misteriosa e la sua dimensione visibile, a saper discernere quanto di essa si afferma o si scrive.

Ciò ci porta a due serie di considerazioni.

La prima tocca le attese dei giovani riguardo alla Chiesa. Mi riferisco a quelli che se ne interessano. Bisogna dire che le attese corrispondono, quasi spontaneamente, alle dimensioni della Chiesa, sottolineate in questi ultimi anni: comunione, missione, mistero. C'è dunque quasi una vicendevole corrispondenza tra Chiesa vera e gioventù.

Comunione vuol dire incontro con persone significative, possibilità di dialogo e di confronto, condivisione di esperienze valide e di prospettive di vita, aggregazioni utili a se stessi e agli altri, sguardo comprensivo verso le altre esperienze religiose, attenzione verso le parti sofferenti del mondo, interesse per i lontani geograficamente, psicologicamente o religiosamente. Missione significa proposta di impegni, coinvolgimento in iniziative di sollievo e liberazione dovutamente motivate, profezia di valori fondamentali dimenticati dalla società come la pace, la solidarietà, il senso della vita portato dal Vangelo.

Mistero vuol dire senso della presenza di Dio, avvicinamento a Cristo senza incrostazioni, esperienza di spiritualità, apprendimento della preghiera, lettura degli avvenimenti e dei segni alla luce della speranza, coscienza della trascendenza.

La seconda serie di considerazioni va sulla pedagogia o cammino per far maturare nei giovani una appartenenza adulta e fondata alla Chiesa. Il criterio che guida tale cammino è far incontrare le attese dei giovani con la realtà della Chiesa e andare oltre, fino all'atto di fede in essa. Una prima attenzione va rivolta a qualificarne l'esperienza. Essa è sottomessa all'usura e alla abitudine. L'obbligo di starci non regge. Sta qui la ragione del distacco o abbandono di molti, sovente deprecato. Non si sente più la relazione che intercorre tra l'esperienza di Chiesa e la propria vita.

L'esperienza si qualifica con l'apertura a nuove espressioni e con l'approfondimento delle motivazioni di fede riguardo a tre dimensioni indicate sopra. La comunione deve passare dalla semplice presenza al rapporto personalizzato con membri, responsabili e testimoni della comunità, alla partecipazione e coinvolgimento attivo nella vita della comunità e al riferimento sentito con chi questa comunità convoca e unisce: Cristo. La missione deve camminare verso visioni più ampie fino a comprendere il mondo, per prendere coscienza delle situazioni umane in cui si sente l'urgenza del-

la salvezza, portare verso la comprensione e accettazione delle condizioni della salvezza offerta da Cristo. Il mistero richiama a fissare lo sguardo con più profondità sul significato della presenza di Cristo nell'umanità, sul punto di arrivo a cui è chiamato l'uomo e l'amore personale che presiede la sua esistenza.

Sovente criticiamo l'espressione: Cristo sì, Chiesa no. Essa riduce Cristo a un ricordo storico o a una dottrina e intende la fede come un consumo soggettivo senza preoccuparsi di penetrare nel mistero della vita e del mondo.

Ma c'è da domandarsi se tante volte il germe di questo scollamento tra simpatia per Cristo e senso della Chiesa non sia una catechesi mancante in cui la presentazione della Chiesa è rimasta al di sotto dell'esperienza umana del soggetto; di conseguenza questo ha trovato significati vitali, più vicini e adeguati, in altri cerchi e aggregazioni.

Oltre a qualificarla dal punto di vista della rispondenza al soggetto, l'esperienza di Chiesa va ricondotta al suo fondamento. Il Vangelo è ricchissimo di prospettive e stimoli. Tutti i quattro Vangeli presentano non solo alcuni episodi e detti che riguardano la Chiesa, ma addirittura una prospettiva ecclesiale nell'insieme e in ciascuno dei brani. Nati nella comunità, esprimono e raccontano una fede vissuta comunitariamente.

È evidente che lo sguardo su Cristo non deve fermarsi alla sua persona circoscritta nel tempo, ma deve spaziare sul suo mistero presente e operante nella storia.

Il discorso su Cristo non andrebbe mai staccato da quello sulla Chiesa, quasi si potesse avere un accesso a lui senza la mediazione di questa: una mediazione non imposta per la volontà dell'uomo, ma interna alla natura stessa dell'incarnazione nel tempo.

Ciò dovrà portare ad una comprensione matura delle due «nature» della Chiesa: quella umana e quella divina, senza separazione né confusione e quindi alla corretta valutazione

dei suoi limiti che non intaccano sostanzialmente la sua mediazione.

La nostra fede in Cristo rimane poverissima se non si inserisce sempre di più in quella della Chiesa: anzi appare vuota.

Battezzati in Cristo

Ogni anno, la prima domenica dopo l'epifania, si celebra il battesimo di Gesù. Il Papa ha preso l'abitudine di amministrare, in tale circostanza, il battesimo ad una ventina di bambini. È un modo efficace di ricordare l'importanza di questo sacramento nel percorso della vita cristiana e la stretta unione che c'è tra il nostro battesimo e quello di Gesù. La televisione diffonde le immagini nello stupendo scenario della cappella Sistina e quasi ci trasmette la commozione che si riflette sui volti del Celebrante e dei presenti.

Anche in circostanze meno solenni e pubbliche, il battesimo di un bambino impressiona e commuove. Si sente che la vita è un dono di Dio, oltre quello che l'uomo può produrre e quello che si vede. C'è un principio, una energia interiore e profonda, inafferrabile dietro il pianto, lo sguardo, l'adagiarsi nelle braccia della mamma. Nel bambino ricomincia l'avventura dell'intelligenza, della coscienza, dell'anima umana.

Le parole della celebrazione riportano ad un'altra dimensione, nascosta ma reale: nella vita non c'è solo un prodigio biologico, c'è il mistero di Dio che chiama la persona a partecipare della sua pienezza.

Se il battesimo di un bambino emoziona, quello di un adulto provoca a pensare. Che cosa avrà mosso una persona matura a compiere quello che agli occhi di molti sembra solo un costume religioso? Per arrivarci ha dovuto considerare attentamente quello che la fede dà ed esige, e decidersi a vivere da cristiano e a presentarsi come tale.

Chissà quante volte avrà soppesato il pro e il contro. Se poi ha deciso, sarà profondamente convinto che il battesimo determina una differenza sostanziale anche riguardo alla condizione umana.

Per entrambi, bambino e adulto, è importante scoprire sempre di più il significato del battesimo e risvegliarne le energie. Esso non è totalmente compiuto col solo rito, così come la vita non finisce, ma comincia col concepimento e la nascita.

Infatti il battesimo è la comunicazione della vita nello Spirito, una specie di DNA del seguace di Cristo, un gene da sviluppare durante tutta l'esistenza.

A qualcuno può dare l'immagine di una cerimonia di purificazione, di promessa o di ammissione in una associazione. Tutto questo c'è. Gesù però, nel dialogo con Nicodemo, ha parlato di una «nascita» dall'alto, da acqua e da Spirito (cf Gv 3,5).

Il dono del battesimo può rimanere rachitico o produrre un cristiano doc. Per questo segniamo con una lapide, quasi fosse la casa natia, il fonte battesimale dove è stato battezzato un santo o una persona di rilievo nella Chiesa. Riconosciamo che lì ha avuto inizio la loro santità, il loro carisma o la loro missione cristiana.

L'incontro con Cristo provoca alla fede. Il battesimo esprime la risposta positiva all'invito e la scelta di vivere conformemente ad esso. Innesta inoltre la fede individuale in quella della Chiesa. Così la fede viene piantata sulla terra abitata dalla pienezza di Cristo e può diventare completa, sicura, condivisa.

Inizia allora la nostra trasformazione interiore e la nostra crescita in Cristo, perché partecipiamo al mistero della sua vita, morte e risurrezione. Non solo leggiamo il racconto di questi misteri, ma ne prendiamo parte, quasi ci abitiamo dentro ed essi agiscono dentro di noi.

Il battesimo richiede la fede. E viceversa. La fede richiede il battesimo e l'ingresso nella comunità cristiana per consolidarsi, svilupparsi, verificarsi, portare «molto frutto».

Il Vangelo racconta il battesimo di Gesù come un avvenimento importante per lui e per noi. La Chiesa lo celebra come una delle maggiori manifestazioni di Gesù, insieme a quella fatta a tutti i popoli della terra attraverso i Magi e a quel «primo segno» della trasformazione dell'acqua in vino di fronte al quale i discepoli credettero in lui (cf Gv 2,11). In Oriente la si unisce anche alla manifestazione massima, quella della Risurrezione.

Il battesimo è un punto di avvio e come la sintesi anticipata di tutta la vicenda di Gesù. Dà inizio al suo ministero e preannunzia la morte e risurrezione.

Con esso Gesù assume pubblicamente la sua e la nostra umanità, bisognosa della misericordia di Dio. Si incorpora al movimento religioso-penitenziale più sincero del suo tempo per valorizzarlo, dargli nuovo significato e rivelare le nuove dimensioni della conversione che intendeva proporre.

In tale circostanza però ha luogo un avvenimento misterioso. Viene rivelata la condizione di Gesù: egli è il Figlio di Dio; Dio si fa sentire come suo Padre. Egli è inabitato dallo Spirito che ha guidato e guiderà la sua vita.

Allo stesso tempo viene investito pubblicamente di una missione singolare, che esigerà risposta da parte di coloro che si avvicineranno a lui. Ciò è espresso nella predilezione che Dio manifesta per lui: «Tu sei il mio Figlio diletto, in te mi sono compiaciuto» (Lc 3,22). E viene rafforzato dall'invito-comandamento di ascoltarlo, rivolto ai presenti. Gesù diventa allora pastore del popolo, profeta, inviato da Dio.

Nel vangelo ci sono altre parole che mettono il battesimo ulteriormente a fuoco per ciò che riguarda la conoscenza della persona di Gesù e la partecipazione alla sua vita.

Di lui Giovanni il Precursore dice che battezerà nello Spirito Santo. Agli apostoli, che si disputano i posti nella sua comunità, domanda se si sentono di ricevere il battesimo con cui egli stesso sarà battezzato, intendendo per tale la sua morte (cf Mc 10,38-39). Con queste due espressioni si entra nel senso più profondo che Cristo dà al battesimo. E che trove-

remo nelle sue ultime parole quando agli apostoli inviati a tutto il mondo dirà: «Chi crederà e sarà battezzato sarà salvo, chi non crederà sarà condannato» (Mc 16,16).

Non basta la fede vaga, individuale, poggiata sulle proprie forze. Ci vuole il discepolato, la sequela, il coinvolgimento, la comunione. E questo ha luogo mediante una grazia: il Padre che attira a Cristo, la luce dello Spirito Santo che ci fa confessare la sua divinità, la vita che sgorga dalla comunità che si sente unita e segue Cristo. Il battesimo invoca, esprime e realizza tale grazia.

Uno dei Vangeli, quello di Giovanni, ne farà una allegoria lungo tutto il racconto della vita di Gesù con il segno dell'acqua, che sin dall'inizio nella Bibbia significa l'elemento misterioso dove nasce e palpita la vita.

Il segno dell'acqua comincia proprio col battesimo di Gesù (cf Gv 1,29-34), continua nelle nozze di Cana (cf Gv 2,1-12), entra nel dialogo con Nicodemo (cf Gv 3,5), ha un grande sviluppo nell'episodio della Samaritana (cf Gv 4,1-42), viene ripreso ampiamente nel miracolo della piscina di Siloe (cf Gv 5,1-18), ha un punto altissimo nella promessa dell'acqua viva (cf Gv 7,37-39), e via via fino all'acqua che insieme al sangue nasce dal costato di Cristo sulla croce.

Il battesimo immette nella vita di Cristo, soprattutto nel mistero della sua morte e risurrezione. Siamo immersi, sepolti, secondo una bella espressione di S. Paolo, in Cristo (cf Rom 6,4; Col 2,12). Non si tratta dunque di un'adesione esterna, ma proprio di un con-vivere, co-agire, com-patire, con-morire, con-risorgere insieme e quasi dentro di lui, all'interno della sua grazia che opera nella storia.

Nel battesimo di Gesù è raffigurato il nostro. Egli è il Primogenito di molti fratelli (cf Rom 8,29). Come Gesù è stato proclamato figlio di Dio, così noi per lui siamo costituiti in un rapporto filiale col Padre. Come nel battesimo Gesù fu abitato visibilmente dallo Spirito Santo, così anche a noi lo Spirito ci è dato fino a diventare suoi templi. Come nel

battesimo Gesù comincia la sua esistenza e missione messianica, così il cristiano entra a far parte della Chiesa ed è inviato al mondo a testimoniare il primato di Dio e la forza dell'amore.

Un nuovo essere viene generato con possibilità nuove. Alcuni segni della celebrazione indicano quello che consentirà lo sviluppo di tale vita. Si viene abilitati ad ascoltare la parola di Dio conformemente al senso di Cristo e dello Spirito. Per questo il sacerdote compie il gesto di aprire le orecchie. Si consegna la preghiera «Il Padre Nostro». Non sono solo parole da ricordare a memoria. Lo Spirito crea nel nostro cuore sentimenti di figli per cui le parole scaturiscono con verità e amore. Si consegna il simbolo della fede della Chiesa che plasmerà il nostro modo di pensare cristiano. La veste bianca significa che ci rivestiamo di Cristo e siamo come lui pieni di grazia e di verità. Il lume che ci è consegnato viene acceso dal cero pasquale. La luce di Cristo ci guiderà, ed essa dobbiamo cercare.

Il battesimo è dunque determinante nell'orientamento della nostra esistenza. Non solo. È determinante per una conoscenza adeguata di Cristo. Per il battesimo lo si conosce per connaturalità, per comunicazione interna, per partecipazione alla vita.

In ogni epoca della vita bisogna dunque riappropriarsene per rinnovare il senso dell'identità cristiana, per progredire nella saggezza che viene dagli insegnamenti di Cristo e sperimentare la gioia del nostro essere con lui.

Il Salvatore Risorto

L'impegno per l'evangelizzazione e il Regno porta Gesù alla passione e alla morte. È l'avvenimento centrale della sua esistenza. Ci fa capire il suo identificarsi filiale con la volontà del Padre, ci dà la misura del suo amore per gli uomini e della sua solidarietà con la condizione umana. È la prova del-

l'Incarnazione e, nel vangelo di Giovanni, il momento della glorificazione.

Colpisce l'estensione che la narrazione della passione e della morte di Gesù ha in ciascuno dei Vangeli. Nella predicazione primitiva era il nucleo dell'annuncio presentato come racconto, nella concretezza del suo accadere. Disse Pietro ai suoi ascoltatori: «Gesù di Nazaret era un uomo mandato da Dio per voi. Dio gli ha dato autorità con miracoli, prodigi e segni. Quest'uomo, secondo le decisioni e il piano stabilito da Dio, è stato messo nelle vostre mani e voi, con la complicità di uomini malvagi, lo avete ucciso inchiodandolo ad una croce» (At 2,22-23).

Anche nei simboli della fede, antichi e in quello che noi recitiamo, la passione e la morte costituiscono il cuore della confessione: «Patì sotto Ponzio Pilato, morì e fu sepolto». La croce sarà dunque, insieme alla gloria, una delle chiavi per comprendere nella fede chi è Gesù, che cosa e attraverso quali vie opera nell'umanità.

Gli evangelisti raccontano la passione e la morte facendo vedere che le cause sono non in un decreto fatale, extraterrestre, ma nella storia concreta degli uomini, mentre il significato e il valore salvifico si radicano negli atteggiamenti di Gesù che trascendono la volontà e le intenzioni degli uomini. Le due cose vanno tenute in conto nella dovuta gerarchia se si vuole fare della persona di Gesù una rivelazione nella storia.

Il suo insegnamento e i suoi gesti verso i poveri, gli esclusi, le donne, le istituzioni e le esagerazioni legali apparivano come delegittimazioni agli occhi di coloro che detenevano denaro, potere e prestigio. Gli evangelisti fanno vedere il crescendo delle opposizioni, la cecità delle persone legate in sistemi da conservare. Gli avversari si avvalgono delle possibilità di manovre, collusioni, leggi e pretesti, così come della infedeltà dei discepoli per eliminarlo, pensando di allontanare un pericolo per lo statu quo sociale, politico e religioso.

È una rappresentazione di quello a cui l'evangelizzazio-

ne va incontro, della profondità a cui deve arrivare per sanare e trasformare. Ci ricorda il passaggio, ormai famoso, dell'*Evangelii Nuntiandi*: «Si tratta di raggiungere e quasi sconvolgere, mediante la forza del Vangelo, i criteri di giudizio, i valori determinanti, i punti di interesse, le linee di pensiero, le fonti ispiratrici e i modelli di vita dell'umanità che sono in contrasto con la Parola di Dio e con il disegno di salvezza» (EN 19).

Gesù però vince la morte con l'amore: si offre al Padre in obbedienza alla missione affidatagli di dare la vita ad ogni persona, in testimonianza estrema per il Regno di Dio, per la salvezza di seguaci e avversari, in solidarietà totale con gli uomini.

Lo sguardo, che i Vangeli ci suggeriscono, non trascura il tessuto delle circostanze e cause storiche e allo stesso tempo si concentra su Gesù, nel drammatico svolgersi della sua esistenza umana.

Non è possibile pensare l'evangelizzazione del mondo senza uno sguardo sulla passione e morte di Gesù come culmine del suo impegno per il Regno e per la vita. A ragione la riflessione cristiana sulla Croce ha percorso i secoli sin da S. Paolo. È indispensabile anche nella spiritualità della risurrezione, non solo come garanzia di veridicità del fatto ma come sua spiegazione. La via crucis è un tutt'uno con la via lucis e viceversa.

Nell'esperienza del Risorto «si aprono gli occhi» dei discepoli ad una nuova comprensione dei fatti e detti di Gesù. La risurrezione rende universali la presenza e la potenza di Cristo che si erano manifestate, in forma circoscritta, durante la sua vita mortale. Non vi sono più limiti di tempo e di luogo. Si tratta di un avvenimento reale e storico, sebbene abbia bisogno della fede per essere accolto e compreso.

Egli è il Vivente, il Salvatore, il Redentore dell'uomo. Ciò viene proclamato nelle forme concise del kerigma primitivo, nelle confessioni di fede più sviluppate, nelle narrazioni che riguardano le manifestazioni del Risorto ai discepoli.

Questi testimoni ci invitano a fissare lo sguardo sul mistero di Cristo che pervade la storia.

La Risurrezione infatti non riguarda solo Gesù e i contemporanei, quasi fosse una riscossa personale sui suoi avversari o un sostegno alla fede dei discepoli. Interessa ogni uomo, il genere umano in tutto il suo divenire: la storia dell'umanità con l'intreccio di accadimenti, realizzazioni e prese di coscienza che chiamiamo cultura; riguarda il cosmo.

Nell'universo e nella storia si illumina un disegno eterno di Dio, viene rivelato il loro traguardo e configurazione ultima, si fa presente la forza trasformante del definitivamente risorto.

È il caso di riascoltare gli inni e i passaggi cristologici delle Lettere di S. Paolo. Una ispirata traduzione al nostro contesto e pensiero della stessa visione la troviamo nella Costituzione *Gaudium et Spes* del Concilio Vaticano II.

Essa proietta la luce della Risurrezione sull'esistenza umana: «Cristo, per tutti morto e risorto, dà all'uomo, mediante il suo Spirito, luce e forza perché l'uomo possa rispondere alla suprema sua vocazione; né è dato in terra un altro nome agli uomini in cui possano salvarsi» (GS 10).

Lo applica alla storia e alla cultura: «Con la sua risurrezione costituito Signore, egli, il Cristo cui è stato dato ogni potere in cielo e in terra, tuttora opera nel cuore degli uomini con la virtù del suo Spirito, non solo suscitando il desiderio del mondo futuro, ma per ciò stesso anche ispirando, purificando e fortificando quei generosi propositi con i quali la famiglia degli uomini cerca di rendere più umana la propria vita e di sottomettere a questo fine tutta la terra» (GS 38).

Da ultimo ne illumina il senso per l'universo: «Ignoriamo il tempo in cui avranno fine la terra e l'umanità, e non sappiamo il modo con cui sarà trasformato l'universo. Passa certamente l'aspetto di questo mondo, deformato dal peccato. Sappiamo però dalla rivelazione che Dio prepara una nuova abitazione e una terra nuova, in cui abita la giustizia, e la cui

felicità sazierà in modo sovrabbondante tutti i desideri di pace che salgono nel cuore degli uomini. Allora, vinta la morte, i figli di Dio saranno risuscitati in Cristo, e ciò che fu seminato nella debolezza e nella corruzione rivestirà l'incorruzione» (GS 39).

La Risurrezione di Gesù rappresenta il compimento di tutte le promesse di amore indefettibile e di vita, fatte da Dio sin dall'inizio dell'umanità e portate in grembo da questa in millenni di speranza, ma anche di sofferenza, di morte e prevaricazioni.

La presenza del Risorto si manifesta nell'azione trasformante dello Spirito, la cui effusione produce doni, eloquenza, energia di evangelizzazione e generosità di servizio nella comunità cristiana. Si esprime anche nel nuovo stile di vita instaurato dalla comunità dei discepoli: avere un solo cuore e un'anima sola e mettere tutto in comune affinché tra di loro non ci fossero discriminazioni, dipendenze, privazioni, segregazioni. È un modo con cui intendono superare i segni di morte: la solitudine, la miseria materiale estrema e la mancanza di ragioni per vivere.

A tale vita è collegato l'impegno attivo a servizio del mondo circostante e lontano. Gli apostoli illuminano il senso della vita, guariscono ammalati dalle proprie infermità, liberano gli oppressi dagli spiriti maligni. La guarigione dello storpio del Tempio, realizzata da Pietro e Giovanni (cf At 3,1-10), riproduce emblematicamente il gesto di risurrezione: prendendolo per mano lo mettono in piedi per farlo camminare da solo. Il Vangelo è parola, ma è anche amore e trasformazione della realtà.

«Contro ogni tentativo di evaporazione nel mito, l'interesse rivolto alla vita terrena di Gesù intende mantenere la sua rivelazione radicata nella storia; poi, contro ogni tentativo archeologizzante che si limiti a ricordare il passato, si esprime muovendo da una convinzione: colui che è vissuto, è ancora vivo e parla ai cristiani dell'epoca attuale» (X. Léon-Dufour).

Il nostro sguardo si fissa sul Salvatore Risorto. Siamo chiamati a contemplarlo mediante la Parola, a scorgerlo nella vivacità della comunità ecclesiale, nei movimenti storici che vanno dietro ai beni che essa instaura e compie, nel cuore delle persone che si aprono a Dio e al prossimo, negli aneliti dei giovani, nella pietà del popolo.

Mentalità e pratica cristiana

La mentalità, il pensare secondo la fede, è oggi uno dei punti più impegnativi e compromessi. Eppure è parte irrinunciabile del credere.

Su ogni questione importante il cristiano deve confrontarsi con opinioni diverse alle quali conseguono scelte pratiche. Esempi quotidiani sono la solidarietà e il sistema economico, l'amore e la sessualità, il matrimonio e la famiglia, la bioetica e la paternità-maternità responsabile e, più a monte, la libertà e la coscienza, il senso della vita e la condizione umana, il bene e il male.

Le difficoltà per giungere ad una valutazione coerente di fede su tali questioni risiedono nella loro complessità e nel fatto che coinvolgono il comportamento. Anche la molteplicità di pareri, appoggiati da corrispondenti argomenti, ci sconcerta e ci rende insicuri. Disorienta pure l'idea, sottesa in molti messaggi, che un comportamento si giustifichi dalla sua diffusione.

Incide però in forma determinante lo scarso approfondimento della fede: ignoranza religiosa, si dice in parole povere. Occupati da molte esigenze, stimolati da molteplici proposte, trascuriamo di applicare la luce della fede alle questioni che sfidano la vita. Così le espressioni religiose stesse possono svuotarsi di valore perché non hanno alla base una fede sufficientemente consapevole e motivata. Per i giovani questo rischio incombe ancora di più. Sono conosciuti i rischi della socializzazione religiosa che riesce a fare la fami-

glia, l'incidenza non definitiva che ha la prima catechesi e l'allontanamento che avviene sulla soglia della gioventù. La fede, l'affidarsi a Cristo, comporta un modo di pensare e valutare la realtà, la natura, le persone che ci stanno attorno, l'uso del denaro, la finalità del piacere, l'impiego del corpo, il senso del lavoro e simili.

Il Vangelo di Giovanni è attraversato da un motivo: la luce. Gesù è la luce del mondo e di ogni uomo che viene a questo mondo. Gli dà il senso del valore e della vita. Poiché è il Verbo, secondo cui tutto è stato creato, insegna a guardare le cose e la storia dalla prospettiva giusta.

Nel Vangelo lo vediamo intento a istruire i discepoli. Egli accetta il titolo di Maestro e lo è realmente, non solo delle verità religiose, ma del modo giusto di giudicare gli avvenimenti e realtà quotidiane: la dignità di ogni persona, il rapporto con le autorità, il pagamento delle tasse, la natura del potere, le solidarietà legittime o chiuse, le felicità vere e quelle ingannevoli.

Lo scarto tra sfide della cultura e mentalità di fede va colmato con una riflessione religiosa adatta alle diverse fasi della vita. Essa oggi non è un optional, uno scomparto culturale trascurabile, ma necessità vitale per sopravvivere da credenti.

Al primo catechismo della fanciullezza deve seguire una nuova e più seria formazione che aiuti a far luce sugli interrogativi che si vanno affacciando all'orizzonte di una identità in formazione. La Chiesa sta vivendo oggi due fatti significativi. Il primo è la diffusione dei catechismi che ripropongono in forma organica il contenuto della fede: c'è quello della Chiesa cattolica, quello dei giovani, quello degli adulti. È una lettura che prende: somiglia ad una conversazione in famiglia sugli interrogativi reali.

Il secondo è il moltiplicarsi delle opportunità di formazione per gli adulti: studio di problemi, riflessione di fede, lettura del Vangelo, approfondimento teologico, giornate di ritiro. Anche nella pastorale giovanile ciò va diventando uno

dei capisaldi. Ed è di buon auspicio rilevare l'abbondanza di «scuole», corsi e collane per le diverse categorie di giovani interessati o impegnati. La fede è luce e sostegno quando viene responsabilmente applicata alle situazioni. Si rafforza quando viene riflettuta e comunicata attraverso la testimonianza e la parola.

Contemporaneamente al maturare della mentalità, va seguita la pratica della vita. Alcune parole di Gesù ci allertano sulla autenticità della fede. «Non chi dice Signore, Signore, entrerà nel Regno, ma chi fa la volontà del Padre» (Mt 7,21). E riferendosi agli scribi: «Fate quello che dicono, ma non imitate quello che fanno» (Mt 23,3). L'opposizione dire-fare è evidenziata anche nella parabola dei due servi: quello che dichiara di essere disposto ad andare, ma non si muove e quello che si rifiuta in un primo momento di obbedire, ma poi adempie.

In molte altre circostanze Gesù indica sentimenti e comportamenti conformi al Regno: perdonare, donare gratuitamente, non giudicare, aiutare chi è caduto sulla strada, dare il superfluo. La fede comporta un giudizio pratico sul valore delle diverse scelte. Oggi tale giudizio non è senza difficoltà. Spesso convivono nella stessa persona giudizi ideali corretti con modi di agire discutibili.

Chi sono i credenti e come li si distingue? Quale fosse il credo dei primi cristiani, i pagani non lo capivano granché. Vedevano però il loro stile di vita: si amavano gli uni gli altri come fratelli indipendentemente dalla nazionalità, colore e condizione sociale; lo dimostravano mettendo in comune i beni in modo che nessuno patisse miseria; partecipavano alla preghiera insieme. Poco tempo dopo, la lettera di un testimone a un pagano interessato al cristianesimo, di nome Diogneto, rilevava che socialmente i cristiani non si distinguevano dagli altri: essi partecipavano alla vita della città, si muovevano nelle piazze e nei mercati come gli altri, vestivano e lavoravano come il resto dei cittadini. Individuava però alcuni segni per scoprirli: «meravigliano tutti per il loro mo-

do di stare insieme che ha dello straordinario; adempiono con lealtà i loro doveri di cittadini; si sposano come tutti e hanno dei figli, ma non abbandonano i neonati; sono uomini, ma non agiscono seguendo il proprio interesse; obbediscono alle leggi dello stato, ma con la loro vita vanno oltre la legge; sono poveri, ma arricchiscono molti».

La fede è culto e religione, ma non solo. Ci sono verità, espresse imperfettamente in proposizioni, cui assentire; ma non come fine a se stesse. Il tutto tende a trasformare la vita: i sentimenti, gli atteggiamenti, i comportamenti, le abitudini, affinché corrispondano alla nostra realtà di figli di Dio, fratelli di Gesù, uomini e donne abitati dallo Spirito. La pastorale dunque guarda simultaneamente all'una e all'altra.

Quando lo scriba chiese una delucidazione teorica o dottrinale su chi doveva considerare suo prossimo, Gesù glielo spiegò presentandogli un modo di agire e gli diede il consiglio: vai e comportati allo stesso modo. Vivendo ciò che già si è appreso si va comprendendo il resto

Un programma completo per la vita del credente lo propone Gesù nelle Beatitudini. Le pronunciò in uno scenario stupendo che ancora oggi ci impressiona: il monte, il verde pendio, il lago, il sole terso e caldo che per la configurazione del terreno arriva dappertutto, l'orizzonte: un'immagine toccante della luminosità e trasparenza della vita.

Disse parole gravide: povertà, purità di cuore, verità in parole e opere, fame e sete di giustizia, misericordia, pace, resistenza nel bene, fiducia in Dio.

Ad esse aggiunse promesse di beni che sono oltre il desiderio umano: il regno dei cieli, il possesso della terra e dei cuori, la visione di Dio, il compimento del desiderio di felicità, la gioia definitiva che nessuno può togliere.

Le beatitudini sono l'annuncio di un dono che opera già in chi si affida a Dio. Quando si accoglie la sua presenza, nascono in noi i beni, i desideri, gli atteggiamenti proclamati nelle beatitudini. Essi conformano il volto e l'anima di chi è nato da Dio. Allo stesso tempo propongono un impegno nella vita

e nella storia: rendere reali e dare visibilità ai beni annunciati, scommettere sul loro valore per la felicità propria e degli altri. In essi la persona può trovare quello che il suo cuore cerca, e la storia il suo punto di consistenza e il suo compimento.

Dono e impegno producono felicità: durante l'esistenza terrena come in seme, ma sufficiente per dare senso e gusto alla vita; al termine di questa secondo le dimensioni di Dio e della natura umana.

Le beatitudini esprimono il culmine dell'amore e della gratuità da parte di Dio e da parte del credente. Se ne è parlato come di una proposta senza limite, aperta infinitamente verso il di più. Il giovane ne capirà la portata un po' alla volta meditando altri passi del vangelo.

Il paradosso cristiano consiste nell'affidarsi ad un'apparente debolezza per cercare un bene duraturo, nell'accettare una provvisoria sconfitta per un eterno trionfo. È infatti debolezza per la mentalità corrente la povertà intesa non solo in senso materiale, ma come capacità di dare spazio ai progetti di Dio piuttosto che ai propri. Sembra sconfitta la mitezza e lo spirito di pace quando nel mondo prevale la durezza contro i concorrenti, gli avversari, i diversi. È follia mettere da parte se stessi per cercare solidarietà e condivisione con gli ultimi, pensando che da loro riceviamo più di quello che doniamo.

D'altra parte la gente rimane stupefatta quando incontra chi sa realizzare tutto ciò. Ha trovato uno che ci crede!

«Lo riconobbero nello spezzare il pane»

Una delle esperienze gratificanti che ogni pastore porta con sé è il ricordo della trasformazione che la conoscenza e il tratto con Gesù ha prodotto nei giovani, frutto finale di una successione di momenti e di una convergenza di mediazioni che non hanno niente di meccanico ma che sono state saggiamente predisposte secondo una pedagogia della fede.

Gesù abita certamente nella Chiesa. In essa ci viene incontro. In essa possiamo andare a trovarlo nella fede. Ma lo «stare con lui nella chiesa», come luogo di aggregazione religiosa, non ci dà una conoscenza sufficiente della sua persona e del suo mistero se non ci lasciamo raggiungere personalmente dai suoi gesti salvifici.

C'è, nel vangelo di Luca, un episodio che, letto una volta, ci rimane per sempre nell'immaginazione. Ci ritorniamo volentieri perché è magistralmente raccontato, pieno di accenni che sembrano parlare della nostra esperienza di fede: è l'episodio dei discepoli di Emmaus (cf Lc 24,13ss).

I due discepoli camminano, allontanandosi da Gerusalemme, che simbolicamente è il luogo dove avvengono i «fatti della salvezza», quegli eventi che portano luce, speranza e vita agli uomini: lì Cristo è morto e risorto e si è manifestato già agli apostoli. Lì si raduna e si sta formando la comunità del Risorto, proprio nel cenacolo dove il Signore celebrò l'ultima cena e istituì l'eucaristia. Lì, a Gerusalemme, viene loro promesso e riceveranno lo Spirito Santo.

I due discepoli prendono una direzione che li porta fuori, lontano da questo spazio. È come dire che non si occuperanno più dei fatti che vi sono accaduti e delle persone con cui dividevano attese e convincimenti riguardo a Gesù. Ma soprattutto essi vivono ancora nel passato, nei giorni della morte e dell'umiliazione di Gesù che pesa su di loro. Ignorano che è già spuntato il tempo della risurrezione. Non conoscono il Cristo risorto che già si è manifestato ai loro compagni. Perciò la loro fede è triste e fragile, al punto di svanire lasciando solo il ricordo di una speranza frustrata.

Gesù si unisce a loro, ma essi non lo riconoscono. Si fa raccontare la loro esperienza e ascolta le loro frustrazioni. Le illumina e scioglie aiutandoli a capire il senso degli avvenimenti con la luce della Parola di Dio.

Essi sentono che qualche cosa cambia dentro di loro: arde il loro cuore mentre egli va snodando le sue spiegazioni. Ma ancora non riescono a identificare il pellegrino con il Ge-

sù che avevano visto e ascoltato prima. Non gli passa nemmeno per la mente che potrebbe essere lui, talmente sono fissati sulla tragedia della sua morte.

Quando arrivano al villaggio dove erano diretti lo trattengono e lo invitano a restare con loro. Si mettono a tavola. Gesù prende il pane e pronunzia la preghiera di benedizione. Spezza il pane e comincia a distribuirlo. Allora i loro occhi si aprono e riconoscono Gesù. Lui sparisce fisicamente; rimane però fra di loro e dentro di loro in una relazione tanto misteriosa quanto sentita. «Resta con noi Signore!» era stata la loro preghiera.

Capita in altri episodi del Vangelo che i discepoli riconoscono Gesù risorto, non quando egli «appare» anche a porte chiuse e nemmeno quando incomincia a parlare; ma quando compie un gesto di comunione o di perdono. Questi gesti sono così propri ed esclusivi di lui che nel momento in cui li accenna «gli occhi dei discepoli si aprono».

I giovani, come noi, trovano Gesù nella comunità ecclesiale. Nella vita di questa però ci sono momenti nei quali egli si rivela e si comunica in modo singolare: sono i sacramenti, in particolare la riconciliazione e l'eucaristia. Senza l'esperienza che ci sta in essi, la conoscenza di Gesù risulta inadeguata e scarsa, fino al punto di non consentire di distinguere tra gli uomini come il risorto Salvatore.

Infatti c'è chi, pur condividendo la vita sociale e gli ideali della chiesa, colloca Gesù soltanto tra i grandi saggi, tra i geni religiosi; forse lo considera come la realizzazione più alta dell'umanità che influisce su di noi per la profondità della sua dottrina e per il suo esempio di vita. Manca però l'esperienza personale del risorto, del suo potere di dare la vita, della comunione in lui con il Padre.

A ragione si dice che i sacramenti sono memoria vera di Gesù: di quello che egli compì e opera ancora oggi per noi, di quello che significa per la nostra vita: riaccendono quindi la nostra fede in lui per cui lo vediamo meglio nella nostra esistenza e negli avvenimenti.

Sono pure rivelazione di quello che sembra nascosto nelle pieghe della nostra esistenza, per cui ne prendiamo coscienza: nella riconciliazione scopriamo la bontà di Dio all'origine e come tessuto della nostra vita; alla sua luce ne valutiamo il suo decorrere e cerchiamo di costruirla in un modo nuovo.

Sono energia, grazia trasformante perché comunicano la vita di Cristo risorto e ci innestano in essa; ci danno consapevolezza non teorica, ma vissuta della sua portata, dimensioni e possibilità.

Sono profezia, pegno di una promessa di comunione e felicità che ci è stata fatta e a cui ci affidiamo. Nella riconciliazione ci si aprono gli occhi e vediamo quello che possiamo diventare secondo il progetto e il desiderio di Dio; ci viene ridato lo Spirito che ci purifica e rinnova. Si è detto che è il sacramento del nostro futuro di figli, anziché del nostro passato di peccatori. Nell'eucaristia Cristo ci incorpora alla sua offerta al Padre e rafforza la nostra donazione agli uomini. Ci ispira il desiderio e ci dà la speranza che entrambi, amore al Padre e ai fratelli, divengano una grazia per tutti e per tutto: annunziamo la sua morte, proclamiamo la sua risurrezione, vieni Signore Gesù.

Quello di Emmaus è il cammino attraverso il quale ogni discepolo giunge ad una conoscenza trasformante di Cristo: l'incontro, la parola, l'invocazione, l'esperienza sacramentale. Da quest'ultima si riparte per ricomprendere con maggiore profondità e vivere con maggiore concretezza l'incontro e la parola. Nella preparazione al battesimo della chiesa antica i catecumeni erano portati fino alla comprensione e al desiderio dell'eucaristia attraverso l'istruzione catechistica. Ma, arrivati all'eucaristia, rileggevano da essa tutto il mistero cristiano: dalla parola al sacramento, dal sacramento alla parola.

Forse qui va individuato uno dei punti deboli per cui la conoscenza di Cristo non raggiunge nei giovani «l'ampiezza, la lunghezza, l'altezza e la profondità...» (cf Ef 3,18) capaci di reggere le prove e di trasformare la vita.

Oggi si pongono dunque delle domande su come iniziare i giovani in forma efficace ai sacramenti, in particolare alla riconciliazione ed eucaristia. Non è difficile rilevare un allontanamento, una stanchezza prematura e persino una certa definitiva disaffezione. Già nell'analisi di questi fenomeni si nota una differenza non trascurabile tra gli addetti ai lavori: chi li attribuisce alla forma della celebrazione che giudica lontana dalla sensibilità giovanile; chi mette le cause nei temi che si abordano o affiorano nella celebrazione che non corrisponderebbero alle domande sentite dai giovani; chi sottolinea il linguaggio troppo dottrinale o teorico che non attinge la vita.

Le correzioni poi a tali cause prendono linee diverse: a volte sembrano cedimenti o adeguamenti superficiali; altre volte migliorano con saggezza la mediazione pedagogica ma forse non vanno oltre.

Le cause predette hanno certamente una loro incidenza. Gli itinerari e adeguamenti sono pure parte di una soluzione. Ma nel fondo la questione va risolta in altre sedi: una meditazione continuamente approfondita del mistero pasquale di Cristo come chiave interpretativa della sua missione e della nostra esistenza, che rafforzi il rapporto di adesione e di fede con lui; un confronto sulla luce della persona di Cristo con i problemi di significato e di valore che la vita e la cultura pongono oggi ai giovani per far emergere la rivelazione e il dono di cui egli è fonte e portatore. In una parola, attivare e portare verso maggiore profondità il circolo formato dall'incontro, la parola, l'invocazione e il sacramento proprio come suggerisce l'episodio di Emmaus.

Espressioni giovanili ritagliate secondo il criterio e la sensibilità liturgica sono utili e necessarie. Allo stesso tempo i giovani debbono entrare nel cuore dei gesti e delle parole che la chiesa ha custodito gelosamente e ha arricchito per secoli perché sono carichi di memoria e significato evangelico e corrispondono alla realtà di grazia che essa vive, vuole esprimere e comunicare.

Mistagogia è una parola non comune: ma comunque chiave nella pastorale giovanile. Significa iniziare, introdurre nel Mistero.

Icone di Gesù per l'educatore

Evangelisti e comunità cristiana hanno approfondito la riflessione sul mistero di Gesù, nel tratto della sua esistenza visibile e nel suo prolungamento attraverso la storia umana, avvalendosi dei «nomi» attribuitigli. Sono denominazioni o appellativi carichi di significati storici e dottrinali che aiutano ad esplicitare le dimensioni e i contenuti di salvezza dell'evento di Cristo. Sono carichi pure dell'esperienza e della vita della Chiesa perché comprendono, insieme alle attese del popolo di Dio compiutesi in Gesù, letture fatte dai cristiani alla luce della Parola e in particolari circostanze storiche. I nomi che più sentiamo sono: il Cristo, il Signore, il Messia, il Figlio di Davide, il Re di Israele, il Redentore, il Figlio dell'uomo.

Ci sono alcune rappresentazioni di Cristo che attirano particolarmente l'attenzione degli educatori e pastori. Possono ispirare la loro spiritualità e plasmare la loro prassi perché riportano atteggiamenti, preoccupazioni e cammini educativi di Gesù Maestro, nel compito di illuminare e guidare popolo e discepoli.

Una di esse (e principale) è quella del Buon Pastore. Ha antecedenti lontani, ricorrenti e chiari nella Bibbia. Viene ricamata dai profeti, poeti, saggi e storici che scrissero pagine impareggiabili su Dio Pastore del popolo eletto. In quanto tale, libera il suo «gregge» dalla schiavitù e lo guida attraverso il deserto, lo conduce ad acque tranquille e a terre verdeggianti; lo corregge, ma gli fa sentire il suo amore e la sua vicinanza; lo purifica e lo attira a sé, lo fa diventare comunità umana consacrata a lui, capace di accogliere e trasmettere le sue promesse, lo spinge sempre verso nuovi traguardi di

saggezza. L'immagine di Dio Pastore viene cantata nella preghiera, soprattutto nel salmo 22: «Il Signore è il mio pastore: non manco di nulla... Se dovessi camminare in una valle oscura, non temerei alcun male, perché tu sei con me. Il tuo bastone e il tuo vincastro mi danno sicurezza». Ci sono coloro che in nome del Pastore supremo debbono curare il gregge che rappresenta il popolo. Sono i re. Spesso però appaiono venali, trascurati, sfruttatori, irresponsabili. Sono i cattivi pastori contro cui tuona tra gli altri il profeta Ezechiele. Di fronte ad essi e per sostenere la speranza dei poveri Dio promette che invierà un Pastore capace di realizzare il suo amore per gli uomini.

Gesù, con un aggancio messianico, rivendica per sé questo nome e questa condizione: «Io sono il Buon Pastore» (Gv 10,14). Davanti alla gente stanca, dispersa e affamata «si commuove perché gli sembrano «pecore senza pastore». Egli assume gli atteggiamenti e i compiti del Pastore. Vuole donare a tutti, vicini e lontani, sapienti e umili, la pienezza della vita rappresentata nelle acque cristalline e nei prati erbosi; ama e raggiunge ciascuno singolarmente nella loro situazione vitale. Per questo dà tutto se stesso nel quotidiano della missione e nell'offerta suprema sulla croce; fa conoscere ai suoi la sua voce, prega il Padre per loro con fiducia e affetto, insegna loro a pregare con parole vere e tenere. Pensa a coloro che ancora non si sono avvicinati a lui e si propone di radunare tutti in un unico ovile. Non è da trascurare il collegamento tra il tema del Pastore e quelli della vita e della Croce.

C'è un'altra immagine che si addice a chi si occupa di educazione: è quella di Gesù amico dei giovani. È stata magistralmente commentata da Giovanni Paolo II nella lettera ai giovani e alle giovani del mondo (31 marzo 1985). Egli riprende e quasi filma Gesù nel momento della conversazione con il giovane che si è avvicinato a lui per consultarlo. Interlocutori, tema e sviluppo del dialogo sono quanto mai significativi per chi si occupa dei giovani. È da meditare la do-

manda sulla vita eterna come archetipo e radice di tutte le domande giovanili. Sono ispiranti i passaggi del dialogo in cui Gesù invita il giovane a dirsi perché si è rivolto lui con la domanda sulla vita, rimanda alla sua coscienza educata dai comandamenti una prima risposta, e poi lo sfida a una maggiore quasi incalcolata generosità mediante la sua sequela. E tutto ciò dopo averlo avvolto in uno sguardo di attenzione e amore (cf Mt 10,11-21).

Il Vangelo manifesta in altri passaggi l'amore di Gesù per i giovani. Li guarisce da malattie mortali (cf Gv 4,46-54), li libera dai demoni (cf Mt 17,14-18), gli restituisce la vita su richiesta di coloro che vogliono loro bene, come si vede nella risurrezione del figlio della vedova di Naim (cf Lc 7,14) o in quella della figlia del capo della sinagoga Giairo (cf Lc 8,49-56). I gesti in questa ultima sono delicati ed espressivi: «Egli prendendole la mano, disse ad alta voce: Fanciulla, alzati. Il suo spirito ritornò in lei ed ella si alzò all'istante» (Lc 8,49-56).

Del giovane, Gesù descrive con verismo il desiderio di libertà, autonomia e felicità nella parabola del figliol prodigo, il figlio più giovane. Fa vedere la piega che può prendere la sua vita sotto la spinta dell'inesperienza, le risorse del cuore che rimangono sane, la voce che risuona nel cuore, la gioia del Padre al ritorno.

Un ragazzo pone nelle mani di Gesù i cinque pani e i due pesci (cf Gv 6,1-15) per la moltiplicazione con cui sazierà migliaia di persone: è un segno della povertà generosa di cui si avvale il Signore. Gli apostoli lo individuarono e lo segnalano. Gesù ispirò e accettò la sua disponibilità a mettere il piccolo tesoro nelle sue mani e a dividerlo.

Come non ricordare, poi, la scena dei fanciulli che lo circondano e in certo modo disturbano lui e gli ascoltatori, il comportamento più che normale dei discepoli che vorrebbero allontanarli almeno momentaneamente, e l'avvertenza: «Lasciate che i piccoli vengano a me. Di essi è il Regno dei cieli» (Mt 19,14). E collegato a questo, l'avvertimento sugli

scandali in cui oggi potremmo vedere gli abusi, lo sfruttamento, il disorientamento e l'infelicità causata dal disinteresse, l'abbandono affettivo e simili.

Disponibilità, sguardo, accoglienza, attenzione, dialogo, proposta, illuminazione, sfida: è quello che si richiede dall'educatore cristiano e che egli può leggere nell'agire di Gesù.

Da ultimo gli educatori possono guardare verso Cristo come l'Uomo nuovo. «In lui – afferma il Concilio – trova vera luce il mistero dell'uomo. Egli è l'immagine del Dio invisibile: è l'uomo perfetto, unito in certo modo ad ogni uomo, primogenito tra molti fratelli» (GS 22). È uno sviluppo che si addice al mondo contemporaneo, così teso verso traguardi ambiziosi, tecnici e umanistici, alla ricerca di nuove possibilità di dominio sulla materia e sulla vita, di nuovi spazi da esplorare, nuovi significati da dare alla propria esistenza.

Si addice anche alla condizione del giovane alla ricerca della propria identità, tra innumerevoli messaggi e proposte di felicità. Gesù gli offre nelle Beatitudini un modello sul quale misurarsi e un filtro critico per valutare quanto il mercato del mondo gli va offrendo. Il suggerimento viene da S. Paolo nella sua antitesi tra l'uomo vecchio che si decade e si disfa nel peccato e nella lontananza di Dio e il Nuovo Adamo che ci riconduce allo splendore della nostra umanità, restituendoci alla figliolanza di Dio.

La nostra opera educativa è guidata da un'immagine di uomo che si ispira al Vangelo, alle sue prospettive di senso, ai suoi insegnamenti morali e religiosi, ma soprattutto alla persona di Gesù che realizza in forma perfetta la comunione con Dio e la solidarietà con i fratelli, il senso della giustizia e dell'amore, la coscienza di sé e la donazione, il presente del mondo e il suo traguardo finale.

È congeniale, a chi si sente simultaneamente evangelizzatore e educatore, attingere da lui i riferimenti guida per la promozione dell'uomo. Siamo convinti infatti che progetti

politici, teorie educative e tendenze culturali che si allontanano da lui portano alla deprivazione e a volte alla deturpazione dell'umano. «Il fine della storia umana, il punto focale della storia e della civiltà, il centro del genere umano, la gioia di ogni cuore, la pienezza delle loro aspirazioni è costituito da Gesù» (GS 4).

La Madre di Gesù

Bellissima! è la parola che la Chiesa rivolge a Maria nella festa dell'Immacolata: *tota pulchra es!*

Una specie di estasi prende la comunità cristiana quando si mette a contemplare Maria. Il nostro sguardo si sofferma felice come davanti a un capolavoro. Cogliamo, secondo l'espressione di Paolo VI, «il pensiero preferenziale che Dio ha avuto con questa creatura; l'intenzione di rivedere in lei l'innocenza primitiva di un essere ideato ad immagine e somiglianza di lui, non contaminato da macchia alcuna».

È interessante! Gli evangelisti scoprono la vocazione di Maria alla luce del Cristo Risorto. Alla luce di Cristo Risorto ci tramandano la sua figura, ricamano la narrazione degli avvenimenti che riguardano Maria e ne fanno emergere il senso. Da Maria però ripartono per penetrare meglio il mistero di Gesù, soprattutto la portata reale della sua incarnazione: nato da donna!

Gesù rimane sganciato dall'umanità se non lo pensiamo come figlio di Maria. Non di una donna in generale, anonima. Ma di una donna che nella storia umana ha avuto e ha un singolare rapporto con Dio. Lei non ha «prestato» il suo seno come luogo materiale dove Cristo prendesse corpo. L'ha accolto nella e con la totalità della sua persona, mente, cuore, volontà, esistenza; ha dato alla luce e aiutato a crescere non solo il corpo ma l'umanità di Gesù figlio di Dio. E l'ha fatto, attenta al mistero che si andava rivelando in lui al ritmo

della crescita umana. Per cui continua ad essere la sua Madre, anche sul Calvario quando egli assume, in un'offerta totale, tutti gli uomini come suoi fratelli.

È sotto ai suoi occhi, con le sue cure, nell'ambiente familiare da lei costruito da mamma e sposa, insieme a Giuseppe, che Gesù «cresceva in età, sapienza e grazia davanti a Dio e agli uomini».

Perciò il Vangelo, soprattutto Luca e Giovanni, quando parlano della Madonna presentano un panorama con cinque piani simultanei e intrecciati: raccontano la storia personale di Maria di Nazaret in rapporto al mistero di Cristo; in essa evocano l'umanità tutta che nelle sue aspirazioni desidera Dio e ne sente il bisogno, da «povera» si apre e si affida a lui; ricordano poi il popolo eletto, Israele o la Figlia di Sion, che di queste attese e speranze, per scelta di Dio, fu portatore nella storia umana; in modo particolare raffigurano la chiesa chiamata ad ascoltare l'annuncio della salvezza, a generare nella fede Gesù in ogni epoca e luogo; infine dicono ad ogni cristiano come si vive secondo il Vangelo e ne offrono un modello concreto: lei è la prima, la più perfetta e fine discepola di Cristo.

Così Maria è lei stessa; ma assume e rappresenta tutti noi. Con lei e in lei noi umanità attendiamo il Salvatore; con lei ci apriamo all'opera dello Spirito, con lei diamo carne al Verbo, con lei accogliamo il mistero della morte e risurrezione di Gesù; quando lei intona il Magnificat, siamo tutti noi, umanità e chiesa, che esaltiamo le opere di Dio nella storia. La sua è la nostra voce; la sua lode è la nostra lode, pura e vera.

Per questo la chiesa, cioè noi, non si stanca di guardare a lei da diverse prospettive: Donna, Vergine, Sposa, Madre, Piena di grazia sono quelle che presentano i Vangeli. Assunta in cielo, Immacolata, Corredentrice, Mediatrice, Regina, Ausiliatrice e altre simili sono quelle che emersero in una riflessione di secoli, portata avanti insieme da pastori, pensatori, mistici, uomini di azione, semplici fedeli e «popolo».

«Popolo», sì: inteso come totalità di persone, solidarietà spirituali sentite, immediatezza di intuizione, intensità e genuinità di sentimenti, espressioni spontanee e varie dell'affetto e dell'ammirazione, gesti di fiducia semplice, di speranza e di carità.

Dove c'è Cristo c'è Maria come a Betlemme e sul Calvario. Dove ci sono i discepoli di Gesù c'è Maria come nel cenacolo. Per questo non si trova tempio cristiano dove non ci sia la sua immagine né terra abitata da cristiani dove non sia sorto un santuario a lei dedicato.

Sento sempre con ammirazione la storia delle bellissime icone che vengono, ormai con una certa abbondanza, dai nostri fratelli dell'Est europeo. Prima di dipingerle si fa un cammino, quasi una preparazione o apprendimento. Non consiste soltanto nell'acquisire conoscenze e tecniche pittoriche, ma nell'interiorizzare la figura di Maria, nella contemplazione col cuore e con la mente del mistero o fatto che si vuole comunicare. Si guarda, si prega, si interiorizza, si approfondisce, si traccia e dipinge l'icona dentro di noi. L'artista offre non solo un prodotto ma la sua esperienza spirituale.

Lo stesso siamo invitati a fare noi, educatori e pastori, per avere uno sguardo più reale su Cristo e per dare una risposta più piena al suo annunzio. La TMA, a proposito della riflessione su Cristo proposta per l'anno 1997 come preparazione al Giubileo, riporta l'affermazione della LG: «La Chiesa, pensando a lei pienamente, e contemplandola alla luce del Verbo fatto uomo, penetra con venerazione più profondamente nell'altissimo mistero dell'incarnazione e si va ognor più conformando al suo Sposo» (n. 65).

Sono molti gli elementi e i percorsi a nostra disposizione per proporre efficacemente ai giovani l'immagine di Maria e radicare definitivamente il rapporto filiale con lei: quotidiani e straordinari, sulla linea «dottrinale» e anche su quella della percezione della bellezza e della valorizzazione dei sentimenti. Ci sono percorsi personali e altri in cui si condivide con fede la devozione popolare.

Tutti però convergono su alcuni itinerari che danno unità e valorizzano gli elementi singoli. Uno è certamente quello della «lectio» della storia della salvezza: raccontare e «leggere dentro» gli avvenimenti nei quali lei è coinvolta. Le pagine dei vangeli sono preparate proprio per questo, per leggerci dentro il significato, la portata, le caratteristiche originali, le condizioni della salvezza. Nella loro stringatezza trasmettono una lunga meditazione fatta dalla comunità cristiana su Gesù Cristo.

Tali pagine portano già dentro il percorso «antropologico-esistenziale»: la ricomprensione alla luce della storia di Maria della nostra esistenza umana, quella di sempre e quella che emerge dalle sfide culturali di oggi. Tali sfide non si limitano alla figura della donna, ma abbracciano tutti gli interrogativi che riguardano la persona umana. Il Magnificat ne offre un testo da sfruttare.

C'è poi il cammino liturgico e della pietà mariana. Celebriamo sempre con lei. Non deve sfuggire e nemmeno diventare rituale la menzione che di lei facciamo in tutte le preghiere eucaristiche: l'eucaristia si celebra sempre «con Maria la Madre di Dio». Le feste del Signore in cui lei è parte del mistero (dal Natale alla Croce fino alla Pentecoste!) uniscono in modo ammirevole la sua memoria alla realtà della chiesa e collegano entrambe al mistero di Dio che irrompe nella storia attraverso la creazione e la redenzione.

C'è il cammino dell'impegno ecclesiale: il servizio della comunità cristiana e umana ricopia la sua premura nell'accludere Gesù, Elisabetta e il Precursore, gli sposi ai quali si sta per guastare la festa, i discepoli. Ci sono in questi racconti accenni molteplici ad urgenze sentite e alla forma cristiana di servire. È interessante rilevare quanto la motivazione mariana muove nel senso della missionarietà e del coinvolgimento sociale.

C'è lo sforzo spirituale di configurarsi a lei. Maria non è un «modello femminile» soltanto, come Cristo non è soltan-

to un modello maschile. Cristo e Maria sono due punti dove la vita converge in tutta la sua ricchezza. Senza negare il proprio genere lo trascendono e diventano così universali.

C'è il percorso di vivere col proprio popolo la presenza di Maria, come tratto di religiosità cristiana e ricchezza culturale, intesa nel miglior senso della parola: comprendere, partecipare e interiorizzare la pietà popolare. Essa ci arriva dalla famiglia, ci penetra mediante i gesti quotidiani di amore e invocazione, ci arricchisce con le devozioni tradizionali, si rafforza nella visita ai santuari, che sono «luoghi» della fede, della speranza e della carità.

Ma è il cuore che muove e unifica tutto. Chi ne ha fatto l'esperienza, la comunica con passione. La dimensione mariana è perciò determinante nella spiritualità di chi si propone di accompagnare i giovani verso la maturità della fede.

PARTE SECONDA

**NELL'UNITÀ
DELLO SPIRITO**

Riconoscere lo Spirito

«Paolo, arrivando alla città di Efeso, trovò alcuni discepoli e domandò loro: “Avete ricevuto lo Spirito Santo quando siete diventati cristiani?”. Gli risposero: “Non abbiamo nemmeno sentito dire che esista uno Spirito Santo”» (At 19,1-2).

È probabile che oggi tutti i «cristiani» ne abbiano sentito parlare. Chi prende parte all'eucaristia invoca la sua presenza perché il pane e il vino diventino il corpo e il sangue di Gesù e perché la Chiesa si riunisca in un solo corpo.

Lo Spirito Santo viene nominato spesso in documenti, prediche, racconti, testimonianze. Ci sono movimenti, celebrazioni e raduni che si riferiscono a lui. Sembra un protagonista dei nostri tempi. E certamente lo è, in forma diversa dai soliti!

Il Papa ha scritto una lettera tutta dedicata a lui dal suggestivo titolo: «È Signore e dà la vita». In quest'espressione si vedono già tre caratteristiche dello Spirito: la libertà, con cui opera nella storia dell'uomo (è Signore!), il dono segnato dall'abbondanza e gratuità (dà), e la vita piena, secondo i desideri profondi dell'uomo e il progetto di Dio a cui tendono tutte le sue ispirazioni.

Meno frequente però è sapere chi è lo Spirito Santo e come opera: non è comune l'attenzione alla sua presenza. Non lo si vede e non ha una storia personale come Gesù. Non ha immagine o figura che dica immediatamente quello che è. Lo si percepisce attraverso i suoi doni e quello che opera: i suoi frutti, direbbe Gesù. E infatti anche S. Paolo enumera i frutti dello Spirito in una lista incompleta, ma molto espressiva: «amore, gioia, pace, comprensione, cordialità, bontà, fedeltà, mansuetudine, dominio di sé» (Gal 5,22). Un'altra lista di doni enumera la saggezza, la capacità di consiglio, la forza, il senso di Dio, lo spirito religioso. Nell'infondere tutto ciò lo Spirito non agisce dall'esterno, ma ispira e illumina la coscienza, la mente e il cuore.

Nella Scrittura viene rappresentato col fuoco, col vento,

con lo scatenarsi repentino dell'energia umana per il bene degli uomini, in forma di amore, zelo per la giustizia, liberazione dall'oppressione. Se ne vedono la forza e gli effetti, ma la fonte o sorgente è inconoscibile. È la pista che Gesù dà a Nicodemo: «Il vento soffia dove vuole; uno lo sente, ma non può dire da dove viene né dove va» (Gv 3,8).

Siamo dunque invitati ad imparare a far attenzione allo Spirito, riconoscere i suoi doni, essere pronti a gioirne, e vivere secondo le sue ispirazioni.

È importante dunque dirci dove rivolgere gli occhi per scorgere la sua presenza.

Guardiamo in primo luogo Gesù: concepito per opera dello Spirito Santo nel seno di Maria. La sua umanità, che affascinava i discepoli e le folle, è costruita dallo Spirito. Luca racconta che «Gesù fu pieno di gioia per opera dello Spirito e disse: "Ti ringrazio Padre, Signore del cielo e della terra..."» (Lc 10,21). Le parole, la preghiera, gli insegnamenti nascono nel suo cuore dallo Spirito che lo unisce con un profondo amore al Padre e agli uomini. In un'altra pagina, riferendosi alla sua missione, Gesù dice: «Il Signore ha mandato il suo Spirito su di me. Egli mi ha scelto per portare il lieto messaggio ai poveri» (Lc 4,18). L'ispirazione, l'energia, le scelte insolite della missione di Gesù nascono dalla sua identificazione con lo Spirito di Dio.

Potremmo continuare con molti episodi finché Gesù fa conoscere lo Spirito ai discepoli, glielo promette e glielo comunica dopo la Risurrezione perché possano, come comunità, percorrere i tempi fino alla sua venuta.

E qui abbiamo il secondo «luogo» dove riconoscere la presenza e l'opera dello Spirito: la Chiesa. La verità che essa medita, cerca e predica sulla vita umana, la preghiera con cui si rivolge a Dio, l'unità che si vede tra i fedeli, i doni diversi con cui molti si danno a compiere la missione di Cristo, la santità quotidiana che nessuno racconta e quella straordinaria che oggi va sui giornali e la televisione, dicono che lo

Spirito è all'opera. Gli Apostoli cominciarono a predicare e a formare comunità segnate dalla fede dopo che lo Spirito era venuto su di loro. Dunque coraggio, fede, eloquenza, amore, testimonianza, visione del futuro sono i beni e i doni che lo Spirito fa fiorire nella comunità cristiana.

Ma l'opera dello Spirito la si può vedere nelle singole persone, in particolare nei cristiani che nel battesimo lo hanno ricevuto e di lui sono diventati templi. Ci sono cose che procedono dalla coscienza, dal cuore, dalla mente, dalla profondità della persona trasformata. Quando vedi la fede ardente e convinta, quando scorgi il senso di Dio, quando ti colpisce una valutazione saggia delle cose del mondo, quando vedi un amore al prossimo che si dona senza misura, puoi pensare che nel cuore della persona sta agendo lo Spirito che diciamo Santo.

Santo, perché? Perché unisce misteriosamente a Dio e a tutto quello che da lui procede e a lui si orienta, e conseguentemente unisce agli uomini attraverso l'energia più dolce e potente, l'amore, da dove viene l'unità, la concordia, la solidarietà, la capacità di donazione.

Ancora un altro scenario: il mondo inteso come genere umano coinvolto in una storia di cui fa parte tutto quello che sentiamo ogni giorno attraverso telegiornali e simili. Scopri la ricerca sincera della verità, il desiderio di bene che c'è in tanti uomini e donne, la nobiltà e il disinteresse nelle iniziative. Giovanni Paolo II, nella sua ultima lettera sulle missioni, fa questo commento: «Lo Spirito si manifesta in maniera particolare nella Chiesa e nei suoi figli: tuttavia la sua presenza e azione sono universali, senza limiti né di spazio né di tempo (...). È all'origine stessa della domanda esistenziale e religiosa dell'uomo, la quale nasce non soltanto da situazioni contingenti, ma dalla struttura stessa del suo essere (...). Lo Spirito infatti sta all'origine dei nobili ideali e delle iniziative di bene dell'umanità in cammino» (n. 28). Con la risurrezione di Gesù, infatti, questo mondo ha avuto una irruzione

superabbondante dello Spirito. Chi non possiede la chiave di Gesù non riconosce lo Spirito in tutto il movimento del mondo. Lo sguardo del credente scorge invece la sua azione nell'apertura a Dio anche confusa, nel desiderio di dignità, nelle iniziative generose che mirano alla realizzazione della persona.

La sfida è quella di superare la miopia, vedere nelle persone, nella Chiesa e nel mondo l'opera dello Spirito. È stato collegato, non casualmente, con la speranza. Essa infatti è tensione tra una promessa convincente e la sua realizzazione. Proprio lo Spirito mette in noi i semi dei beni definitivi, ci aiuta così a valutare con saggezza altre offerte, ci sostiene e spinge verso il compimento.

Lo Spirito: zoom sui giovani

A Gesù piacevano i simboli e le parabole della vita: la gestazione, il bimbo che nasce, il seme che germoglia, il tralcio che cresce vitalmente unito alla vite, l'albero che produce frutto, il fico che diventa sterile.

Adoperò una di queste parabole per spiegare a Nicodemo gli effetti della presenza dello Spirito: «Nessuno può entrare nel regno di Dio se non nasce da acqua e Spirito. Dalla carne nasce carne, dallo Spirito nasce spirito» (Gv 3,5-6).

La vita ha un principio interno di sviluppo, non rigido e deterministico, ma certamente coerente. Dai rovi vengono rovi, dai fichi si raccolgono fichi.

S. Paolo ha una visione simile dell'esistenza umana: chi nasce «dalla carne» si sviluppa nella sua direzione e produce i suoi frutti. Ma il cristiano rinasce dallo Spirito che gli è donato nel battesimo. In lui lo Spirito agisce non solo come «suggeritore», «ispiratore» «compagno» o «maestro», ma come principio generatore della forma che prende la vita ed energia per arrivarci.

La vita cristiana ha, come ogni forma di vita, una legge:

quella dello sviluppo dall'interno. Inizia nel battesimo come un seme, cresce nel tempo e arriva al suo compimento. C'è uno stato germinale e c'è una maturità: «Io, fratelli, finora non ho potuto parlare a voi come a uomini spirituali, ma ho dovuto farlo come chi parla ad esseri carnali, a neonati in Cristo. Vi ho dato da bere latte, non nutrimento solido, perché non eravate capaci» (1 Cor 3,1-2). S. Paolo parla di bambini e di adulti, di imperfetti e perfetti, di ignoranti riguardo alla fede e di sapienti, di carnali e spirituali.

Ma che cosa «crea» lo Spirito e di che cosa è principio, seme ed energia di sviluppo?

Lo Spirito dà origine nel cristiano a una nuova coscienza: quella di figlio di Dio, che si è manifestata in Gesù. Egli sempre, persino nel momento di maggiore apparente solitudine, disse: «Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito» (Lc 23,46). Si è affermato che Cristo non ebbe mai il sentimento dell'orfano. Abbandonato da tutti, si sentì sempre accolto dal Padre. La medesima coscienza affiora, si sviluppa progressivamente e si manifesta anche a livello psicologico nel credente: in qualsiasi frangente, sente la presenza ed esprime la fiducia in Dio suo Padre.

Lo Spirito Santo genera nel cristiano una nuova intelligenza: è l'intelligenza della fede, capace di percepire il mistero di Dio, e di scoprire alla sua luce il senso che hanno il mondo e gli avvenimenti della storia. Spesso la fede è stata considerata una saggezza che viene dallo Spirito. Chi vede la propria vita e la storia senza Dio non è animato dallo Spirito. Chi scorge Dio nella storia propria e dell'umanità è guidato dallo Spirito, perché Dio si è manifestato nell'avvenimento principale della storia, quello di Gesù.

Lo Spirito genera un nuovo rapporto umano, al di sopra della nazionalità, razza, cultura, religione, stato economico: è l'amore, partecipazione a quello di Dio; per cui non si fa differenza tra connazionali e stranieri, credenti e non credenti, ricchi e miseri, maschi e femmine..., ma tutti sono

un'unica creatura (cf Gal 3,28). È il superamento delle discriminazioni, del senso di superiorità, del desiderio di sfruttamento.

Lo Spirito ci insegna un linguaggio nuovo che ci consente di rivolgerci a Dio esprimendo i sentimenti filiali e ci ispira quello che dobbiamo dire. Egli ci dà anche il contenuto e il vocabolario per l'annuncio del Vangelo e apre alla sua comprensione chi parla e chi ascolta. È il comunicatore invisibile tra i due. Per questo si parla tanto dello Spirito nel contesto dell'evangelizzazione (cf EN 75).

In breve. Lo Spirito ricrea la struttura interiore della persona: le dà il senso della sua identità, la possibilità di operare nel mondo con la visione e l'energia di Cristo, di andare oltre l'immediato e il materiale attendendo la grande manifestazione per la quale tutta la creazione raggiungerà la sua condizione perfetta (cf Rom 8,19-22).

Chi è nato dallo Spirito è chiamato a svilupparsi secondo lo Spirito. Non ha ricevuto soltanto alcune qualità fisse, esterne e transitorie, quasi fossero vestiti, gioielli o regali di anniversario. Possiede invece una specie di codice genetico conforme al quale e per forza del quale egli va crescendo.

Passiamo dall'im maturità allo stato adulto per l'illuminazione progressiva e l'adesione gioiosa alla verità. Esse ci aiutano a vedere il senso della nostra vita e del mondo, con sempre maggior convinzione e profondità alla luce dell'avvenimento di Cristo.

Cammino verso la «forma perfetta» è la purificazione da dipendenze e schiavitù, egoismi, passioni distruttive, fino a raggiungere la libertà interiore. Conversione, riorientamento, rotture, nuove solidarietà vengono stimolati quasi come da «un istinto» in colui che è guidato dallo Spirito.

Strettamente collegato, anzi come causa di questo, c'è il desiderio, il gusto, lo sforzo di conformare la nostra vita a quella di Cristo inserendoci nel suo mistero, attraverso l'ammirazione, l'adesione, l'attenzione, il rapporto, l'amore. La

finalità e il percorso dell'iniziazione cristiana consiste nel portare «a conformarsi a Cristo, a vedere la storia come lui, a scegliere e ad amare come lui, a sperare come insegna lui, a vivere come lui la comunione col Padre» (cf DCG 38).

Il risultato è il cristiano «adulto», l'uomo «spirituale». Nel linguaggio cristiano «spirituale» ha un significato peculiare. Non si oppone a materia, come pensavano alcuni filosofi, ma a «carne» cioè chiuso all'oltre, alla grazia salvatrice di Dio e all'amore. Non vuol dire dunque immateriale, ma pervaso da Dio e ordinato a lui, qualunque sia la sua natura fisica. Spirituale non è dunque colui che rinnega, fugge o ignora la sua parte corporea, ma colui che assume e ordina tutto nella carità. Difatti è la «carità che si è diffusa nei nostri cuori per lo Spirito Santo che ci è stato dato», investendo la totalità della persona, corpo e coscienza, progetto temporale e speranza definitiva.

È illuminante ascoltare da S. Paolo le manifestazioni della fase infantile della nostra vita nello Spirito o del livello «carnale» della nostra mentalità.

Una di queste manifestazioni è l'incapacità di accettare il Vangelo nella totalità delle sue esigenze e nella sua originalità. S. Paolo chiama immaturi i Corinzi perché si perdono dietro l'eloquenza umana e le spiegazioni complicate e non colgono la sapienza semplice ispirata da Dio, che c'è nell'evento di Cristo (cf 1 Cor 2,1ss).

È segno dello stato infantile l'essere trascinato da motivi umani come la gelosia, la voglia di eccellere nella comunità con carismi vistosi. Così come lo è il pensare che la libertà consista nel realizzare i propri comodi, il «libertarismo senza finalità», o il non essere capaci di superare i conflitti anche con sacrificio da parte nostra, e dunque, la rottura dell'armonia nella comunità umana o cristiana. Soprattutto lo è l'instabilità e la volubilità della fede, non saldamente ancorata alla parola di Dio, che si lascia trascinare o dalle mode secolari o dalle fantasie religiose o dalle dottrine transitorie.

Ci sono d'altro canto pagine incomparabili sulla maturità della persona nello Spirito. Essa è purificazione dal male e superamento di quello che è imperfetto, ma anche fioritura massima delle potenzialità che ci sono in noi. Segni della maturità sono, in primo luogo, la sicurezza o evidenza dell'amore che Dio ha per noi e, quindi, la pace e la serenità interiore, per cui sappiamo che «né la morte, né la vita, né gli angeli né alcuna creatura potrà separarci dall'amore di Cristo» (cf Rom 8,38-39); la generosità per cui non ci si limita a quello a cui ci obbliga la legge, ma ci si dona con libertà e gioia; l'impegno radicale e totale per il Vangelo; l'amore ai fratelli come regola per operare, in ogni circostanza, al di sopra di calcoli e convenzioni, al di sopra dei nostri diritti e dello stesso culto.

Quando questi dinamismi e atteggiamenti crescono, si raggiunge la statura di Cristo: lo Spirito dà unità ai pensieri, agli affetti, ai desideri, alle azioni; si manifestano nella persona i suoi frutti maturi: l'amore, la gioia, la pace, la pazienza, la benevolenza, la bontà, la fedeltà, la mitezza, il dominio di sé (cf Gal 5,22-23).

Così vediamo i giovani in umanità e fede. E ci colpisce come la vita di Cristo va prendendo forma in loro. Scorgiamo in loro un principio misterioso di vita, oltre il fatto biologico e le capacità razionali, una sorgente che nel corso degli anni va creando le «differenze» del cristiano, cioè la sua identità. Egli è un «tempio vivo dello Spirito».

Avvenimenti dello Spirito

L'unione sincera tra le persone ci impressiona sempre favorevolmente.

Unità, concordia, solidarietà sono beni che l'uomo desidera. Ne ha bisogno: per la sua vita più ancora che per i suoi fini pratici. Questi beni hanno una sola fonte: la capacità di amare. Un'unione costruita sul male e sull'interesse non du-

ra. La si riesce a mantenere esternamente solo con violenza o inganno. Mafia e regimi ne sono due esempi eloquenti. Ma se ne trovano anche abbondanti su scala minore.

La divisione ci fa soffrire, ci obbliga a lavorare in condizioni difficili, quasi a remare controcorrente. Ma è sempre in agguato, quasi fosse una componente della nostra natura. La discordia lacera le famiglie; la disunione seminata e coltivata provoca nella società conflitti con alti costi di vite, di beni e di civiltà. Ne sono prova le guerre etniche e le lotte per il potere. Ci sono anche manifestazioni più quotidiane di cui sono vittima coloro che vivono intorno a noi, in particolare i più deboli ed esposti. Alla radice c'è sempre l'egoismo individuale e collettivo, un certo disprezzo per gli altri considerati come concorrenti e ostacoli per i nostri fini.

L'unione tra le persone nei sentimenti, nelle intenzioni, nell'operare è una grazia; ma anche uno sforzo. Richiede l'educazione del cuore.

Soprattutto se non la si considera solo come assenza di conflitto, pura coesistenza, ma la si vive nelle sue forme positive di rapporto, comunione e condivisione di beni. Anzi, richiede addirittura «conversione», un ri-orientamento della mentalità con profondo cambiamento di visioni, interessi e progetti.

La Bibbia descrive magistralmente la divisione interiore dell'uomo e i suoi conflitti esterni. Sono risultato del suo voler essere come Dio, decidere per conto proprio il senso della propria vita... Le alleanze che costruisce con questo proposito sono fasulle. Saltano presto. Anzi provocano immediatamente la contrapposizione tra l'uomo e la donna che erano stati chiamati ad essere una «sola carne». Mette l'uomo contro la natura che era destinata ad essere il suo giardino; crea una lotta per la sopravvivenza tra l'uomo e gli altri esseri viventi, tra i quali egli viveva pacificamente e a cui aveva dato il nome. Tutto accade perché ha ascoltato la voce del diavolo, «colui che divide», secondo il significato della paro-

la. La rottura con Dio penetra nell'interno dell'uomo, si diffonde nei rapporti umani, avvelena il suo atteggiamento di fronte alla natura animata e inanimata.

Una parabola ugualmente espressiva è quella della torre di Babele. Gli uomini vogliono costruire tra di loro una civiltà che possa prescindere da Dio, non prendere in considerazione le sue leggi né temere i suoi castighi. Fanno una alleanza e un progetto. Ma il loro progetto e il loro linguaggio perdono il punto d'intesa. Non si capiscono più. Debbono separarsi per vivere ciascuno per conto proprio, anzi in opposizione e concorrenza tra di loro.

L'avvenimento contrario come immagine e realtà è la Pentecoste. I discepoli radunati in preghiera nel nome e nel ricordo di Gesù ricevono un unico Spirito. Esso viene distribuito ai singoli, ma all'interno della comunità.

Non è lo spirito del successo o dell'ispirazione individuale. Rinsalda il gruppo, gli dà il senso della missione comune. Uscendo, in un unico movimento e con un unico proposito, dal cenacolo dove erano insieme, trovano gente di tutti i popoli convenuta attorno a loro. Pur essendo di lingue diverse, ciascuno capisce quello che gli apostoli dicono.

L'unità, l'unione, la concordia, la solidarietà saranno distintivi dei credenti: «La moltitudine di coloro che erano venuti alla fede aveva un cuore solo e un'anima sola e nessuno diceva sua proprietà quello che gli apparteneva, ma ogni cosa era comune» (At 4,32). «Ogni giorno tutti insieme frequentavano il tempio e spezzavano il pane a casa prendendo i pasti con letizia e semplicità di cuore» (At 2,46).

Sarà quello che il mondo diviso per religioni, razze, lingue, nazionalità e interessi più ammirerà. Sarà il compimento della preghiera di Gesù: che siano uno affinché il mondo creda (cf Gv 17,11). I cristiani saranno uomini di concordia, unione, collaborazione, solidarietà, pace. E ciò non perché rinuncino alle proprie differenze ma perché le vivono come un ricchezza da condividere. Non perché manchino loro mo-

tivi per contrapporsi, ma perché hanno capito quali sono i beni superiori per i quali lottare insieme. Non perché non abbiamo problemi individuali da risolvere, ma perché hanno imparato ad assumerli in solidarietà. S. Paolo indica la fonte di questo nuovo modo di vivere il rapporto sociale: «Noi siamo stati battezzati in un solo Spirito per formare un solo corpo: giudei o greci, schiavi o liberi» (1 Cor 12,13).

Questa forza unificante dello Spirito continua oggi nella Chiesa. L'ho visto dal vivo e da vicino in un momento singolare: il Sinodo per l'America. Sinodo non è una parola del nostro vocabolario quotidiano. I cristiani però dovranno includerla, come hanno fatto con altre che sembravano da addetti ai lavori. È l'adunanza dei vescovi convocata dal Papa per invocare lo Spirito Santo e orientare la Chiesa nel nostro tempo così pieno di sfide: una delle espressioni massime della corresponsabilità ecclesiale.

In preparazione al Giubileo e in vista della nuova evangelizzazione del mondo che si affaccia al 2000 si realizzeranno cinque sinodi: uno per l'Africa, uno per l'America, uno per l'Asia, uno per l'Oceania; l'ultimo, nel 1999, sarà conclusivo per tutta la Chiesa. Va chiarito che il Sinodo non è paragonabile ad un parlamento, perché non si articola in partiti, coalizioni o rappresentanze di parti, anche se a volte qualche giornalista non riesce a vederlo se non in questi termini. È senza paragone: adunanza di famiglia perché la Chiesa è stata descritta come «Famiglia di Dio»; cenacolo perché vi si radunano i discepoli di Gesù in forza della sua memoria e in attesa dello Spirito; assemblea, «ecclesia» con volontà di confronto sincero e chiarificatore.

Il Sinodo per l'America ha coinvolto circa 300 persone. Era la quindicesima assemblea dopo la costituzione dell'organismo da parte del Papa Paolo VI nel 1965.

C'era diversità di lingue: spagnolo, portoghese, inglese, francese, indigeno. Varie erano le componenti ecclesiali: vescovi, religiosi, sacerdoti, laici e laiche. Molteplici erano le

nazionalità e diverse le situazioni di provenienza: alcune di estrema povertà e altre di grande benessere. C'erano pure diversi riti e persino rappresentanti di altre confessioni cristiane. Si sentiva la varietà di accenti, di sensibilità e di prospettive.

Eppure la convinzione di essere un solo Corpo non è venuta mai meno, ma ne è uscita rinforzata. La fede nell'unica missione è divenuta più salda e condivisa.

Si è ravvivata in tutti la speranza nella grazia di Cristo per la salvezza del mondo. L'amore da portare là dove l'uomo cerca, lotta e soffre ha ispirato un progetto comune. Si è rinsaldata la comunione tra i vescovi e il Papa, tra i pastori del Sud e quelli del Nord; è nata una maggiore solidarietà tra le loro chiese; c'è stata una condivisione di fede con altre confessioni religiose presenti nel continente americano.

La varietà non divideva né contrapponeva ma arricchiva. Il punto di unità era l'incontro con Gesù Cristo vivo e lo sforzo di comprendere come egli può essere oggi cammino di conversione, comunione e solidarietà.

La comunione che cercavano non era solo per loro ma per l'umanità. Le divisioni e lacerazioni la attraversano nella sua totalità: un mondo che proclama la globalità ma che appare diviso in molte direzioni. Nel Sinodo si sono trovati il Nord ricco e il Sud povero per costruire una nuova solidarietà. I nativi, gli emigranti delle diverse ondate, i discendenti di coloro che sono stati portati come schiavi cercano di formare una famiglia unica nel nome dell'unico Padre.

Così la Chiesa si unisce nello Spirito e diventa «segno e strumento» dell'unità del genere umano.

L'unione dovunque la si veda è un dono perché suppone una combinazione non facile di orientamenti personali, interessi e disposizioni interiori. Ma è anche un compito. A percepirne le ragioni e i vantaggi si impara. La si costruisce con pazienza, con azioni quotidiane e con momenti straordinari.

Oggi la sua esistenza e la sua costruzione, a livello imme-

diato, medio e mondiale, fa parte dell'educazione dei giovani.

Lo Spirito ci assiste con i suoi doni e con avvenimenti che segnano la direzione.

Templi dello Spirito Santo

S. Paolo lo dice di tutta la persona: il pensiero, il cuore, la vita sono dimora dello Spirito. Non solo perché portano il segno di quella sapienza e amore che ha mosso il Padre a creare l'uomo; ma perché lo Spirito ha riempito l'umanità di Gesù nel quale noi veniamo consapevolmente incorporati per la fede e il battesimo. «Dovete sapere che voi siete tempio dello Spirito Santo. Dio ve lo ha dato ed egli dimora in voi» (1 Cor 6,19). In seguito e nel contesto, la stessa espressione viene riferita anche in forma singolare al corpo (1 Cor 6,13.15.20). Non è un'immagine. È un dato di fatto. Quando non lo si prende in considerazione se ne soffrono le conseguenze.

In verità questo nostro corpo lo sentiamo come un contenitore, un edificio dentro il quale agiscono delle energie, si muovono degli elementi e persino lavorano delle «macchine» che chiamiamo facoltà: l'intelligenza, la volontà, il sentimento. Esse hanno misteriose attitudini e dinamismi: l'intelligenza scava nella verità senza esaurirla né esaurirsi. Non ne perde il desiderio. Anche dopo sbagli e smarrimenti ci sono ripensamenti e conversioni. Il cuore pure, dopo travimenti e prove negative, sente il fascino del Bene e del Bello. Attraverso queste disposizioni le nostre facoltà manifestano la loro origine e sono come finestre aperte verso Dio. Nella loro accensione e nel loro movimento opera lo Spirito.

Non solo; attraverso il nostro corpo ci arriva dall'esterno nuovo materiale di sensazioni, impressioni e percezioni che la mente e il cuore macineranno ed elaboreranno in sinergia e interazione con gli organi corporali. Non solo vediamo con

gli occhi e sentiamo con le orecchie; ma con essi pure pensiamo.

Il corpo ha poi una straordinaria capacità di comunicare quello che siamo e pensiamo sotto il comando della volontà e oltre. La ballerina riesce a trasmettere emozioni, a creare una atmosfera e quasi a raccontare una storia. Il volto riproduce gli stati d'animo, la disposizione profonda che abbiamo verso la realtà e le persone. Vi scorgiamo persino i bagliori dell'intelligenza o il contrario.

Gli artisti rimasero stupefatti della armonia del corpo. I biologi non riescono a scoprire il segreto del funzionamento sincronico e convergente di milioni di elementi grandi e piccoli con i loro tempi esatti di entrata in azione e le loro combinazioni. La vita è un mistero e quella umana ha nel corpo un suo segno rivelatore.

Per queste e altre ragioni simili il corpo è al centro di molta attenzione e di molte cure. Per soddisfarle sono nate numerose industrie: vanno dalla salute al piacere, dalla bellezza allo sport, dalla ginnastica alla dietetica, dai consultori privati a grossi istituti di ricerca. La pubblicità poi punta sull'attaccamento all'immagine che diamo attraverso il nostro corpo: forma, look, eleganza, robustezza. E così pure stimola le sensazioni che hanno in esso come la loro sede: godimento, piacere.

Tra le «offerte e domande» ci sono quelle che fanno forza sugli istinti: danneggiano la salute, consumano le energie corporali, distruggono la bellezza, ma soprattutto tagliano l'energia di vita, riducono le nostre facoltà, rendono sordi allo Spirito che lavora dentro di esse.

Oggi, anche nella riflessione cristiana la dimensione corporale viene valorizzata. Si è ridisegnata l'immagine della persona umana, cercando di superare il dualismo che comportava svalutazione e diffidenza verso il corpo. Appare evidente la sua interazione con quello che chiamiamo spirituale nell'unità della persona. E non come un blocco compatto

che reagisce di fronte alla dimensione spirituale; ma fuso, mescolato, compresente con esso, coagente in ogni nostro atto e pensiero. La nostra intelligenza ha anche dimensione corporale, così come ce l'ha il nostro amore a Dio e al prossimo. La sessualità ne è una prova. Leggiamo nella *Gaudium et Spes*: «Unità di anima e di corpo, l'uomo sintetizza in sé, per la sua condizione corporea, gli elementi del mondo materiale, così che questi attraverso di lui toccano il loro vertice e prendono voce per lodare in libertà il Creatore» (GS 14).

Vangelo e liturgia cristiana hanno del corpo un'alta considerazione. Parlano del corpo di Maria da cui Dio prese carne, del corpo di Cristo diventato glorioso nella Risurrezione, offerto nell'Eucaristia, per il quale si entra in comunione con lui, del corpo della Chiesa che rende visibile il mistero dello Spirito. Nei sacramenti il corpo è il termine immediato del segno attraverso il quale la fede del credente accoglie la grazia che agisce nella persona. Lo esprime bene un testo di Tertulliano: «La carne viene lavata perché l'anima sia purificata; viene unta perché l'anima sia consacrata; viene segnata perché l'anima sia fortificata; viene adombrata dall'imposizione della mano perché l'anima sia illuminata dallo Spirito; viene nutrita dal corpo e sangue di Cristo perché l'anima sia saziata di Dio».

È stimolante pensare, di fronte a un uomo o a una donna, a un bambino o a un malato: dentro ci abita lo Spirito, sono di fronte a un tempio. Il suo volto è come la porta di un tabernacolo. Suscita rispetto come di fronte a un mistero. Ed è tanto più facile pensarlo quanto più i suoi gesti, le sue scelte, i suoi atteggiamenti, il suo portamento e la sua vita ci riportano alle opere dello Spirito.

D'altro canto ogni violenza portata sulla persona, come mutilazioni, torture, crudeltà, rapimenti, sperimentazioni, schiavitù varie, si configura come un sacrilegio, una violazione di un luogo santo.

Appare dissennato, e gli effetti giustificano la dura qualifica, l'impiego del corpo con modalità improprie o per fina-

lità immediate e meschine che distruggono le sue possibilità di espressione, di rapporto e di lavoro: dipendenze, sesso istintivo, abusi di vario tipo. Ne siamo tentati perché il corpo ci appare come la via più rapida per raggiungere il piacere e la sede dove esso si sente con maggior immediatezza e intensità.

Nella formazione cristiana ci sono alcuni capitoli che riguardano tutta la persona prendendo di mira specialmente la sua dimensione corporale: la cura della salute nostra e degli altri, l'orientamento delle pulsioni conformi alla loro finalità e all'amore, il pudore o rispetto di sé e degli altri nell'espressione di sé, l'inviolabilità della persona.

Uno sguardo sulla storia recente (torture, stermini, sperimentazione umana) e sullo scenario attuale (commercio di organi, prostituzione, dipendenze varie) ci dice quanto tale riflessione sia pertinente.

Abbiamo bisogno di ripensare la presenza dello Spirito per prendere coscienza di quello che siamo e di quello che portiamo in noi.

Regnare, servire

C'è un rito che si ripete nella vita del cristiano: è l'unzione con olio consacrato. La si fa nel battesimo, nella cresima, quando si viene ordinati sacerdote o vescovo, quando si è malati e ci si prepara all'incontro definitivo con Dio. Nella maggior parte dei casi si accompagna con una invocazione allo Spirito Santo che in un inno della Chiesa viene chiamata unzione spirituale.

Il rito non ha oggi corrispondenza totale nella nostra vita ordinaria. Noi adoperiamo unguenti per la bellezza, la salute e l'agilità. Con questi significati si possono collegare anche le unzioni sacramentali. Ma non usiamo più gli unguenti per affermare una condizione o stabilire una dignità personale. Il profumo non dice la carica della persona. L'unguento lo

togliamo una volta che ha prodotto il suo effetto sull'organo che ne aveva bisogno. Profumo e unguento sono oggi funzionali e passeggeri.

Per questo forse ci è difficile entrare nella logica dell'unzione sacramentale. Essa si cancella dalla nostra memoria e ne dimentichiamo il significato e gli effetti. I bambini della catechesi ricordano subito l'acqua quando si accenna al battesimo. Solo una parte minima pensa all'unzione.

Nella storia religiosa, in particolare in quella di Israele, si ungevano soprattutto i re. Il prototipo di essi, Davide, è stato costituito legittimamente re con una cerimonia quasi segreta nella quale Samuele sparse olio sulla sua testa. Egli viene chiamato appunto l'unto del Signore.

Il nome si applica poi per eccellenza a Gesù. Cristo, in ebraico Messia, vuol dire proprio «consacrato con l'unguento». Unendo le due parole come sovente facciamo, Cristo Re, accumuliamo due significati simili, ma allo stesso tempo ricordiamo quello che il nome «Cristo» non ci consegna più immediatamente.

È un titolo che Gesù affermò solennemente, come adeguato per esprimere ciò che egli era. Quando Pilato gli domandò: «Dunque tu sei re?», spiegò che il suo regnare non seguiva il costume di questo mondo; comunque ci tenne a lasciare in chiaro la sua condizione (cf Gv 18,37).

L'atteggiamento di Gesù di fronte alla regalità è doppio: rivendicazione e respinta. Da una parte egli viene annunciato come re sin dalla nascita, e ciò provoca addirittura una strage da parte di Erode. Re viene proclamato, senza resistenza da parte sua, dalla folla nell'entrata trionfale in Gerusalemme. E ciò solleva il timore e anche la gelosia dei suoi avversari. Come re si presenta quando si identifica con il Buon Pastore. Con tale immagine infatti si designava sia Dio che i re che in nome di Dio governavano il popolo.

D'altra parte fugge quando lo vogliono proclamare re dopo la moltiplicazione dei pani (cf Gv 6,15). Rimprovera i discepoli che bisticciano per i posti nel futuro regno. E a cari-

co dei re esprime delle riserve non lievi, raccomandando ai discepoli di non fare come loro. Egli infatti fu «unto» re non con olio materiale per esercitare un potere politico, ma con la pienezza dello Spirito Santo per redimerci dal male.

Il cristiano partecipa della regalità di Cristo.

A riguardo dell'uomo si sono dette cose di ogni genere, dalle cose più sublimi e ammirevoli a quelle più deprimenti e negative. E i fatti ne danno ragione. Le possibilità dell'uomo vengono comprese tra due estremi così lontani l'uno dall'altro che ci può star tutto: bontà e donazione senza misura e, d'altro canto, abissi di malvagità e perversione.

Il salmo 8 canta la sua eccellenza, attribuendogli la regalità: «L'hai fatto di poco inferiore a un dio, l'hai coronato di forza e splendore; l'hai fatto signore dell'opera delle tue mani. Tutto hai messo sotto il suo dominio».

L'uomo è chiamato a padroneggiare sui propri istinti e passioni. È invitato a superare gli stretti limiti del temporale aprendosi all'infinito di Dio. Gli è dato di dominare la terra per orientarla verso le sue finalità: la Scrittura lo presenta con il potere di dare il nome agli animali e alle cose, cioè di conoscerle a fondo e disporre con saggezza di esse. È abilitato a trasformare la realtà sociale mediante progetti di solidarietà. Gesù, d'altra parte, assicura i suoi discepoli che si sederanno con lui a giudicare il mondo. L'unzione significa questo carattere regale: dominare, orientare, giudicare.

Dell'uomo si è detto pure che è re decaduto. Deve e può ordinare il creato. Spesso però ne diventa tiranno e depredatore provocando la rottura dell'equilibrio e dell'armonia. Delle proprie passioni diviene dipendente e schiavo sprestando le risorse del cuore e della mente. Dei simili giunge ad essere sfruttatore o nemico originando sofferenze e lotte sanguinose.

Regnare è bello, ma non facile. Gesù spiegò che è servire. È questa una delle parole più impegnative che egli abbia pronunciato, soprattutto perché la collega alla finalità della sua

venuta nel mondo e alla sua morte: «Il Figlio dell'uomo non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la vita» (Mc 10,45). Lo ha poi illustrato con la lavanda dei piedi.

Il paradosso è evidente. Nel nostro linguaggio regnare corrisponde ad avere il potere e, nel migliore dei casi, usarlo per il bene comune con i corrispondenti privilegi. L'immagine regale la si usa per indicare il primato, l'eccellenza, la padronanza, il possesso con i relativi onori e vantaggi. Così sentiamo parlare dei «re» del petrolio, dell'oro, dell'automobile e delle regine in vari settori.

Nel linguaggio di Gesù le prospettive sono diverse, anzi opposte: mettersi a disposizione, padroneggiare l'egoismo e le passioni, diventare l'ultimo, assumersi gli svantaggi perché altri abbiano vita e felicità.

Il cristiano regna riordinando il proprio essere conformemente alla parola di Dio e alla sua condizione di figlio. Regna anche orientando le realtà del mondo secondo le loro finalità immediate e la loro destinazione ultima. Mette in gioco il suo potere regale quando si impegna a «liberare» i suoi simili dalle schiavitù e dai mali.

Sa però, per l'esempio di Gesù, che tutto questo non lo otterrà con la forza, ma con l'amore, il servizio, il sacrificio, la donazione. È comunque destinato non a sottostare e dipendere, ma a presiedere e a vincere.

Lo Spirito diffonde nel cuore del cristiano il senso della propria dignità e missione. Non solo gli ricorda la sua condizione, ma gli dà la capacità di svilupparla. Plasma l'animo regale. Lo provvede anche dello strumento principale, anzi unico per regnare: amare come Cristo. Gli ispira il tipo di intervento che più corrisponde al momento storico e la grazia di perseverare fino alla donazione totale di sé per gli altri.

Queste prospettive appaiono particolarmente feconde per i giovani. Essi infatti sono esposti a dipendenze varie: dalle mode alle evasioni, da vincoli esterni condizionanti alle proprie pulsioni. D'altra parte sono in una fase di autoaffermazione che sovente sfocia nel desiderio di protagonismo

secondo i modelli correnti. Le situazioni in cui si trovano molti suoi fratelli suscitano sentimenti di giustizia, progetti piccoli o grandi di aiuto e liberazione, sogni di uguaglianza.

Ha bisogno di fiducia, di conoscenza dei fattori capaci di trasformare, di energia per reggere i processi lunghi. È quello che dà lo Spirito.

I santi: capolavori di Dio

«Chi fa i santi?» domandò la maestra. «Il Papa!» risposero in coro i bambini. Forse molti si fermano lì: nella dichiarazione di santità. I media se ne fanno eco, perché viene compiuta in circostanze vistose come una celebrazione in Piazza S. Pietro o una visita del Papa. Alcuni giungono alla lettura di una breve biografia e, attirati da qualche tratto, diventano simpatizzanti o devoti di qualche santo. S. Francesco, S. Antonio, Don Bosco, S. Benedetto hanno molti ammiratori anche tra i non cristiani e non credenti.

La storia dei santi è appassionante. Essi rappresentano tipi umani originali e imprevedibili sul versante della bontà, della libertà nel donarsi. Illuminano in maniera straordinaria il valore e il senso della vita e hanno uno sguardo particolarmente profondo sul nostro rapporto con Dio e con il mondo. Si legge ancora con ammirazione e frutto Sant'Agostino. La piccola Teresa, con la sua narrazione della vita spirituale, ci è contemporanea.

Ma più ammirevole ancora è la galassia dei santi e delle sante. Appaiono sotto tutti i cieli e in tutte le condizioni: uomini e donne, suore e madri di famiglia, intellettuali e ignoranti, sacerdoti e laici, adulti e adolescenti, pastori e martiri, missionari instancabili, come S. Francesco Saverio, e malati fisicamente immobili, come Alexandrina da Costa.

In tutti si sente la presenza di Dio che dà un nuovo volto all'esistenza umana. Tutti riflettono, con particolare luminosità, la persona e il ministero di Cristo. Perciò non c'è cam-

po della carità dove non ne appaia qualcuno: l'assistenza ai malati anche gravissimi, il soccorso ai giovani poveri di ogni tipo, la beneficenza, l'assistenza ai carcerati ed emarginati, l'educazione dei ragazzi, l'orientamento spirituale delle persone, l'evangelizzazione di coloro che non conoscono Cristo. Nell'insieme si sente la sinfonia dell'amore di Dio per noi, con i suoi diversi toni e possibilità. Per questo le biografie ci immergono anche nel tempo in cui il santo è vissuto e mostrano come vi reagisce un vero discepolo di Gesù.

Santi e sante ci sono anche oggi, conosciuti da noi sebbene ancora non dichiarati dalla Chiesa. Poco tempo fa è morta Madre Teresa di Calcutta. Folle, anche di non cristiani, hanno preso parte ai suoi funerali. Personaggi di spicco hanno voluto renderle un omaggio finale di ammirazione. L'avevamo vista direttamente o per televisione percorrere diverse parti del mondo per incoraggiare la speranza, la cura della vita e la pratica dell'amore verso gli ultimi.

Alcuni anni fa cinque monaci sono stati uccisi in Algeria. Avevano ricevuto l'invito a lasciare il paese per evitare la morte. Hanno scelto di rimanere per essere elementi di pace e testimoni della fede in mezzo a un popolo martoriato. Potremmo scrivere parecchi volumi sui santi di oggi, cercandoli anche nella nostra cerchia più vicina. La santità, che in alcuni appare eminente, è un dono fatto a tutti i battezzati. S. Paolo chiama santi i membri della comunità cristiana anche se denuncia le loro mancanze. Non si riferisce dunque alle loro qualità morali attuali, ma a un altro fatto: essi appartengono a Dio, sono stati raggiunti da Cristo con una chiamata o rivelazione, sono inabitati dallo Spirito. Vi è una bella espressione di Sant'Agostino: non chiamati perché santi, ma santi perché chiamati. Tale dono viene descritto come rigenerazione, nuova creazione, vita nuova, nuova nascita, adozione da parte di Dio, filiazione, inabitazione dello Spirito Santo, vita eterna.

Dal dono consegue un compito, come avviene con la vita

o con l'intelligenza: svilupparlo. È quello che lo Spirito fa. Egli come un Maestro interiore suggerisce, ispira, incoraggia, lancia luce sulla strada. Il cristiano risponde, segue, assume; così modella il cuore secondo la forma di Cristo. Quando questo dialogo raggiunge livelli alti di attenzione e di docilità creativa, ne viene fuori un santo: un capolavoro dello Spirito. Egli è l'artista delle singole opere e della «galleria»: la santità della Chiesa.

I giovani si sentono oggi più che mai interessati alla vita dei santi: non solo perché il racconto, come forma di comunicazione, è all'ordine del giorno, e i mezzi ci hanno abituato a vedere personaggi e fatti piuttosto che a capire teorie o idee; ma anche perché le vicende, imprese, parole e testimonianze dei santi appaiono vicine ad alcune sensibilità giovanili.

La nostra esperienza evidenzia il fascino che ha Don Bosco sui ragazzi e giovani. I ragazzi rimangono colpiti soprattutto dalle sue espressioni di amore paterno, di gioiosa fiducia in loro, di preoccupazione per la loro vita. Gli aneddoti, detti e realizzazioni non fanno altro che ricamare questo tema. La sua immagine raggiunge la mente, tocca il cuore ed entra definitivamente nella fantasia.

Per i giovani si aggiunge il suo impegno totale e pratico in favore della persona, la comprensione dell'animo giovanile, le risorse educative che ha saputo svegliare a partire dall'amore, amicizia e vita di famiglia, la speranza da vivere e da dare.

Sono interessanti gli effetti di questo avvicinamento simpatico: si rischiarano le visioni dell'esistenza, ci si sente trascinati verso la carità operosa, si gusta lo stare insieme, la vita cristiana appare appetibile. Per questo molti giovani diventano animatori, volontari, collaboratori, seguaci o ci tengono a chiamarsi suoi ex allievi.

In lui lo Spirito ha plasmato il cuore di Padre e ha infuso la saggezza dell'educatore. Attraverso di lui continua nel

tempo, comunicando la medesima passione educativa, gli stessi doni di generosità e sapienza (o senno o sagacia).

Lo Spirito costruisce il circolo o alveo attraverso il quale si diffonde, quasi si trasmette, la santità: la suscita e la matura in alcuni; rende questi maestri e modelli propositivi che attirano verso di essa perché la presentano comprensibile e appetibile. Allo stesso tempo crea sintonia nel cuore di chi si avvicina a loro e suggerisce di mettersi al loro seguito.

Così lo Spirito Santo appare non solo come l'artefice dei singoli capolavori e dell'intera galleria, ma anche l'accompagnatore di chi visita tale galleria e il Maestro della «bottega» o scuola dove si formano gli artigiani che collaboreranno con lui: i capi carismatici, i battistrada della spiritualità, gli apripista dell'esperienza cristiana in tempi o circostanze nuove.

Come riscoprire lo Spirito? Aiutiamo i giovani a entrare nel panorama della santità e a coglierne l'ampiezza. Fermiamoci di fronte a qualche capolavoro e aiutiamo a gustarne la bellezza.

«Ha parlato per mezzo dei profeti»

È una delle poche cose che diciamo dello Spirito Santo nel Credo. Dev'essere dunque molto importante per identificare la sua persona e per individuare la sua opera. Infatti vuol dire che egli ha ispirato tutta quella visione religiosa della vita che si contiene nella Sacra Scrittura: i fatti che ci stanno alla base, la dottrina e gli orientamenti pratici, il senso della realtà, la lettura degli avvenimenti e le attese di futuro.

Ha illuminato internamente coloro che dovevano agire, parlare o scrivere, muovendoli anche ad esprimersi. Ha collegato meditazioni, intuizioni e messaggi di epoche diverse e lontane l'una dall'altra attorno a un fatto: l'alleanza di Dio con l'uomo e la salvezza di quest'uomo da parte da Dio. L'opera che ha ispirato ha una unità, racconta e documenta una

storia, anche se per chi non ne è al corrente sembra una «collezione» di pezzi eterogenei.

I profeti hanno tra di loro un profilo biografico comune e una fisionomia simile. Sono suscitati, chiamati e a volte «presi» da Dio, del quale si innamorano e divengono ardenti difensori. Nella contemplazione di Dio acquisiscono anche una visione dell'uomo che dell'amore di Dio è l'oggetto. Perciò diventano anche strenui difensori dell'uomo contro tutti gli sfruttatori.

Il racconto delle loro vocazioni è quanto di più interessante si può leggere nella Bibbia. Sono internamente mossi, quasi spinti da Dio, a parlare: ricevono il dono di una rivelazione e il compito di comunicarla al popolo o a coloro che governano. Ciò spesso provoca nel profeta ansietà e persino rigetto: tale è la difficoltà di parlare adeguatamente di Dio e tali sono i pericoli a cui si espone chi, in un ambiente corrotto o avverso, ricorda le conseguenze dell'amore di Dio per noi.

Il messaggio completo è la vita del profeta: egli sovente accompagna l'annuncio con azioni simboliche che colpiscono e portano ad interrogarsi. In generale poi i profeti finiscono in carcere, vengono espulsi o addirittura ammazzati.

Non sono indovini del futuro. Lo preannunciano leggendo gli avvenimenti alla luce della vocazione dell'uomo e del suo destino definitivo. Per questo possono fustigare le deviazioni, aprire gli occhi su quello che avverrà e allo stesso tempo proporre una grande speranza. Il profeta è l'uomo della verità, della fedeltà a Dio, della rettitudine nell'agire, della giustizia pubblica e privata, dell'amore e della misericordia. È testimonianza che sfida, coscienza critica, voce che non si lascia intimidire e tanto meno zittire.

Tutto ciò sembra storia passata. Dipinti, statue e film che rappresentano i profeti con indumenti antichi, statura imponente, barba solenne, occhi penetranti e gesto energico possono far dimenticare che lo Spirito continua oggi a par-

lare per mezzo di profeti. Tali sono coloro che annunciano la buona notizia ai poveri o che denunciano autorevolmente corruzione, egoismi, sistemi di oppressione, deviazioni morali: alcuni con grande energia di gesti e parole, altri con iniziative o addirittura con una vita «alternativa» rispetto ai modelli correnti, altri con il consiglio e la compagnia.

Gesù è il compimento delle profezie; lui stesso è il massimo dei profeti. Tutti noi, nel battesimo, abbiamo ricevuto da lui tre doni e relativi compiti: quello del sacerdozio, per cui offriamo a Dio la nostra vita insieme alla sua; quello regale, per cui non ci sottomettiamo alle cose, ma cerchiamo di trasformarle e orientarle secondo Dio; e quello profetico, per il quale sveliamo il senso degli avvenimenti e della realtà, proclamiamo la buona notizia del Vangelo e la vicinanza di Dio, denunciamo quello che non corrisponde alla vocazione dell'uomo e annunciamo il tempo in cui la salvezza dell'umanità apparirà compiuta.

Per mezzo di noi lo Spirito continua a parlare se siamo capaci di cogliere le sue ispirazioni interiori e le esprimiamo con schiettezza nella parola e nella vita.

Ai giovani si addice la profezia, proprio come si addice la verità, il senso e il futuro. Il segno dei tempi messianici è che «gli anziani avranno visioni e i giovani profeteranno». Per questo corrono dietro i profeti e sono disposti ad ascoltarli. Ne hanno bisogno come la società e la Chiesa hanno bisogno della profezia dei giovani: vissuto cristiano, iniziative, parole.

È interessante dunque parlarne, aiutare ad ascoltare la profezia che proviene dalle comunità cristiane o da uomini e donne che hanno una biografia singolare, infondere il gusto della profezia.

In un mondo segnato dalla comunicazione elemento importante del vivere cristiano è riuscire a far risuonare un messaggio evangelico con la propria presenza o col proprio agire. È importante quello che si raggiunge materialmente con le iniziative di bene; ma più ancora quello che si suscita o

risveglia, quello a cui si accenna per sollevare interrogativi, quello che si fa balenare, quello che si addita, le sfide che si lanciano con comportamenti alternativi alle logiche «normali» dell'esistenza.

La dimensione profetica non va confusa tout court con la contestazione, in particolare all'interno della comunità cristiana, con la teatralità dei gesti oggi amplificati volentieri dai mezzi di comunicazione sociale, con la spettacolarità. È vero comunque che comporta rottura nei confronti dello scontato, superamento di visioni immediate verso l'oltre, conferma di quello che è piccolo e nascosto ma vero, come fece Gesù con gli atteggiamenti degli umili, manifestazione radicale di quello che è quotidiano e nascosto ma fecondo, come fanno i santi che assumono la povertà.

Non è un mestiere facile essere profeti; perciò quelli che lo tentano con leggerezza e vanità finiscono per scoraggiarsi o ripiegare. «La testimonianza profetica richiede la costante e appassionata ricerca della volontà di Dio, la generosa e imprescindibile comunione ecclesiale, l'esercizio del discernimento spirituale, l'amore per la verità. Essa si esprime anche con la denuncia di quanto è contrario al volere divino e con l'esplorazione di vie nuove per attuare il vangelo nella storia, in vista del Regno di Dio» (VC 84).

Ma è tutt'altro che triste o monotono. Porta la gioia delle beatitudini. Esse sono infatti il nocciolo della profezia di tutti i tempi.

I martiri, testimoni radicali

Il giorno di Pasqua del 1998, nel messaggio al mondo, il Papa ha associato in un unico ricordo i testimoni evangelici della risurrezione e i martiri del nostro tempo. Una delle iniziative per il giubileo è il martirologio del secolo XX, cioè il catalogo di coloro che dal 1900 fino ai nostri giorni furono uccisi per la fede. I Sinodi dell'Africa, dell'America e dell'A-

sia hanno annoverato il martirio e la memoria dei martiri tra i punti più importanti della vita cristiana odierna e della nuova evangelizzazione. Della vita e non solo della storia cristiana! I martiri non sono solo «glorie» o «esempi», ma rivelazione vivace di una dimensione dell'essere cristiano: la testimonianza di Cristo e della vera vita.

Martirio, nel significato originale del termine, indicava la deposizione di un teste, per iscritto e sotto giuramento, con valore di prova: dunque il massimo di credibilità, di garanzia di verità, che si poteva chiedere.

Il Vangelo applica la parola a Gesù che rende testimonianza del Padre e della vita vera con la parola e le opere; ma soprattutto con la passione e la morte. Egli è il testimone, il martire per eccellenza.

La applica poi a coloro che raccontarono la risurrezione di Gesù o, successivamente, la annunciavano. Ciò comportava esposizione al fallimento e alla derisione e anche rischio di morte, come si verificò già all'inizio della Chiesa col martirio di Santo Stefano.

Lo stesso Gesù associa questa confessione dei suoi discepoli ad una assistenza dello Spirito Santo. «Vi porteranno nei tribunali... e vi tortureranno... sarete miei testimoni di fronte a loro e di fronte ai pagani... Non preoccupatevi di quel che dovrete dire e di come dirlo. Non sarete voi a parlare, ma sarà lo Spirito del Padre vostro che parlerà in voi» (Mt 10,17-18.20).

Presto e per sempre nella storia, martirio prese il senso di offerta della vita in morte cruenta a testimonianza della fede. Il martire non si difendeva con argomenti per dimostrare la sua innocenza di fronte a quello di cui veniva accusato. Anzi approfittava per parlare di Gesù, dichiarava quanto la fede in Cristo fosse importante per lui, confessava la sua appartenenza al gruppo cristiano. Aveva persino il coraggio di esortare giudici e carnefici a ricredersi e rinsavire.

Oggi si uccide ancora per ragione di fede. Ne sono prova

i sette monaci dell'Algeria e tanti altri, religiosi, religiose e fedeli laici, caduti dove imperversano l'integralismo o forme magiche di religiosità. Altri morirono e muoiono nell'esercizio della carità o nello sforzo di riconciliazione durante conflitti etnici, guerre civili e situazioni di insicurezza generale.

È più frequente però una ragione «umana», legata profondamente alla fede. Così i regimi ideologici del secolo XX fecero stragi di credenti, cattolici, protestanti, ortodossi sotto l'accusa di opposizione al bene del popolo, di sovversione, di favoreggiamento dei nemici dello Stato. Non domandavano nemmeno se l'accusato volesse rinunciare alla fede. Lo eliminavano senza processo. Sovente lo diffamavano attraverso una stampa potente e inscenavano tribunali fantocci.

È interessante vedere come si avvera la parola di Gesù: delle montature accusatorie ci siamo dimenticati. Di quello che i martiri hanno proclamato con la loro sofferenza e col loro silenzio ci ricordiamo e beneficiamo: il valore della vita, la dignità della persona chiamata alla comunione con Dio e alla responsabilità di fronte a lui, la libertà di coscienza, la critica contro tragiche deviazioni come il razzismo, l'integralismo, il potere assoluto dello stato, la discriminazione, lo sfruttamento dei poveri.

Si dice che nessuna causa va avanti senza i suoi martiri, senza cioè coloro che ci credono fino a dare la vita per essa. La fede comporta sempre una certa violenza. Gesù insegna che alla vita piena si arriva attraverso la morte. Egli giunse alla gloria attraverso la passione. Chi vuole la corona, dice S. Paolo, deve sostenere la lotta e chi vuole il traguardo deve agguantare la corsa; e allenarsi con sacrificio.

Oggi questo pensiero non ci è molto congeniale. C'è un dono dello Spirito Santo che ce lo fa capire e assumere: la forza. Tutti ne abbiamo bisogno. Forse nessuno vorrà ucciderci a motivo della nostra credenza religiosa. Ma c'è tutta una concezione cristiana dell'esistenza da sostenere e scelte

di vita che richiedono lucidità e resistenza. E ci sono circostanze personali, malattie, situazioni di famiglia e di lavoro, che esigono un saldo ancoraggio nella speranza.

Essere martire è una vocazione. Lo Spirito, non il giudice o il carnefice, fa i martiri, cioè i grandi testimoni. E come ogni vocazione, esprime una dimensione dell'esistenza cristiana che è comune a tutti.

A Roma il ricordo dei martiri è familiare. Lo tengono vivo molte chiese, ma soprattutto le catacombe che riportano alle condizioni precarie della comunità cristiana in tempi di persecuzione e alle vicende in cui si videro coinvolti singoli cristiani per accuse che riguardavano la loro religione.

Pitture, disegni, incisioni, sarcofagi e ambienti sono una vera catechesi, una riflessione sulla fede fatta in «tempi» di martirio: tempi di minoranza, significatività provocatoria, prove, adesione e amore.

In altri contesti è una realtà attuale, ma non sempre si trova la meditazione intensa, ricca e articolata che ci impressiona nei luoghi classici.

I presupposti, le implicanze, quello che sottostà al martirio, è parte non prescindibile della formazione nella fede. Questa è fonte di gioia e di luce, ma non si offre a «buon prezzo». Le parabole del «tesoro nascosto», per il quale il compratore deve vendere quanto possedeva, ce lo ricordano.

Il martirio è collegato ad una delle note senza le quali il Vangelo perde il suo colore, il suo sapore, il suo filo, la radicalità. È una specie di dinamismo interno per cui si punta verso il massimo possibile ed è tipico della fede. Non è integralismo, che è adesione cieca alla materialità delle proposizioni; non è massimalismo, che è pretesa e ostensione di coerenza nelle idee e nelle esigenze. È proprio «gusto» e conoscenza della verità, adesione di amore alla persona di Cristo.

Giovanni Paolo II appoggiava il suo discorso su una constatazione: il nostro tempo ascolta più i testimoni che i «maestri». Nei giovani c'è una fibra che accoglie l'invito alla radicalità. Facciamola vibrare!

Crescere in sapienza

Il sapiente o saggio è una delle figure chiave nella esperienza religiosa raccontata nella Bibbia. Di alcuni si ricordano vita e opere. Di altri si trasmette la riflessione sull'esistente, piena di realismo, osservazioni sagaci, intuizioni originali e senso del mistero. La Bibbia comprende una serie di libri «sapienziali», ma soprattutto traccia ed esalta la figura del saggio, quasi sovrapponendola, con quella del giusto, del povero, del fedele.

Il saggio guarda il mondo in modo lucido e senza illusioni. Ne conosce le tare, perciò lo contempla anche con benevolo umorismo. Mostra persino un discreto pessimismo riguardo alle speranze che l'uomo pone sulle realtà fuggevoli. Non evita gli interrogativi più assillanti né si accontenta di risposte facili.

Sa pure che cosa si nasconde nel cuore umano: le risorse, le debolezze e le pieghe al maschile e al femminile. È sensibile alla grandezza che l'uomo possiede e sogna; ma vede anche la sua profonda solitudine, l'angoscia di fronte al dolore, lo stato indifeso davanti all'ingiustizia, il disorientamento di fronte all'incomprensibile, come il dolore, le calamità, la morte.

Ha riflettuto anche sugli avvenimenti significativi e sull'insieme della storia umana. Si rifà dunque alla tradizione e ai contemporanei.

Percorrendo le strade dell'esperienza umana e le interpellanze della realtà, risale a Dio che peraltro sente già nei palpiti del proprio essere.

Non è però solo un pensatore o un attento osservatore delle cose e degli avvenimenti. Sente la responsabilità di insegnare e trasmettere. Perciò offre alle generazioni giovani e ai posteri quanto ha potuto raccogliere ed elaborare.

La Scrittura sottolinea che la saggezza è un dono di Dio. Egli la possiede in pienezza e ne è la sorgente. In lui appare come una combinazione di amore, intelligenza e potere creativo. Essa l'ha ispirato e mosso nella creazione del mon-

do e dell'uomo. Trabocca anche nella Legge che offre luce e orientamento pratico per la vita. Si manifesta nella Provvidenza con cui il Signore dispone le cose e gli avvenimenti. E soprattutto si rivela nell'Alleanza che introduce gli uomini in una forma di esistenza ispirata all'amore di Dio e per Dio.

Il sapiente, come il profeta, appare sotto l'influsso di Dio. Lo si vede in Giuseppe, il figlio prediletto di Giacobbe, portato in Egitto come schiavo, che interpreta il sogno del Faraone. Così pure in Daniele che spiega la visione di Nabucodonosor.

Chi ha assaporato la saggezza ne rimane così innamorato che darebbe tutto l'oro del mondo per possederla più pienamente. Perciò la cerca, la chiede al Signore, evita quello che da essa lo distrae o allontana. Essa, d'altra parte, vi corrisponde e si dona. Perciò viene paragonata a un donna «diletta», a una sposa, a una madre, a un ospite che prepara un banchetto per i suoi amici. Provoca l'adesione e la ricerca, quasi seduce e poi si consegna e sazia.

Paolo chiama Gesù sapienza di Dio, e non una sola volta. È quasi un sottofondo di molti suoi insegnamenti e riflessioni. In questo segue i Vangeli. Luca infatti mostra la sapienza innata di Gesù nell'episodio fra i dottori del tempio. E in seguito afferma che in essa cresceva al ritmo dell'esperienza umana (cf Lc 2,52). Gesù Maestro assume il modo di parlare dei saggi, con parabole e proverbi, con fatti della vita. La gente rimane ammirata della sua dottrina e dei suoi gesti, e si domanda da dove gli viene tale «saggezza». Alcune sue espressioni ricopiano quasi letteralmente quanto nei libri sacri si dice della sapienza. L'esempio più chiaro è: «Venite a me voi tutti che siete stanchi e io vi offrirò ristoro» (Mt 11,28).

Lo stesso apostolo, riferendosi ai cristiani, parla di una saggezza spirituale che è dimensione interna della fede. Essa ci consente di penetrare il mistero del creato e andare oltre; di gustare quest'oltre e illuminare con esso il creato. Non coincide, anzi si contrappone alla conoscenza mondana che

si soddisfa con i dati e non va al loro senso e origine, o si consuma in astuzie per affermarsi.

La sapienza spirituale è conoscenza di Dio ottenuta per rivelazione e fede, onestà e ricerca sincera nell'ordine morale, sguardo libero e riflessivo sulla realtà, apertura alla solidarietà e all'amore.

Il nostro mondo pluralista, complesso e libero, mette a prova la nostra capacità di discernimento e scelta: richiede saggezza. I discepoli di Gesù sono invitati ad esserne portatori diventando «sale e luce» nel tessuto dei rapporti e degli avvenimenti.

Il cristiano non può essere «perso» o «cieco» nella realtà cosmica e storica. Non può nemmeno aggiungervi qualche preghiera o riferimento religioso vago per saltare queste realtà. Quando professiamo la fede in Dio creatore e redentore, accenniamo a un rapporto tra Dio e il mondo che rende comprensibili entrambi.

Perciò i santi educatori hanno messo la saggezza come qualità dell'educatore, e l'amore ad essa, la sua acquisizione come obiettivo dell'educazione. Il percorso di Gesù adolescente fonda e giustifica tale indicazione.

Tra i più entusiasti della saggezza c'è stato don Bosco. Secondo lui, il pensiero, l'atteggiamento, la prassi dell'educatore dovevano essere intrisi di ragione, fede e amore. Il contenuto dell'educazione doveva fondere istruzione, cultura, fede e solidarietà. Il tutto portava il giovane ad essere sano, saggio e santo: sanità, saggezza e santità erano le cifre della meta verso cui puntava.

«Concepì dallo Spirito Santo»

Maria diede a Gesù non solo il corpo, ma la natura umana. Così capita sempre quando una donna concepisce e dà alla luce. E se l'incarnazione doveva essere reale ciò era inevitabile anche per Gesù. Egli ereditò da sua Madre i tratti fi-

sici, il gesticolare, forse il tono della voce e la cadenza nel parlare; ma anche la forma di pensare e il modo di reagire di fronte alle persone, ai problemi e alle cose. «Ti assomiglia in tutto» dovevano dirle le sue compagne, madri giovani, guardando Gesù.

Alla generazione seguì l'educazione. Anch'essa contribuisce a «dare» la natura umana secondo la forma concreta in cui ciascuno la possiede. Il Vangelo ci tiene a dire che l'incarnazione fu reale pure riguardo a questo passaggio dell'esistenza. «Tornò a Nazaret con i suoi genitori»; e «stava loro sottomesso» (Lc 2,51). Non possiamo pensare a un rapporto filiale rispettoso e umile solo per il nostro esempio, ma internamente distante e autonomo: insomma, una finzione!

Maria offriva realmente a Gesù quello che l'educazione familiare comporta; Gesù riceveva ed elaborava da ragazzo, da essere umano libero.

I padri e gli autori spirituali hanno scritto pagine tenerissime sulla funzione nutrice di Maria e il suo contatto tattile con Gesù: abbracciare, baciare, dare il seno. Pittori e scultori l'hanno raffigurata quasi con diletto. «Tu, quando era bambino, lo accarezzavi tenendolo abbracciato al petto, mentre da te il latte succhiava» (Efrem Siro). È il rapporto materno che darà forma alla affettività, alla manifestazione umana del Cuore di Gesù.

I vangeli lasciano vedere che ci fu anche quell'azione più specificamente formativa che ha luogo attraverso la parola, l'esempio, la correzione, la gestione della casa, l'introduzione nella società. Quello di Nazaret fu per Gesù un tempo di normale iniziazione nelle abitudini umane, nelle tradizioni religiose, nella cultura e socialità del proprio popolo. Maria diede la natura umana attraverso la generazione, la cura corporale e l'educazione materna.

A mano a mano che cresce, ciascuno va poi modellando con nuove esperienze la propria personalità, il vocabolario e il giudizio, le prospettive e i progetti. Si rende autonomo da

chi l'ha generato: conserva un patrimonio genetico, ma acquista, trasforma e cambia caratteri e attitudini.

Gesù pure crebbe in età, sapienza e grazia; lo si vedeva svilupparsi e progredire. Lo Spirito che dimorava in lui con tutta la sua pienezza lo portava oltre quello che Maria aveva potuto dargli o poteva immaginare.

Così quando intraprese la missione e fu proclamato dallo Spirito «Figlio di Dio» (Mt 3,17), ebbe parole, gesti e poteri non spiegabili dalla sua origine umana. Lo capirono i suoi compaesani che, curiosi, interessati e scandalizzati, si domandavano donde gli venisse tanta saggezza, energia e autorità. Affermò inoltre la sua libertà di fronte a tradizioni, famiglia e leggi. Maria dovette rincorrerlo con la fede e con l'amore. Ma intanto quello che gli aveva dato non si cancellò.

Perché Maria potesse trasmettere, attraverso la generazione e l'educazione, una natura umana inizialmente degna di accogliere e adeguata ad esprimere il Figlio di Dio, lo Spirito dovette lavorare nel suo pensiero, nella sua volontà, nei suoi sentimenti, nei suoi rapporti per renderli totalmente aperti a Dio, quasi riempiti di Dio. Come avrebbe potuto il Verbo assumere la natura umana che gli conveniva se questa fosse stata nella sua origine impermeabile, chiusa o solo distante da Dio? E che cosa avrebbe servito generare il Figlio di Dio, se poi durante il periodo della fanciullezza e dell'adolescenza, le parole, i gesti, gli insegnamenti di Maria non avessero corrisposto a questo primo momento?

Lo Spirito rese i tratti e gli atteggiamenti di Maria capaci di manifestare il meglio dell'umanità in rettitudine, sincerità, bontà, energia, giustizia, bellezza di parole e di gesti. I discepoli e la gente arrivano a riconoscere e confessare la divinità di Cristo, per una grazia speciale, che aveva un passaggio obbligato nella sua umanità.

«Concepì il Verbo prima nella mente e nel cuore che nel grembo» ripetono i testi liturgici raccogliendo il sentire del

Vangelo e dei Padri che fissarono lo sguardo contemplativo su questo insolito avvenimento. «Ha custodito infatti, dice sant'Agostino, più la verità nella sua mente che la carne nel suo grembo. Cristo è verità, Cristo è carne. Cristo è verità nella mente di Maria, Cristo è carne nel grembo di Maria. Conta di più ciò che è portato nella mente di ciò che è portato nel grembo».

Così preparata, Maria fu per Gesù la Madre, come la si intendeva ieri e la si intende ancora oggi: quella che concepisce e dà alla luce comunicando la natura come essa la possiede, non un'incubatrice o un seno imprestato; quella che accompagna, oltre il fatto generativo, la crescita biologica, psichica e spirituale fino alla autonomia secondo i compiti di una maternità umana.

Lo Spirito non opera per forza né meccanicamente, ma per suggerimento, dialogo interiore, ispirazione. Si prende tutto il tempo necessario per fare con calma, a ritmo umano, un'opera completa e ben combinata. La sua specialità non è la produzione in serie; è la persona singola. Egli forgia uno a uno e si prende il tempo di una vita.

Lo Spirito dovette dunque, sin dalla nascita di Maria, cominciare a modellare intelligenza, volontà, sentimenti, rapporti contando sempre sulla risposta della controparte.

D'altra parte la veniva preparando da lontano, attraverso generazioni che vissero l'alleanza con Dio e seguirono quanto la legge ispirata da tale alleanza suggeriva riguardo al comportamento umano. Appaiono già prefigurazioni di Maria nelle immagini femminili di Sara, Rut, Ester, Giuditta e altre.

Ma poi lo Spirito ispirò e sostenne Maria. Lei dovette rincorrere Gesù. La illuminò a Cana e, ai piedi della Croce, dilatò la sua anima affinché la sua maternità abbracciasse tutta la famiglia che ha origine nella morte di Cristo. Così dallo Spirito Santo e in forza di una nuova e definitiva «annuncio» («Donna, ecco il tuo figlio»: Gv 19,26), lei concepisce la Chiesa.

Ottima collaborazione tra lo Spirito e Maria: per dare vita a Cristo, uomo Dio, persona singola e comunità ecclesiale, suo corpo! Lo Spirito è l'artefice, l'ideatore e l'energia. Maria è accoglienza, disponibilità, collaborazione. Quest'avvenimento storico diventa criterio, modello e condizione per concepire e produrre quello che giova veramente al mondo.

PARTE TERZA

A TE DIO PADRE

Il nostro secolo XX si è caratterizzato per l'esclusione di Dio dal pensiero e dalla vita e, in particolare, per la violenza rivolta ai credenti di varie fedi. Basti ricordare l'ateismo organizzato e violento. Ci vorrebbe un'intera enciclopedia per raccogliere affermazioni, teorie, organizzazioni, nomi, fatti e misfatti di queste posizioni. Per non pochi ancora Dio è indefinibile, quasi un plasma, un'energia. Anch'essi colgono una briciola di verità: Dio non può essere afferrato da categorie umane. Il nostro parlare su di lui è sempre per analogia. Quello che sperimentiamo di lui è «ineffabile», difficilmente esprimibile con linguaggio umano.

Per questo, ma non solo, oggi è frequente costruirselo a piacere. Non interessa sapere chi è, ma come lo sento e come serve al mio caso. Eliminato il riferimento a una verità assoluta, Dio viene configurato a misura di sentimenti, desideri o bisogni e, in alcuni casi, di esperienze involontarie.

Se vengono accantonate la ragione e la rivelazione su Dio, salta e viene vanificato il discorso sul Padre. Dio è infatti il soggetto del quale si «predica» la paternità. Non si può fare a meno di rilevare l'importanza di ciò da un punto di vista catechistico e pastorale. Come si può infatti parlare ai giovani di Gesù, oltre l'umano ammirevole, quando mancano rappresentazioni e interrogativi religiosi di base? Tanto più che oggi il rapporto tra fede e ragione è rimosso da molti.

La Bibbia documenta il percorso dell'uomo verso la conoscenza di Dio, a tentoni, nel buio, per strade impervie e con bussola precaria. Mostra il fascino dell'uomo di fronte alle forze della natura, la sua perplessità davanti alla voce della sua coscienza, gli interrogativi che solleva la sua storia. Racconta lo svelamento o rivelazione su Dio che l'uomo ha sperimentato. Non principalmente attraverso una «esposizione concettuale» o «una dottrina», ma come una esperienza all'interno di un avvenimento storico.

L'avvenimento è la Pasqua: l'esodo dall'Egitto e l'alleanza del Sinai nell'Antico Testamento; la morte e risurrezione di Gesù nel Nuovo.

Credo in un solo Dio

Nel terzo anno di preparazione al giubileo il nucleo della riflessione è stato su Dio Padre. Il tema provoca e, più di quanto non lo faccia la riflessione sul Figlio o sullo Spirito Santo, solleva il pensiero o la questione su Dio: la credenza, l'interrogativo, il dubbio, la negazione, le immagini umane di Dio. Ciò perché il Padre è l'origine e il principio dentro la Trinità e verso l'esterno. È Colui che genera. È il primo che si rivela nella storia degli uomini. È Colui che invia il Figlio. Da Lui procede lo Spirito. A Lui è attribuita la potenza, che è la possibilità di tutto il resto. A ragione nel Nuovo Testamento ogniqualvolta si dice Dio, senza aggiunte, ci si riferisce al Padre.

La *Tertio Millennio Adveniente* pone la riflessione dell'ultimo anno per il giubileo in rapporto col secolarismo: il prescindere da Dio nell'organizzazione della vita sociale, il relegarlo nel privato, l'irrilevanza della ricerca obiettiva su di lui, il disinteresse verso il significato di una sua eventuale presenza nella nostra vita (cf n. 52). Collega pure tale riflessione al dialogo con le grandi religioni, in particolare con l'ebraismo e l'islamismo (cf n. 53). Con esse ci si trova nell'accettare l'esistenza di Dio e un suo certo rapporto con il cosmo e la storia degli uomini.

Congetturare, scorgere e concludere che Dio esiste, e comprendere che cosa tale esistenza significa per noi non è stata una ricerca facile per l'umanità. E non lo è ancora con le sole forze della ragione. Eppure non è stata mai abbandonata né considerata indifferente. Alcuni identificarono il divino con le forze sconosciute della natura o con le energie misteriose dell'uomo. Non arrivarono a percepirlo come persona. È un filone non assente nella galassia religiosa di oggi: magia, occultismo, animismo e simili ne sono quanto meno indizi. Ciò indica che impronte di Dio sono rimaste nella materia e pure nel pensiero e nel cuore umano.

L'esperienza umana che vi si fa è di liberazioni molteplici nel nome di Dio, per grazia sua e per essere suoi; di passaggio dalla morte alla vita, di espansione di questa vita fino alla pienezza e all'eternità, di cammino verso tutto ciò con la solidarietà e la compagnia di Dio. Sono avvenimenti che non si possono dimenticare o mettere in secondo piano senza tradire la memoria che dell'esperienza di Dio hanno l'umanità e la Chiesa.

Alla luce di queste esperienze e avvenimenti si sono letti gli inizi del mondo e quanto in esso avviene. Sono infatti la sigla, il segno del farsi presente di Dio nell'umanità, del suo rapporto con la vicenda dell'uomo. Se Cristo non fosse morto e risuscitato e i discepoli non ne avessero avuto l'esperienza, nemmeno ricorderemmo le espressioni con cui si dichiarava Figlio di Dio; e la sua stessa preghiera, il Padre Nostro, se venisse ricordata avrebbe un significato non diverso da quelle che abbiamo ereditato da altri pensatori o capi religiosi.

Nell'esodo e dopo di esso, attraverso il ministero dei profeti, Israele imparò per tutti noi che Dio è sommo e unico. È al di sopra della natura e dei poteri costituiti nel mondo. Da essi si distacca: è trascendente; in un altro ordine, santo. Né potenze umane né forze della natura hanno il minimo dominio su di lui. L'uomo d'altra parte lo sperimenta come datore della sua vita, alleato gratuito e inatteso, e anche come giudice ultimo dei suoi atti e intenzioni. Ancora oggi noi confessiamo questa verità: credo in un solo Dio Padre Onnipotente. L'espressione si riempie oggi di nuovi significati, se consideriamo gli «assoluti» che hanno preteso o pretendono di sottomettere l'uomo o in cui egli pone l'ultima speranza: il denaro, la tecnologia, il mercato, lo stato.

Così Israele imparò pure che egli è Creatore del cielo e della terra: principio primo, termine ultimo. Amore libero e fecondo, gratuito e universale. Nessuno poteva obbligarlo a dare l'essere. Di niente si poteva servire per dare origine alla vita. Noi dunque veniamo da lui e verso di lui ci muoviamo.

È il Dio che si comunica all'uomo: ha parlato e parla. Avvenimenti e vita umana hanno dei sensi che li trascendono e l'uomo se ne rende conto tanto più quanto più fa spazio al pensiero di Dio. Si rivela attraverso persone con una particolare missione storica di liberazione e illuminazione. Paolo dirà che i gentili quando non si erano convertiti adoravano dèi muti. I profeti accuseranno gli idoli di essere senza parola né messaggio, senza suggerimenti né stimoli. Il Dio di Israele è colui che ha mosso i Padri, che ispira i profeti, che parla al popolo, che in sogni e visioni indica strade possibili specialmente negli snodi della storia.

È il Dio che educa e fa crescere: il Pastore che conduce ad acque cristalline e a prati erbosi, che non consente all'uomo di fermarsi ma mostra orizzonti verso cui camminare, che accompagna stimolando ad avanzare, che richiede fedeltà all'alleanza nel quotidiano e in inattese rotture col passato verso imprese impossibili.

È un Dio che raduna e unisce, crea solidarietà e armonia. L'ordinamento del caos e la creazione del genere umano come una famiglia unica sono una prima manifestazione. Convoca gente dispersa e la rende un popolo. Vuole la salvezza di tutti, anche di coloro che al presente non riescono a riconoscerlo.

Per tutto questo di lui si afferma che è Padre. Si sente la sua paternità nel fatto che dà la vita, la conserva, la sviluppa, impegna la sua potenza a favore di essa, la porta a pienezza richiedendo la responsabilità e la collaborazione dell'uomo.

Paolo ad Atene credette necessario partire da un discorso su Dio e la divinità invocando la ragione e proponendo la fede nella rivelazione per introdurre la missione di Gesù Cristo. È un itinerario, insieme ad altri, ancora fecondo e necessario per una giusta comprensione della paternità di Dio.

«Mostraci il Padre»

«Mostraci il Padre», chiese Filippo, in un momento in cui Gesù aveva incominciato un discorso sul Padre (Gv 14,8). E aggiunse: «Questo ci basta». L'espressione alquanto misteriosa intendeva che l'incontro personale o un'immagine visibile avrebbe risolto ciò che le parole non riuscivano a tradurre; o forse Filippo esternava un desiderio ardente che Gesù, con le sue spiegazioni, aveva provocato in lui. Gesù gli risponde: «Chi ha visto me ha visto il Padre. Come puoi dire: mostraci il Padre?» (Gv 14,9). Per «vedere» il Padre bisogna dunque guardare nella fede l'esistenza di Gesù, i suoi atteggiamenti nei confronti di Dio, i suoi gesti verso l'uomo.

Gesù però mostrò il Padre ai discepoli anche attraverso parole e insegnamenti. Doveva decodificare una immagine che essi avevano nella mente e costruire un'altra in base alla nuovissima esperienza dell'umanità, l'Incarnazione. L'immagine che i discepoli si erano fatta raccoglieva – è vero – quanto di saggio tramandava la tradizione religiosa del loro popolo. Andava però purificata perché gli uomini l'avevano contaminata in molte maniere: mettendola a servizio del potere civile e religioso, legandola ai riti più che alla vita, facendola garante di un sistema sociale che opprimeva i deboli, dividendo l'umanità tra quelli che erano «figli di Dio» e quelli che non lo erano. Oltre che di una pulitura, l'immagine di Dio aveva bisogno di un restauro sostanziale. Bisogna rifarla. E ciò non significava semplicemente ritoccare un ritratto, una rappresentazione di Dio, ma rinnovare i rapporti con lui.

Come è il Padre di cui Filippo voleva vedere l'identikit o la foto? Gesù lo presenta come potenza di vita. Nel Padre questa ha avuto origine e trova la sua permanente sorgente: «Come il Padre ha la vita in se stesso, così ha concesso al Figlio di avere la vita in se stesso» (Gv 5,26). Il Padre porta la vita verso la pienezza in coloro che, cercandola, si avvicina-

no a lui. Dà il gusto e la possibilità di comunicarla. «Come il Padre risuscita i morti e dà la vita, così anche il Figlio dà la vita a chi vuole» (Gv 5,21). Sopra tutti i titoli gli va bene dunque quello di «il Vivente». Gesù stesso riceve la sua vita umana e divina da lui e grazie a lui la dà ai suoi: «Come mi ha mandato il Padre che è il Vivente, e io vivo grazie al Padre, così colui che si ciba di me anch'egli vivrà grazie a me» (Gv 6,57). La sua potenza di vita arriva a risuscitare i morti, a mantenere in vita per l'eternità coloro che a lui si affidano chiamandoli a una comunione con lui: è il Dio non dei morti ma dei viventi.

Questa potenza di vita non è ingegneria biologica, ma amore fecondo. La paternità non è in lui una qualità che si aggiunge alla divinità, ma la costituisce internamente e interamente. È Padre, Madre, alleato, socio, amico, protettore fedele, difensore e vindice: insomma quanto noi possiamo immaginare a proposito della donazione di sé e dell'attaccamento viscerale alle sue creature. Amore e vita vanno in lui di pari passo. Ama donando la vita, dona la vita per amore. Gesù lo ripete con affermazioni veloci, semplici e toccanti: il Padre vi ama (Gv 16,17).

Per questo il Padre opera sempre nel mondo (cf Gv 5,17). Non sta a guardare e ad attendere. Prende l'iniziativa. È come un contadino che vigila il suo campo, come un vignaiolo che cura la sua pianta (Gv 15,1). Il campo sono tutti gli uomini e ciascuno in particolare. Su di essi, indipendentemente dalla loro bontà o malizia, fa sorgere il sole e fa piovere (Lc 5,45), provvede cioè quello che sostiene e diffonde la vita, lo splendore e la gioia che essa porta.

Egli conosce i nostri bisogni prima che noi glieli raccontiamo (Lc 6,8) ed è disposto a concedere quanto di buono e necessario gli uomini gli chiedano (Lc 7,11). Più ancora quando si accordano come fratelli, perché vuole la nostra pace e la nostra concordia (Mt 18,19).

Desidera che nessun uomo o donna si perda (Mt 18,14), ma che raggiunga la felicità e il proprio destino. Soffre per

coloro che smarriscono il senso e le strade della vita. È misericordioso: prende in considerazione e ricompensa tutti gli sforzi di bene che gli uomini fanno: l'elemosina, la preghiera segreta e quasi implicita, l'invocazione di aiuto, il digiuno volontario e la fame sofferta con pazienza.

La sua misericordia si manifesta soprattutto nel perdono. Stranamente sente più gioia per chi dopo aver fatto il male, si riscatta e torna, che per novantanove di coloro che credono di poter esigere qualcosa perché credono di non aver mancato. Si sente meglio con i peccatori che con i giusti. Difende i piccoli, le vedove, le prostitute, i poveri, gli indifesi, gli oppressi, gli ignoranti. È capace di farsi capire da questi e ad essi spiega cose difficili: «Io ti benedico, Padre, Signore del cielo e della terra, che hai nascosto queste cose ai dotti e ai sapienti e le hai rivelate ai piccoli» (Lc 10,21). Perciò fa saltare le categorie e le abitudini su cui si regge questo mondo.

Ha poi doni eccelsi, straordinari per gli uomini. Uno, singolare e unico, è il suo Figlio che egli «consegna» per la salvezza del mondo. E ciò dopo che aveva tentato altre vie e inviato altri messaggeri per ricondurre gli uomini alla sua conoscenza e amore. «Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo unico Figlio, perché chi crede in lui non muoia ma abbia la vita eterna» (Gv 4,16). Il Figlio non è un regalo «collettivo», inviato ad un «genere umano» nel quale non si distinguono le persone. Ha il carattere di un dono personale: un invito, una sfida, un richiamo, un incontro per ciascuno di noi, da cui egli si attende pure una risposta, un sentimento, una adesione personale.

Inoltre, nell'assenza fisica di Gesù il Padre manda lo Spirito Santo, il Consolatore, che rimane sempre in noi e con noi (Gv 14,16,26). Esso è memoria, luce, calore e bussola. Crea e ravviva in noi la consapevolezza della presenza e dell'amore del Padre e ci dà il gusto di corrispondergli. «Non vi lascerò soli, orfani» (cf Gv 14,18).

La potenza di vita e di amore, doni del Padre, si orientano

verso la realizzazione di un disegno per il mondo e per ciascuno di noi: riportare ogni cosa alla bellezza e finalità originali, trasfigurate dalla presenza e forza di Cristo; fare di ciascuno di noi suoi figli veri e autentici fratelli. Bel sogno e stupendo progetto proprio di un Padre senza pari!

Di fronte a tutto questo i discepoli si guarderanno dal riconoscere qualcuno sulla terra come «padre» ultimo e definitivo. In un solo Padre, quello del cielo, essi si specchieranno. Da lui riceveranno i tratti filiali, imparando la misericordia, il perdono, la generosità.

Gesù parlava volentieri di Dio, Padre di tutti. La sua parola lo rendeva vicino, riscaldava il cuore, apriva un nuovo panorama sulla divinità. Ma la vera nuova rivelazione del Padre la fa quando parla di sé dicendosi «il Figlio», e chiama Dio «il suo Padre». L'articolo indica una singolarità esclusiva. Nessuno è figlio come lui e di nessuno Dio è Padre come di lui. È il Figlio unico e diletto (Gv 1,14.18; 3,16.18), che è con lui sin dal principio, che con lui ha creato il mondo ed è destinato come Parola e Sapienza divina a manifestare completamente il Padre. Così sappiamo che nel mistero insondabile della divinità, nella sua potenza di vita e di amore Dio genera un uguale a sé, dà tutto se stesso ad un altro, da sempre. Dio è quello che si dona! Non lo sapevamo, non potevamo saperlo fino a che non avessimo una «rivelazione». La rivelazione è Gesù. Tra lui e il Padre si dà l'unità perfetta di volontà (Gv 5,30) e di azione, mutua intimità di conoscenza e di amore (5,20.23), vicendevole desiderio di glorificazione (12,28), esistenza dell'uno dentro l'altro. «Chi vede me vede il Padre», perché il Padre è in me e io nel Padre.

Tale è l'immagine e la storia del Padre che Filippo voleva vedere. Per l'immaturità dell'intelligenza e della fede (non aveva ancora ricevuto lo Spirito!) egli non riusciva ad entrare nemmeno nella logica delle parole di Gesù. È questa anche la condizione nostra come «pellegrini». Perciò non è male tornare costantemente a guardare e riascoltare Gesù per «capire» chi è e come opera il Padre.

«Era davvero figlio di Dio»

Così disse l'ufficiale romano alla vista della morte di Gesù (cf Mc 15,19). Forse aveva sentito le sue parole: «Padre, perdonali» (Lc 23, 24), «Padre, nelle tue mani affido il mio spirito» (Lc 23,46). Può darsi che sapesse del reato per cui i sommi sacerdoti avevano condannato Gesù: «Si dichiarò figlio di Dio» (cf Gv 10,33). O forse è stata una sua conclusione, da conoscitore dei condannati, davanti all'innocenza, alla dignità di Gesù di fronte a una morte violenta, al suo atteggiamento verso i carnefici, al suo gesto di offerta.

In altri un miracolo aveva motivato la confessione che Gesù era il figlio di Dio. Il centurione fu mosso dalla vista della morte. Fa impressione che un funzionario romano in quella circostanza non abbia fatto piuttosto un commento «a caldo» sulle pretese regali di Gesù. E che invece abbia raccolto la voce che lo diceva figlio di Dio.

Egli, ispirato dallo Spirito, espresse la fede della Chiesa: nella morte, donandosi per noi, Gesù rivela che Dio è amore, e che in quanto tale è suo Padre nell'eternità e nella storia umana. Il suo rapporto filiale nel tempo inizia con la disponibilità a fare la volontà del Padre e l'invio al mondo, passa attraverso la maternità verginale di Maria, cresce durante la sua vita, e ha il momento più eloquente nella morte. La consegna di sé nelle mani del Padre per il mondo porta con sé la risurrezione a una vita nuova.

Nessuno può sapere che cosa voglia dire che Dio è nostro Padre finché, per la fede, non ha capito in quale senso Gesù è il Figlio e come egli è vissuto da Figlio in questo mondo. Certo, i testimoni rimasero stupiti di come Gesù parlava di Dio e trattava con Dio: confidenza singolare, linguaggio affettuoso pur nel riconoscimento dell'infinita potenza, adesione totale alla sua volontà e ai suoi progetti, conversazione frequente ed esclusiva, conoscenza senza pari, accesso libero a lui, partecipazione totale al suo potere, condivisione dei suoi sentimenti, esperienza diretta del Padre, capacità di ri-

velazione e di racconto su chi è e come opera il Padre, identificazione: «Io e il Padre siamo una sola cosa» (Gv 10,30).

Del Padre d'altra parte afferma che lo genera, lo consacra, lo invia, lo muove e sostiene, lo consegna alla morte, lo risuscita e lo fa sedere alla sua destra. Il Padre è il filo conduttore del Vangelo. Senza di lui la buona novella per la vita dell'uomo svanisce. Vivendo da Figlio, Cristo rivela il Padre.

Per gli educatori, chiamati a condividere con i giovani la fede, è importante approfondire alcuni aspetti della sua esperienza filiale.

Il primo è il rapporto, il sentimento, l'apertura del cuore, la fiducia, l'affidamento. In Gesù era vivo, caldo, radicato, messo a fondamento dell'esistenza, invariabile di fronte alle diverse vicende della vita. Era la sicurezza della fedeltà del Padre, cantata nella Bibbia, ma vissuta da lui in forma singolare. Egli vede il Padre presente nei piccoli, nella natura che ospita passeri e gigli, lega il seme alla terra, contiene il sole e i cieli.

Lo vede al lavoro nel mondo e nella storia. Percepisce l'azione del Padre nelle intuizioni degli uomini, nella loro fede come in quella di Pietro. Scorge la sua potenza nei propri miracoli e nella forza salvifica delle proprie parole. Da lui si sente protetto. E comprende il suo amore universale anche nell'agonia, nella sofferenza e nella morte.

Vive nel Padre, gli è immanente. Il Padre è sempre dentro di lui, e non semplicemente come un pensiero: «Il Padre è in me e io sono nel Padre» (Gv 10,38); «Non credi che io vivo nel Padre e il Padre vive in me?» (Gv 14,10).

Tale inabitazione produce una misteriosa conoscenza e intimità di amore: «Il Padre ama il Figlio e gli fa vedere tutto ciò che fa» (Gv 5,20); «Il Padre mi conosce e io conosco il Padre» (Gv 10,15). Porta ciascuno di essi a cercare la «gloria» dell'altro, a far conoscere, a rivelare, a mettere in rapporto di amore, a raccontare l'altro. «Padre, l'ora è venuta; manifesta

la gloria del Figlio, perché il Figlio manifesti la tua gloria» (Gv 17,1).

Il rapporto ha una espressione totale nella missione: il Padre affida a Gesù la salvezza del mondo e Gesù la assume con totale adesione e determinazione. Ciò esprime l'unità col Padre, l'amore per lui. Gesù ne è cosciente e lo sottolinea con affermazioni che non lasciano posto al dubbio: sono stato mandato... sono venuto per annunciare il Vangelo, per chiamare non i giusti ma i peccatori, per cercare di salvare chi era perduto, per servire e dare la vita in riscatto. Tutto si ricollega alla volontà, al disegno, al mandato ricevuto dal Padre.

Non solo Dio, mandando suo Figlio manifesta la sua paternità verso di lui e verso gli uomini, ma Gesù, interpretando bene e portando a termine la missione, rivela il suo essere Figlio. Attraverso di essa quindi, noi uomini veniamo a conoscere anche l'aspetto essenziale del mistero intimo del Dio unico.

Oltre al rapporto che comprende tutto l'essere, e alla missione che spiega l'esistenza terrena di Gesù, è utile contemplare un altro tratto filiale: la lode, l'invocazione, il trattenersi col Padre: la preghiera. I vangeli parlano abbondantemente della pratica e degli insegnamenti di Gesù al riguardo, così come della richiesta dei discepoli: insegnaci a pregare (cf Lc 11,1).

Ha molto da vedere con la sua missione. Tutti i momenti importanti di questa sono segnati dalla preghiera. Nella preghiera, durante il battesimo, ne viene pubblicamente investito: «Mentre Gesù, ricevuto anche lui il battesimo, stava in preghiera, il cielo si aprì... vi fu una voce dal cielo: Tu sei il mio figlio...» (Lc 3,22). Un lungo periodo di preghiera nel deserto gli dà il senso della missione e la forza per resistere alle tentazioni che la vorrebbero orientare in direzione diversa da quella che il Padre vuole. Così per la scelta dei discepoli mette nelle mani del Padre la decisione e gli affida coloro che sceglierà. Molti miracoli sono preceduti o accompagna-

ti da un gesto orante: la moltiplicazione dei pani, la guarigione del cieco nato, la liberazione dai demoni, la risurrezione di Lazzaro.

L'ultima grande preghiera è un testamento, uno sguardo sulla sua esistenza: raccoglie i motivi della sua vita e della sua morte, la sua critica al mondo, la sua totale disponibilità per il disegno del Padre, l'amore ai suoi, la preoccupazione per l'unità e perseveranza di tutti coloro che partecipano alla sua azione di salvezza, il suo proposito di fedeltà.

La preghiera nell'orto e sulla croce è l'accettazione di avvenimenti, apparentemente avversi, come provenienti dalla volontà di Dio piuttosto che dalla malizia degli uomini. Con essa consegna la vita nelle mani del Padre.

La preghiera di Gesù appare così come un atteggiamento costante, interno, che si manifesta in espressioni spontanee di gioia, di ringraziamento, di invocazione, di disponibilità, di riflessione. Sullo sfondo di tutte queste espressioni c'è una sola parola, Padre: «Ti benedico, Padre» (Mt 11,25). Per il Padre ci sono anche tempi e luoghi adatti per una conversazione tranquilla: i monti, il deserto, la notte, i luoghi solitari, la compagnia di pochi amici. La sua preghiera più continua e autentica però è la vita che si snoda secondo la volontà del Padre e al servizio degli uomini.

È il cammino indicato anche a noi per crescere come figli: riconoscimento della presenza del Padre nella nostra vita, senso di una missione nel mondo, desiderio di comunione con lui.

L'eredità e il lavoro dei figli: il Regno

Nel Padre Nostro Gesù ci fa chiedere: «Venga il tuo Regno» (Mt 6,10; Lc 11,2). Del Regno Gesù parlò molto. Anzi fu il tema della sua predicazione e l'obiettivo del suo operare. Lo spiegò, lo annunciò e si diede a costruirlo e diffonderlo. Lo chiamò sempre Regno di Dio. A volte anche «Regno dei cie-

li». Non intendeva con questo dire che era campato per aria, in mondi invisibili; ma seguiva l'abitudine del suo popolo di non utilizzare, per rispetto, il nome di Dio. Che il suo Regno fosse, per dono, anche nostro, lo disse ai suoi discepoli: «È piaciuto al Padre darvi il suo Regno» (Lc 12,32).

Che cosa fosse il Regno gli apostoli non lo capivano molto. Pensavano infatti a lottizzarne tra di loro posti e cariche. L'espressione l'avevano sentita molte volte perché era familiare alla loro tradizione. Sapevano che si trattava di un grande intervento di Dio in favore del suo popolo: liberazione da tutti i mali e salvezza totale e per sempre. Ciò doveva avvenire perché singoli e popolo accoglievano Dio, riconoscendone la signoria su tutto.

Gli apostoli se ne aspettavano un'inaugurazione solenne e folgorante. Gesù lo paragonò ad un lievito, a un seme, a un tesoro nascosto in terra. Lo cercavano fuori, e Gesù disse che guardassero anche e principalmente dentro se stessi. Il cuore dell'uomo infatti è il primo spazio dove si fa sentire. Lo pensavano come qualche cosa che Gesù doveva organizzare o conquistare. Egli invece afferma che il Regno di Dio si fa presente nella sua persona. Con lui si rivela, irrompe nella storia, ci raggiunge e ci include. Lo credevano una selezione dei buoni, anzi dei migliori. Gesù invece lo descrisse come un campo in cui ci stanno tutti, quelli che somigliano al buon grano e quelli che ci sembrano o sono veramente erba cattiva; come una rete che prende ogni pesce, quelli commestibili e quelli velenosi. Pensavano che era già preparato; domandavano dunque quando si sarebbe instaurato. Invece Gesù disse che era come una semina da fare, un terreno da coltivare, un vigna da far fruttificare. Pensavano che in esso si poteva vivere tranquilli; e invece Gesù spiegò che in esso c'era bisogno di perdono, di comprensione; che non tutti erano prodigi per genio o santità, ma ognuno «rendeva» secondo le proprie possibilità e il suo tempo. Il Padrone, però, alla fine dava a tutti il massimo salario per pura generosità. Anzi ci voleva addirittura decisio-

ne e sforzo per instaurarlo e appartenervi: «Il Regno soffre violenza e i violenti se ne impadroniscono» (Mt 11,12). Andava dunque guadagnato senza che, per questo, perdesse il suo carattere di dono.

Non solo ne parlò e diede le spiegazioni necessarie a far luce sulla natura e caratteristiche del Regno, ma ne mise le fondamenta, ne diede dei segni, mostrò quali beni comprendeva e come lo si doveva costruire. All'insegna del Regno di Dio egli ignorò la discriminazione tra credenti e non credenti, e tutti considerò chiamati e invitati al banchetto. Nel nome del Regno eliminò la distinzione sociale, senza sminuire la responsabilità personale, tra «giusti» e peccatori, e tutti considerò amati dal Padre, bisognosi della sua misericordia. Chiamò Matteo, collaboratore dei dominatori, ad essere apostolo; andò a mangiare a casa di Zaccheo, accettò il profumo della donna peccatrice e disse parole di incoraggiamento all'adultera. Nel nome del Regno ignorò la situazione di inferiorità delle donne chiamandole pubblicamente al suo servizio e seguito, le ammise come discepolo e permise loro di «sedersi ai suoi piedi» (cf Lc 10,39); le inviò come prime annunciatrici della Risurrezione.

I segni del Regno che egli pose furono quelli di liberare dai demoni, accogliere e guarire i malati, restituire la vita ai morti, moltiplicare il pane così che ce ne fosse per tutti, illuminare la coscienza con la parola, perdonare i peccati, donarsi totalmente nella predicazione, nella passione e nella morte.

Nemmeno oggi per molti il Regno di Dio è comprensibile. Qualcuno pensa che si tratti di un'espressione simbolica senza riferimento prossimo alle cose con cui abbiamo a che fare nella vita quotidiana; che influisce sì nei buoni sentimenti e nel comportamento «religioso», ma che non ha peso sulle azioni con cui gli uomini costruiscono il mondo, né trasforma le condizioni di vita. Ciò apparterrebbe alle organizzazioni che contano, quelle che dispongono di potere, denaro, conoscenze scientifiche, strumenti tecnologici.

La dizione «dei cieli» viene preso dunque proprio nel senso in cui non lo intendeva Gesù. Secondo lui il Regno è in questo mondo, sebbene non solo. Non è un territorio fisico, ma una «rete» formata da tutti coloro che desiderano alcuni beni, cercano di realizzarli nella misura del possibile e ne sperano da Dio il compimento.

Chi faccia parte di questo Regno e quali siano i beni che lo caratterizzano è detto nel discorso più famoso di Gesù: quello della montagna. Nelle beatitudini, dopo aver presentato alcune «categorie» di persone, egli ripete: di essi è il Regno dei cieli o, direttamente, saranno chiamati figli di Dio. Chi sono questi che portano i segni dei «figli di Dio», ai quali è affidato l'eredità e il lavoro del Regno? Sono «i poveri di spirito», cioè coloro che non si soddisfano con i beni materiali, e quindi non li accumulano; desiderano altri beni, in particolare la conoscenza e l'amore di Dio. Perciò non si attaccano al possesso di nulla, ma mettono ogni cosa a disposizione dei fratelli. Sono gli uomini e le donne «pacifici»: quelli che non lasciano entrare in se stessi sentimenti di odio o distanza e non cedono all'istinto di eccessiva difesa di fronte alle offese, ma cercano invece di costruire rapporti di accoglienza e solidarietà, favoriscono la concordia e si fanno mediatori di riconciliazione.

Cittadini del Regno sono i puri o retti di cuore: coloro che non collocano egoisticamente se stessi, il proprio piacere al centro di tutto, non cedono all'inganno e mettono la sincerità e l'onestà a fondamento del lavoro e dei rapporti. Sono i misericordiosi, cioè coloro che sentono compassione di fronte ai dolori e alle miserie altrui e si danno da fare per alleviarli con spirito generoso, gratuitamente. Sono coloro che si battono serenamente per la giustizia anche a costo di persecuzioni e cattive interpretazioni, e restituiscono bene per male; i pazienti che perseverano nelle opere e imprese di bene anche di fronte alle difficoltà.

Così i figli a cui Dio Padre ha dato in eredità il Regno

estendono lo spazio dove se ne applicano le leggi e se ne diffondono i beni: la speranza, la pace, la misericordia, la giustizia, la rettitudine, l'accoglienza di Dio, l'amore. Tutto ciò è mescolato con l'opposto, coabita gomito a gomito, con la violenza, la prepotenza, il menefreghismo, il disinteresse, il disprezzo della persona. Eppure non si confonde con tutto questo, non viene sommerso o neutralizzato dalla presenza anche capillare del male: ne è più forte. Ha un suo tessuto o collegamento misterioso capace di creare uno spazio umano visibile, nel quale si può abitare, perché crea nuovi rapporti sociali e propone traguardi anche temporali. Il Padre vi dimora come nella sua casa. Si può persino vedere il suo volto paterno riflesso nella realtà che i beni del Regno presentano.

Chi può dire che le categorie elencate sopra non esistano oggi o che il loro operato non influisca sulla nostra esistenza nel mondo? E chi può negare che i beni del Regno sarebbero più estesi se molti altri lavorassero con la medesima intenzione e determinazione?

Il Regno è la sintesi di tutti i beni che possono rendere vivibile questo mondo. È dono e compito, eredità e terreno di conquista di coloro che si sentono figli di Dio. Convoca e collega dunque ogni seme di buona volontà diffusa sulla terra. Si estende oltre i confini visibili della Chiesa, che è però il suo segno e strumento principale. Uno degli interrogativi più cruciali e fecondi che questo fine secolo pone ai cristiani è per quale ragione molti di coloro che volevano costruire una società più giusta hanno visto nel cristianesimo una remora, «oppio» per coloro che dovevano riscattarsi, una «difesa» ad oltranza di quanto si era consolidato a svantaggio dei più. Forse la dimensione storica del Regno, relativa eppure indispensabile, non unica eppure realissima, è stata dimenticata o ridotta a dimensioni individuali o solo formalmente «religiose».

Figli dello stesso Padre

Il pensiero del Padre porta verso la fraternità tra gli uomini. Questa è ben fondata e feconda quando la si riporta a tale fonte. I sentimenti umanitari vaghi, da soli, anche se utili e importanti, non sono sufficienti a realizzarla in forma totale e duratura.

Si sa che, dal 1778, in dichiarazioni solenni si è proclamata la fraternità. Gli stessi che l'hanno sancita hanno poi però creato prigioni per gli oppositori o hanno conquistato terre sottomettendo i nativi come fossero di una diversa specie biologica.

Era una fraternità selettiva. La schiavitù ha tutta una storia che arriva fino a noi. E non sempre è stata il risultato soltanto di «comportamenti» individuali. Sovente risponde a «principi»: un tempo erano di natura filosofica, poi sociale; oggi possono essere di natura economica (ad esempio, la concorrenza senza regole).

La fraternità, come viene presentata dal Vangelo, non nasce da un accordo sociale tra gli uomini, ma dal loro essere e dalla loro origine. Essi procedono tutti da Dio, da lui sono stati creati nell'amore, come una famiglia. Hanno davanti a lui, e così dovrebbe dunque essere di fronte ai propri simili, la medesima dignità e i medesimi diritti.

Al fatto della creazione si aggiunge quello dell'Incarnazione. Facendosi uomo, il Figlio di Dio ha assunto in sé l'umanità tutta come la si ritrova in ciascuno dei suoi membri. Non ha preso una natura umana collettiva e anonima; ma, come afferma il Concilio Vaticano II, «ha unito a sé, in un certo senso, ogni uomo». Per cui è vera la consegna: «Ogni uomo è mio fratello». Gesù esprime la stessa verità quando parla del «Padre vostro».

Oggi questa verità della fede si trova come una gemma tra le scorie. Brilla più che mai nella mente e nel desiderio di tutti, perché si intuiscono i frutti di pace che una sua realizzazione potrebbe portare.

Le dichiarazioni sono quanto mai chiare e frequenti, eppure ci sono ancora traguardi minimi da raggiungere, che vengono perseguiti con convinzione da gruppi minori, i volontari, ma non determinano ancora il cammino dell'umanità. Non tutte le parti di questa hanno accolto le conseguenze minime della «fraternità»; e quelli che l'hanno sancita «nei principi» sovente la ignorano nella pratica.

L'esperienza della paternità di Dio deve suggerire oggi molteplici espressioni di fraternità: espressioni immediate, cioè di pronto intervento, e pensate per il lungo termine, come semi di una grande solidarietà futura da costruire; verso i prossimi e i più lontani. Conviene agire e incoraggiare ad agire allo stesso tempo sulle situazioni concrete e sulla cultura, sulla realtà e sulla mentalità; da soli, a piccoli gruppi, a rete e in vaste organizzazioni a livello mondiale. Lo sviluppo futuro di un'esistenza più conforme alla «fraternità» è infatti questione di assistenza, di cultura e di pratica, di cuore, di intelligenza e di organizzazione sociale secondo i parametri che il mondo attuale, globalizzato e complesso, richiede.

Il bisogno di dare «fondamento», oltre i poteri del mondo, ad una cultura e ad una pratica della fraternità, si sente con particolare urgenza in alcuni ambiti.

Riguardo alla *persona*, la paternità di Dio ci porta a riconoscerne la dignità e dunque a purificare la mente da ogni discriminazione creata dal denaro, dalla condizione sociale, dall'istruzione, dalla cultura e in qualche parte dall'ordinamento politico (privilegi per ragione di religione, cittadinanza o appartenenza etnica).

In ciascun contesto c'è un bisogno urgente «di aria nuova» riguardo al riconoscimento del valore di ciascun essere umano. Non senza ragione si continua ad insistere sui diritti umani, quelli cioè che vanno oltre qualsiasi ordinamento giuridico e affondano le radici nella natura. Di alcuni pre-

giudizi non sono liberi né le cosiddette persone «istruite», né i contesti culturalmente avanzati. Il trattamento dell'immigrazione ce ne dà un esempio.

Conviene mettere a tema e dare il nome attuale ai fenomeni che sfidano tale riconoscimento e intraprendere con i giovani azioni pacifiche, ma esemplari. Tali fenomeni infatti costituiscono il tessuto del nostro quotidiano e sfidano la consistenza della fede.

Nell'ambito *sociale* e *politico* il «solo Dio Padre Onnipotente» ci dice che la verità accolta dalla coscienza è la prima e suprema voce da sentire e seguire: la fraternità suggerisce di imparare la pratica della libertà assunta personalmente e rispettata negli altri; di non piegarsi di fronte a chi vorrebbe fare da padrone (propaganda, consensi generalizzati, modelli di vita e di consumo), livellando tutti nella mentalità e nei costumi; di essere personalmente responsabili dei criteri che si socializzano attraverso le leggi e critici di fronte alle imposizioni del mercato, dei sondaggi predisposti, del monopolio dei media, di saperci aiutare con le mediazioni autorevoli: fratelli, non sudditi e tanto meno schiavi.

Allo stesso tempo suggerisce di rinsaldare l'appartenenza e la solidarietà nella comunità civile nella quale è possibile una realizzazione più completa della fraternità. Il disimpegno pratico, la «atomizzazione» individualistica nel sociale, il ripiegamento nel solo «privato» vanno decisamente corretti.

Nell'*ambito dei beni naturali* e di quelli che l'uomo produce, Dio, Padre mio e degli altri, porta all'uso ragionevole, al rispetto e alla condivisione. Il creato è l'abitazione di tutti, è patrimonio dell'umanità. Non va sequestrato e sfruttato come una miniera personale. Non è facile applicare questa visione rispettosa e questo diritto universale. Siamo in tempi di privatizzazioni, di concorrenza e di concentrazione di potere economico. La mentalità, nostra e dei giovani, va però spinta anche su questa linea: usare con ragionevolezza i beni prodotti, collaborare ad una distribuzione fraterna, vivere

con sobrietà per poter condividere, preservare, godere di beni diversi dai consumi.

Il senso di uguaglianza filiale e di solidarietà fraterna porta a privilegiare coloro che sono in maggiore necessità, le povertà di diverso genere, in particolare quelle estreme o «mortalità». Gli esclusi dalla tavola dell'umanità non siano rimossi dalla coscienza dei giovani; moltiplichiamo le iniziative piccole medie ed estese, accompagnandole con una conversione culturale circa un progetto accettabile di convivenza: la civiltà dell'amore fraterno.

Nell'*ordine religioso* la paternità universale di Dio porta ad educare alla visione ecumenica. Tutti i cristiani, di diverse confessioni, sono solidali in una fede e nella coscienza di una condizione: essere figli in Cristo. Ciò costituisce un fattore di unione e solidarietà capace di incidere in aspetti fondamentali della convivenza umana.

Discorso analogo si può fare riguardo al rispetto e dialogo interreligioso. Ormai ci si trova dappertutto con gente di diverse religioni. L'incontro non può che essere nel segno dell'accoglienza. Questo richiede consapevolezza del dono della fede che abbiamo ricevuto, comprensione e apprezzamento di quello che di religioso è maturato negli altri, capacità di rapporto e collaborazione, offerta schietta della propria esperienza, liberazione da ogni sentimento di supremazia o di ogni rigidità, interesse per cause comuni.

Va rilevato il peso che sta avendo il «fondamentalismo» religioso nella «divisione» interna dei popoli, nella negazione dei diritti essenziali della persona, in fatti sanguinosi e come «pretesto» o arma politica. Nel dialogo e nella cultura mondiale i cristiani si fanno araldi del primato dell'amore che è sempre accogliente e comprensivo, e porta insieme la verità e il bene.

Insomma la paternità di Dio e la nostra condizione di figli in Cristo non è solo un'indicazione da prendere in considerazione nella concezione del vivere personale e sociale, e

quindi dell'educazione alla fede: è il progetto completo di una maturazione autenticamente cristiana, l'origine e il punto finale al quale dunque ritorniamo continuamente per Cristo e nello Spirito Santo.

«Guardate i gigli»

Il senso della Provvidenza è connaturale alla pietà popolare. E ciò perché essa ha di Dio una immagine vera, anche se non sempre ne possiede la dottrina completa. Il povero, anche nella sofferenza, è sicuro che quello che gli tocca è voluto da Dio per il suo bene o per il bene di altri che sono legati a lui. Molti proverbi popolari hanno codificato questa fede: «Non cade foglia che Dio non voglia»; «Dio stringe ma non soffoca». Li sentiamo questi proverbi dalle labbra di pie donne e anche di uomini duri, temprati alla lotta per la vita. Manifestano un convincimento e quasi riassumono una loro esperienza.

Il senso della Provvidenza è anche la colonna portante di molte spiritualità. Certamente non manca in nessuna. Riporta infatti l'idea astratta di Dio «Padre» alla realtà della nostra esistenza quotidiana, dei rapporti, dei sentimenti.

Così San Giovanni Bosco sentì i primi accenni alla Provvidenza da sua madre Margherita. Davanti agli spettacoli della natura, ad una notte stellata, al sopraggiungere della bella stagione, al sorgere di una aurora serena o allo spettacolo di un tramonto, Margherita orientava il pensiero dei figli verso la bontà e la bellezza di Dio. Di fronte ai raccolti abbondanti, al caldo e al cibo di cui potevano disporre nelle fredde giornate d'inverno, nei momenti di strettezza risoltisi felicemente, richiamava la cura paterna che il Signore ha di ciascuno.

Questo seme divenne caratteristica della sua santità. Divenuto scrittore e narratore della storia della Chiesa e dell'I-

talia, egli vedrà l'intervento provvidenziale di Dio nel cammino del mondo e della Chiesa. Imprenditore di grandi iniziative al quale spesso mancavano i soldi per pagare il pane della giornata, incomincerà le opere e le imprese missionarie nella precarietà dei mezzi sicuro che «il Signore provvederà».

Soprattutto Dio Padre che previene, prevede e provvede ispirerà la sua volontà di incontro e il suo paterno accompagnamento dei giovani poveri.

I poveri, le pie donne, Don Bosco: è tutta gente di popolo, erede di una cultura della vita a capo della quale c'è Dio, che della vita si prende cura.

Accanto a loro ci sono però anche santi dottori. Di S. Tommaso d'Aquino è questo ragionamento: «Crede in Dio colui che crede che tutte le cose di questo mondo sono da lui governate e guidate. Colui invece che pensa che tutto accada per caso non crede che ci sia un solo Dio». Non c'è dunque fede in Dio se non si sente la sua Provvidenza e ad essa non ci si affida. Ciò significherebbe pensare Dio come un padre irresponsabile che mette al mondo una creatura e poi l'abbandona. Per questo i pagani, non potendo spiegare il male, piuttosto che attribuirlo a volontà divina, avevano pensato che sopra gli dèi e gli uomini ci fosse una forza cieca: il fato. Erano logici quando la giudicavano cieca, cioè totalmente slegata, autonoma da qualsiasi saggezza o senno. Infatti assurdo e non credibile sarebbe Dio se creasse e poi abbandonasse.

La sorpresa più grande è però sentire Gesù: «Osservate gli uccelli del cielo. Non seminano e non raccolgono, non hanno né dispensa né granaio, eppure Dio li nutre... Osservate come crescono i fiori dei campi: non lavorano e non si fanno vestiti... eppure io vi assicuro che nemmeno il Re Salomone, con tutta la sua ricchezza ha avuto un vestito più bello... Perciò non state in ansia nel cercare che cosa mangerete o che cosa berrete» (cf Lc 12,22-31).

La Provvidenza dunque dice qualche cosa di importante

su Dio: egli ama quello che ha creato. Lo ha amato prima di crearlo: come la madre che porta in seno un bambino, l'ama per sempre.

Contiene anche un'idea del mondo. Esso ubbidisce a un disegno. È stato fatto da un «ingegnere», piuttosto che da uno stregone. Le sue infinite combinazioni non le possiamo seguire tutte ad occhio nudo. A mano a mano però che le apparecchiature ci consentono di registrarle, appare sempre più evidente il principio di «finalità»: ogni movimento ubbidisce ad una ragione. A ciascuna azione corrispondono molte possibili reazioni o risposte. E dopo ciascuna reazione si aprono infinite possibilità di nuovi movimenti.

La Provvidenza contiene un'idea del mondo umano che è la storia. Questa non va per conto proprio, anche se assume l'andatura della libertà dell'uomo. È come un fiume che scende verso il mare. Può portare molta acqua in qualche tratto e in qualcun altro mancarne, raccogliere degli affluenti oppure dare origine a emissari; contaminarsi, ripulirsi, sommergersi sotto terra; riapparire, allargarsi e contrarsi, buttarsi in un canyon o scorrere lentamente sulla pianura. La legge della gravitazione, della pendenza, del movimento la portano verso la foce. Il tempo non torna indietro e l'acqua non risale la china. All'uomo tocca, anche alla luce della Parola di Dio, conoscere le leggi del progredire della storia, approfittare della sua energia, evitare gli scogli, sfruttare i salti. Essa ha un senso.

Vita umana, creato, storia sono pure oggi paternamente seguiti da Dio. In noi il pensiero della Provvidenza forse si affaccia meno prontamente. Siamo diventati razionalisti e religiosamente cauti. Non arriviamo d'un salto alla volontà ultima e alla causa prima di quello che accade. Ci siamo abituati a fermarci sulle cause immediate. Non vogliamo compromettere tanto facilmente Dio nelle cose del mondo. L'analisi dei dati è diventata una nostra abitudine. Ci sembra di conoscere le cause dell'abbondanza e della carestia,

del lampo e della pioggia, del raccolto abbondante e della desertificazione. E così pure siamo sicuri di scoprire i colpevoli di una guerra tra popoli, le cause di una epidemia non controllata per tempo e persino di un terremoto.

Si aggiunge la constatazione che alcuni fenomeni indominabili si rivolgono contro l'uomo. Il male, soprattutto quello che cade sugli innocenti, sfida la ragionevolezza. Alla libertà non può infatti essere addebitato ancora nulla. Fu questo lo scandalo che spinse alcuni alla negazione dell'esistenza di Dio. L'incompatibilità tra il male del mondo e l'esistenza di Dio ha ispirato romanzi e trattati interminabili.

Mi piace una espressione del Catechismo della Chiesa Universale: «Non c'è un punto del messaggio cristiano che non sia, per un certo verso, una risposta al problema del male» (CCC 309). La risposta completa, infatti, la danno coralmemente le spiegazioni dottrinali, le esperienze di vita, il senno cristiano, l'approfondimento della libertà, la coscienza del peccato, il senso del tempo, la consapevolezza del nostro destino, la meditazione della vita e della morte di Gesù Cristo.

Per ciò i credenti, piuttosto che perdersi in una discussione infinita, «tagliano» i nodi della matassa che non riescono a dipanare con la sola ragione: confrontano gli incidenti di percorso con i grandi doni della vita, della libertà, della apertura della mente alla conoscenza di Dio e della chiamata alla comunione con lui.

Sono convinti che la creazione, lanciata da Dio con un atto creatore gratuito, è «in stato di cammino», incompiuta e corrisponde agli uomini portarla, insieme al Padre, verso il suo compimento. Considerano questa responsabilità una grazia di Dio che li chiama ad agire, a collaborare, ad essere causa insieme a lui, a diventare collaboratori.

Sono certi poi che Dio guida tutto verso il bene di coloro che lo riconoscono e lo amano: supera dunque la malizia degli uomini proprio con qualcuna delle mille uscite possibili che un avvenimento umano consente. Ci sono molte prove ed esempi che la Scrittura si premura di raccontare. Giusep-

pe venduto dai fratelli per invidia e cupidigia, quando li rincontra ormai padrone dell'Egitto, dice loro: «Non siete stati voi a mandarmi qui... ma Dio. Voi avete pensato del male contro di me, Dio ha pensato di farlo servire per un bene... per far vivere un popolo numeroso» (cf Gen 45,8; 50,20).

I cristiani hanno soprattutto davanti il caso di Gesù. Condotta alla morte con condanna iniqua e trattato crudelmente quasi fosse un malfattore, diventa salvezza, luce e risurrezione per tutti coloro che credono in lui.

C'è dunque un mistero; ma tutte le frecce indicano che va accolto come un mistero di bontà e non di disimpegno da parte di Dio. Mi è sembrata di buon senso la risposta di un giovane in merito: «Non so come è Dio, ma credo in lui. Non può essere che buono. Non so come opera la Provvidenza in ogni caso particolare; ma so che posso fidarmi. La esercita mio Padre».

Il cielo e la terra

Apro il giornale di oggi. Immane l'articolo che denuncia la devastazione dell'ambiente: il buco dell'ozono, il «niño», la foresta amazzonica distrutta, Greenpeace che dà battaglia, l'esplosione nucleare su un'isoletta del Pacifico, la circolazione a targhe alterne perché la città è al limite dell'inquinamento, il naufragio di una grande petroliera, fughe di materie tossiche, materiale nucleare sommerso nel mare o venduto a paesi poveri perché lo sotterrino nel loro suolo, moria di pesci nei fiumi, estinzione di specie animali, inquinamento del Tevere o addirittura del Mediterraneo, sventramento della terra per estrarre a velocità commerciale piccole porzioni d'oro o di diamante. E, da ultimo, «terrorismo ecologico» in tempo natalizio.

Ce ne sarebbe da comporre un dizionario, soprattutto se si aggiungono i congressi internazionali con dispiego di propaganda, le leggi antinquinamento, i piani per proteggere il

mondo e l'atmosfera, l'azione idealista delle organizzazioni ambientaliste, mentre chi ha il potere politico ed economico continua a sfruttare le riserve per i propri fini.

L'uomo teme per la sua casa che è il mondo.

La Bibbia prospetta, al momento della creazione, un rapporto sereno, quasi idillico tra l'uomo e i diversi ordini dell'universo: l'umano, l'animale, il vegetale; l'ordine celeste, terrestre e marino. Armonia, equilibrio ecologico, uso ragionevole, convivenza, lavoro creativo e gerarchia descrivono questo rapporto. Il mondo abitato dall'uomo è un giardino: egli lo deve coltivare per ottenerne dei frutti. Gli animali ci vivono dentro. Dio vi si trova bene e viene a passeggiare, perché c'è l'uomo che è suo partner e perché l'ambiente è in ordine. Il giardino dato all'uomo è anche la tenuta di Dio.

Lo scatenarsi delle passioni provoca lo squilibrio e altera questo rapporto. Ci si aggredisce, si strumentalizza, si deturpa. Per molto tempo l'uomo non ha sentito gli effetti veri della sua aggressione al creato. Questo appariva grande riguardo per la popolazione e misterioso per la conoscenza umana. Gli strumenti di cui l'uomo disponeva erano al di sotto delle dimensioni e complessità del mondo. L'uomo accettava il ritmo delle stagioni, le lente scadenze delle maturazioni, i limiti della geografia, le leggi della materia.

Oggi più che mai è da ripensare il senso di quella convinzione di fede che afferma che il mondo e l'uomo sono stati creati da Dio.

Ciò vuol dire, in primo luogo, che l'uomo e l'ambiente sono «organici», quasi destinati l'uno all'altro; che ci sono leggi interne che assicurano questo rapporto. Esse, ignorate o travisate, si prendono la rivincita.

La creazione è stata presieduta dalla bontà e dall'intelligenza di Dio. Due cose dunque si escludono: che non abbia nessun ordine, che sia soltanto di un deposito di «cose» e quindi possa essere trattata come si vuole; in secondo luogo che sia l'uomo a darle la finalità ultima alla quale, si suppone,

sono collegate quelle intermedie. Oggi, eliminato il riferimento alla verità sull'origine del mondo, l'uomo tende a credere che l'universo non abbia un disegno da rispettare, ma che possa essere sottomesso ai propri fini, qualunque essi siano.

Nell'ordine del mondo è certamente considerata l'utilità dell'uomo secondo i bisogni della sua vita e del suo destino. Con semplicità la Bibbia afferma che il Signore diede all'uomo tutti i vegetali e le bestie perché se ne servisse. E così pure il mondo, perché lo lavorasse: da gestore intelligente, non da despota. Quando l'uomo smarrisce il suo destino finisce per spogliare o quasi radere la terra. Così, quando crede che la sua felicità si giochi tutta sul possesso dei beni materiali, è quasi matematico che non resista alla tentazione di sfruttare la natura senza rispetto e senza economia. È la storia attuale.

Disegno iniziale e finalità indicano che la terra è di tutti. Un sistema di «proprietà» non può reggersi se ammette come legittima «l'esclusione» di altri. Si ritorcerà contro l'uomo.

Saggiamente i beni sono stati distribuiti su tutta la superficie della terra perché i diversi gruppi di persone avessero di che mangiare, con che costruire le case, di che cosa servirsi anche per spostarsi. Quando si respinge questa visione e si cede alla cupidigia, capita, ad esempio, che le terre dell'Africa siano coltivate da compagnie estere per produrre un prodotto «superfluo» a vantaggio di paesi dove si nuota nell'abbondanza, mentre la popolazione del posto è carente del cibo indispensabile; che si estragga il petrolio o l'oro per arricchirsi insieme a gente che vive lontano, mentre quelle del posto vengono compensate con salari da fame. «Terra ricca, gente povera!» si dice. La spoliazione e l'inquinamento vanno di pari passo.

Ma poi il mondo «creato» e «donato» all'uomo doveva parlare a questi della sua vocazione e del suo Creatore attraverso la bellezza, la luminosità, la fecondità. I salmi sono stu-

pendi a questo proposito. Uno lo ha voluto ripetere un astronauta mentre navigava per gli spazi infiniti: «I cieli narrano la gloria di Dio e l'opera sua annunzia il firmamento. Un giorno all'altro ne dà notizia; una notte all'altra lo racconta, senza discorsi, senza parole» (Sal 19).

I monti, le correnti d'acqua, i cedri e altri alberi, le bestie mansuete e quelle feroci, i fiori, le piante coltivate che danno l'alimento (il frumento, l'ulivo, la vite), la luce del mattino e il tramonto, la neve, la brina, il mare sono oggetto di serena contemplazione. La bellezza è sentita e penetra nell'anima. E da tutto viene la conclusione: «O Signore nostro Dio, come è grande il tuo nome su tutta la terra! Se guardo il cielo, opera delle tue mani, la luna e le stelle che vi hai posto, chi è mai l'uomo perché ti ricordi di lui? Chi è mai perché tu ne abbia cura? Tutto hai messo sotto il suo dominio: pecore, buoi, bestie selvatiche, uccelli del cielo e pesci del mare e le creature degli oceani profondi» (Sal 8).

Oggi si cerca una norma, un comportamento comune per il rispetto del mondo che ci liberi dall'avvelenamento collettivo e anche dalla deturpazione dell'ambiente immediato in cui viviamo. La bruttezza e la sporcizia occupano spazi che erano per il diletto dell'uomo. «Ridateci il nostro giardino!», sembra dire l'umanità.

Ma le norme che si danno sono carenti di fondamento sufficiente: di fronte ad esse l'uomo non si sente obbligato se non in date circostanze, per consenso temporaneo. La previsione di un disastro non riuscirà a fermare quelli che più devastano (che non sono i «selvaggi»!) né ad imporre un criterio comune: mentre si protegge in una parte del mondo, si inquina impunemente nei paesi che non riescono a mettere freno a chi estrae materie prime o si fa beffa delle indicazioni protettive.

San Francesco di Assisi ha cantato alla natura. Ripetiamo sovente il suo cantico: «Fratello sole, sorella acqua». Ricordiamo l'episodio, quasi mitico, del lupo di Gubbio. Sovente

contempliamo il Santo con il volto verso il cielo attraversato da stormi di colombe. È il segno dell'atteggiamento cristiano più profondo.

Egli ha tentato e realizzato in sé la riconciliazione tra l'uomo e l'ambiente. È partito proprio dalla bontà del Padre Creatore che si riflette sulle creature; sulle creature si è soffermato per cogliere il mistero della loro bellezza, senza rimanerne intrappolato; ha approfittato di quello che esse gli offrivano come dono e ne ha tratto anche utilità materiale e spirituale.

L'ecologia, il rispetto per la natura, la comprensione delle sue finalità e dei suoi limiti, il gusto della sua bellezza nei grandi panorami e nel piccolo dei fiori, il cogliere il suo rimando sono punti indispensabili dell'educazione alla fede.

Nella Parola di Dio, nella liturgia, nella storia della santità ci sono principi ispiratori, indicazioni pratiche ed esempi da presentare.

«Perdonate e sarete perdonati»

Alle soglie del Terzo Millennio, Giovanni Paolo II ha chiesto perdono: perdono, non scusa. Non un perdono generico, ma per fatti concreti e dopo dovuti accertamenti: insomma, dopo un esame di coscienza.

Sono pentimenti «significativi» per il secolo che si apre. Uno attiene alle responsabilità dei cristiani nell'olocausto per via dei sentimenti antiebraici. Tende a ricostruire la fraternità religiosa tra coloro che si sentono appartenenti ad un'unica tradizione religiosa. Di riflesso richiama tutti alla vigilanza di fronte alle stragi e al superamento di ogni fondamentalismo.

Il secondo, che riguarda il caso Galileo, ribadisce la volontà di dialogo sincero con la mentalità moderna e post-moderna. Qualcuno ha creduto che si trattasse di una resa e che la Chiesa cedesse a quella mentalità che si regge su un'e-

tica senza fondamento trascendente (aborto, controllo della natalità, supremazia dei potenti...).

Il terzo perdono, dopo lo studio sull'Inquisizione, conferma il riconoscimento del primato della coscienza e la libertà religiosa.

Sono sicuro che Giovanni Paolo II questi perdoni li ha chiesti a Dio, prima ancora che agli uomini, conformemente a quella funzione che ha il Pontefice per l'umanità: «... viene costituito per il bene degli uomini nelle cose che riguardano Dio, per offrire doni e sacrifici per i peccati» (Eb 5,1).

È curioso però che finora nessun'altra istituzione, organizzazione o nazione abbia compiuto un gesto analogo. Esse continuano a sostenere le proprie ragioni per le guerre precedenti e per quelle in corso. Il Cremlino ha steso un manto sul passato. I capi di religioni vicine a quella cristiana, all'interno delle quali si sono dati tendenze e fatti simili, non si sono espressi. Per questi motivi le richieste di perdono hanno provocato reazioni persino all'interno della Chiesa, mentre da parte esterna, ignorante del significato e delle radici religiose di tale gesto, qualcuno pensava ad una vittoria propria e, da vincitore, esigeva ancora di più.

Oggi abbiamo più che mai bisogno di renderci capaci di perdono e di riconciliazione. La colpevolezza reale, il senso di colpa, la rimozione della colpa, la giusta liberazione da essa plasmano l'anima dell'uomo e danno il tono anche alla convivenza sociale. Al senso di colpa si attribuiscono molti comportamenti strani, persino devianti. Alla rimozione o giustificazione delle colpe si devono alcune gravi ingiustizie che si prolungano.

Sono collegate alla colpa, al perdono e alla riconciliazione altre esperienze umane. Il perdonare esige e opera una radicale trasformazione interiore. Con alcune persone si deve fare un lungo cammino per rappacificarle prima, perché riescano poi a guardare con occhi nuovi la realtà distorta, perché possano ordinare i sentimenti sconvolti e, da ultimo,

perché arrivino a voler perdonare e compiano il gesto di avvicinamento e riconciliazione.

Alcuni fatti ci danno un saggio del cambiamento tutt'altro che superficiale che produce il perdono accolto: dei delinquenti condannati a morte, trasformati dal perdono, vivono la loro situazione estrema nella pace interiore e nella speranza.

D'altra parte l'esclusione passionale dell'altro, anche quando esistessero ragioni come l'infedeltà o la vigliaccheria, distrugge internamente chi la coltiva. Chi non perdona o respinge ciecamente fa male a se stesso prima e forse più che all'altro. Nulla ha una forza così devastante della personalità come l'odio o l'avversione alimentata.

Perdonare è tra gli atti più esclusivi della persona umana, una vera opera d'arte dal punto di vista dell'anima e del rapporto. Gli animali, ha detto qualcuno, non si perdonano perché non ci riescono. Gli angeli perché non ne hanno bisogno.

Tra gli uomini il perdono è il capolavoro e l'apice dell'amore. E ci riescono quelli che sono in «stato di grazia»: cioè che hanno raggiunto uno sguardo veritiero e sereno su se stessi, hanno colto le dimensioni della responsabilità umana, hanno scoperto la bontà negli altri, hanno imparato a distinguere il bene dal male.

Ci impressiona quindi, fino a lasciarci quasi in contemplanza del gesto, quando qualcuno, un figlio, una mamma, una sorella gravemente danneggiati per un crimine, pronunciano pubblicamente parole sincere di perdono. È capitato ai funerali delle vittime dei sequestri e delle stragi. Le parole risuonano bene, inquadrate e inserite nell'eucaristia.

La storia, anche dei nostri giorni, ci va convincendo che chiudere una questione tra persone, gruppi o popoli è più facile che chiedere perdono e riparare. Ma è incomparabilmente meno fecondo. Mette una patina di cera sulle fessure, ma non crea nuovi rapporti, né stabilisce più saldi criteri e ac-

cordi di convivenza. Il perdono richiesto, dato e accettato è come il lasciapassare perché la verità entri e faccia il suo effetto sull'anima dell'uomo. Perciò si va affermando il suo valore, non solo individuale, ma per la costruzione della convivenza.

Sentire il bisogno di chiedere perdono e sperimentare la gioia di essere perdonato è congeniale a chi è entrato nella mentalità del vangelo e condivide l'esperienza di Cristo. Egli ha consigliato di chiedere perdono al fratello: «Se presenti la tua offerta sull'altare e ti ricordi... va' prima a riconciliarti con tuo fratello» (Mt 5,23). Nel momento della morte ha invocato il perdono per i suoi carnefici e anche verso chi accanto a lui veniva condannato, culminando così una vita in cui sovente aveva assicurato a chi gli si avvicinava: «Ti sono perdonati i tuoi peccati» (Lc 7,48).

Suggerisce a noi gli stessi gesti e disposizioni quando colloca nella preghiera al Padre la petizione: «Perdona le nostre colpe come noi perdoniamo a coloro che ci hanno offesi» (Mt 6,12).

«Perdonate e Dio vi perdonerà». La preghiera, senza la volontà di perdono e senza la consapevolezza di averne bisogno, non è accettata al Padre e risulta controproducente per l'uomo perché lo induce all'inganno su se stesso e su Dio (cf Lc 18,9-14). Per questo Gesù dirà a Pietro che nel discepolo la disponibilità a perdonare non ha limiti né misura.

Le due esperienze sono collegate: chi ha sperimentato la gioia del perdono diventa generoso nel perdonare e supera la resistenza a chiedere perdono.

Il Figlio, Gesù, ci rivela il cuore di Dio Padre con le parole e i gesti di perdono e di riconciliazione. Da lui e per lui sappiamo con sicurezza che il Padre perdona e accoglie, non soltanto ignora o dimentica. Non solo cancella, ma rinnova e ravviva il rapporto che l'uomo ha con lui. Non solo ripara e ricostruisce ma, con il perdono, dà una nuova ricchezza che assomma positivamente l'esperienza della lontananza ☪

quella dell'incontro. Ridà il suo Spirito. È meglio essere perdonato che non avere bisogno di perdono. Per l'uomo è l'esperienza più convincente che egli possa avere della paternità di Dio.

Nella parabola del figlio prodigo (cf Lc 15,11-31) la parola «perdono» non appare. Per il giovane forse era pretendere troppo; per il padre sembrava troppo poco. Il giovane pensa al riconoscimento della colpa come a una forma dovuta di umiliazione, temperata dalla speranza nella magnanimità del Padre. Poi scopre che l'amore del Padre lo avvolge, lo colloca più in alto; più di quello che era prima. Il ritorno e la riconciliazione l'hanno portato alla maturità.

Il Padre non parla: guarda lontano, aspetta, abbraccia, dà ordini, offre spiegazioni a coloro che non comprendono il suo gesto. Fa indossare vesti nuove, migliori delle precedenti, che esprimono anche la sua gioia personale, offre il posto di onore nella casa e se ne gode il finale che è quello a cui più ci teneva: «Questo figlio mio era perduto ed è tornato» (Lc 15,24).

Il clima di festa, quasi eccessiva, circonda, nel vangelo, il perdono dato e accolto. Profumi costosi sparsi senza risparmio, raduni di numerosi amici, pranzi rumorosi che scandalizzano le persone perbene sono i segni dell'effetto che ha il perdono su chi lo riceve e sulla comunità. Sono anche i segni della «gratuità». Si tratta di qualche cosa di «impagabile». Nessuno si pensa vinto e tanto meno vincitore. Il perdono di Dio e anche tra gli uomini è una grazia.

Coscienza dell'offesa, perdono, riconciliazione costituiscono un bisogno profondo e un itinerario di maturazione del singolo e dell'umanità. In esso il Padre ci attira, ci attende, ci accoglie, ci insegna.

«Quando pregate, dite...»

Le parole hanno una magia. Non risuonano mai nella stessa maniera. E ciò perché si vanno caricando di esperienze umane. Quelle poi che percorrono la storia contengono, quali vasi pregiati, un'esperienza «partecipata» da diverse generazioni. Un ebreo, che da piccolo in tempi di persecuzione si era rifugiato in una casa di religiosi, da vecchio ricordava le parole dell'Ave Maria. Non aveva cambiato fede. Ma i ricordi della fanciullezza, i compagni, i momenti passati in una chiesa cristiana per rimanere nell'incognito, glielo facevano risuonare come «care» e meravigliose.

Le parole inoltre si riempiono di significato col crescere della nostra conoscenza. Diventano più ricche di contenuto e accrescono pure il loro potere di ispirazione. Una preghiera, anche con le medesime parole, non si ripete mai perché non esprime tanto concetti, ma le grida della vita: San Paolo afferma che lo Spirito produce in noi gemiti inesprimibili (cf Rom 8,26).

Il Padre Nostro è una preghiera di questo tipo; anzi lo è per antonomasia. Le sue parole arrivano a noi gravide di un'esperienza: quella di Gesù con i suoi discepoli. Risuonano del suo desiderio del Regno, della sua gioia per la presenza del Padre, della fraternità singolare creatasi tra gli apostoli.

Si è inoltre riempita con le risonanze della vita della comunità cristiana. I santi, i pensatori religiosi l'hanno commentata senza sosta; la comunità cristiana la pronuncia coralmemente nelle celebrazioni più diverse: dal battesimo all'unzione ultima, dalla pasqua ai funerali.

È una preghiera regalata al cristiano nel battesimo come «segno» che è figlio di Dio e come memoria di Gesù. Gli è data in consegna e custodia perché la arricchisca e renda vero il suo senso. Gli viene raccomandata la sua interiorizzazione e recita perché esprime quello che il cristiano è e quello che vuole della vita e della storia.

Così «donata», «data in custodia» e «raccomandata» si va caricando anche della nostra vicenda personale. Anche noi l'abbiamo detta con commozione e fede in tutte le circostanze che formano il tessuto della nostra esistenza: da bambini, quasi in un gioco di memoria; da adolescenti, in liturgie, campeggi, gruppi e ritiri mentre la nostra fede si irrobustiva. L'abbiamo cantata di fronte a panorami stupendi o bisbigliata in momenti di rischio improvviso. È diventata la nostra invocazione al mattino e alla sera, nelle feste e nei lutti familiari, nei momenti di calma, quasi per fare il punto della nostra vita, e di dubbi per richiamarci alla fede.

Il Padre Nostro comprende così «tutta la preghiera» della comunità cristiana in una sintesi concentrica. Include tutto quello che conviene dire e chiedere, e la sua prima parola, «Padre», contiene già tutto quello che segue: il nostro essere, i nostri rapporti e sentimenti, i nostri desideri. Santa Teresa e Sant'Ignazio suggeriscono di fermarsi su questa prima parola finché l'anima nostra ne abbia da trarre o da esprimere in affetti, riflessioni e significati.

La cosa più ammirevole è però la sua completezza evangelica. Vi si trovano «i motivi» fondamentali del Vangelo, quelli che appaiono quasi sempre nei miracoli e nei discorsi di Gesù. Perciò è stata commentata in grossi volumi che non soltanto sviscerano il significato di ogni parola, ma la collocano nel contesto della vita e della predicazione di Gesù.

È una preghiera di «petizione», e ciò è doppiamente interessante. In primo luogo perché la preghiera di petizione è quella della gente «povera», che si sente bisognosa in molti sensi e si «ricorda di Dio», credendo con semplicità che egli sia disposto a venire in nostro aiuto. Gesù si fa carico di questa nostra povertà, che anche Paolo notava quando affermava che non sappiamo come esprimerci nella preghiera (cf Rom 8,26). Non la svaluta, ma la educa. Ed è interessante, in secondo luogo, perché la preghiera di petizione, tipica della pietà popolare, è stata sottoposta a critica da una certa

mentalità purista, quasi fosse espressione di una fede immatura o di una concezione magica di Dio.

Le petizioni sono sei. Quasi tutti i commentatori ammettono che le due ultime ne formano una sola. Vengono organizzate in due gruppi di tre. In esse – si può dire – affiorano tutti i grandi motivi del Vangelo.

Il «nome» di Dio sta per Dio stesso, in quanto la sua bontà e gloria si vedono nell'universo, quel Dio che Gesù chiamava suo Padre, al pensiero del quale trasalì ed esclamò: «Ti benedico» (Mt 11,25); colui che l'aveva mandato, che fa sorgere il sole per tutti.

La prima petizione è la constatazione del bisogno che l'uomo sente di Dio, il bene che all'uomo viene nel riconoscere la presenza di Dio, il riconoscimento della grazia che Dio ci ha fatto nello svelarsi a noi, l'invocazione di non mancarci. Riguarda non soltanto «la gloria di Dio» come culto, onore, rispetto; ma la vita dell'uomo in quanto bisognosa di quella luce e speranza che viene dalla conoscenza e accoglienza di Dio.

Il «Regno», oggetto della seconda petizione, è tutto il Vangelo. Costituisce il grande annuncio, la promessa e il compito centrale di Gesù e dei suoi discepoli. È da capire; per questo Gesù dedica tempo, saggezza e pazienza a «spiegarlo» con parabole e delucidazioni. È da costruire. Per questo dà ai discepoli indicazioni e mandati espliciti sull'amore, la riconciliazione, la povertà, l'apertura del cuore. Il Regno si regge con il codice delle beatitudini, un'altra sintesi evangelica.

La volontà del Padre, oggetto della terza petizione, attraversa il Vangelo. È la bussola di Gesù: «Sono venuto per fare la volontà del Padre» (Gv 6,38). Egli, e dietro di lui i suoi discepoli, cercano di vedere questa volontà nei palpiti legittimi della vita e nelle mediazioni poste da Dio stesso, tra le quali una è sostanziale: l'avvenimento di Cristo. Con la chiave di Cristo la intuiscono negli eventi della storia e nei bisogni degli uomini. Gesù la tiene presente nel momento supremo: «Non si faccia la mia, ma la tua volontà» (Lc 22,42). È il ner-

bo di ogni vita spirituale. Il cristiano pure la assume e vi sente la bontà e la paternità di Dio.

Quello che si chiede per queste tre realtà – Dio, Regno e volontà di Dio – è espresso in una maniera quanto mai stringata: «santificato sia», «venga», «sia fatta». Il breve sviluppo «come in cielo, così in terra» che chiude la prima serie, crea uno spazio, quasi per un respiro. E questo è anche lezione di preghiera.

Viene poi il tema del «pane» per l'uomo. Chi non ricorda quanto presente è nel Vangelo? Sin dalle tentazioni, nelle quali «Gesù» riprende l'espressione «non di solo pane materiale vive l'uomo» (Mt 4,4), facendo capire che i bisogni del cuore umano sono illimitati, fino all'istituzione dell'eucaristia, con il filo rosso del discorso sul pane di vita che attraversa il vangelo di S. Giovanni e finisce per indicare Gesù stesso in questo dono di Dio che soddisfa la ricerca dell'uomo. Ad esso si collega tutto il discorso evangelico sul «mangiare».

Segue «il perdono dei peccati». Peccato, debito, remissione ispirano le meravigliose parabole del servo infingardo, quella del figliol prodigo e le altre simili; le raccomandazioni di non andare all'offerta senza aver perdonato, la norma data a Pietro di perdonare sempre e le indicazioni per le comunità dei seguaci (cf Mt 18,21-22), il dono dello Spirito per il perdono dei peccati, il mandato finale di andare a «predicare in tutto il mondo la remissione dei peccati» (cf Mc 16,15-16). È una petizione che riguarda non solo il singolo ma tutto il mondo del quale Gesù, come «Agnello di Dio», toglie il peccato. Chiediamo perdono dei «nostri» peccati, non solo di ciascuno di coloro che recitano la preghiera, ma di tutti insieme, dell'umanità, questa famiglia che desidera essere tale e non ci riesce.

Da ultimo «la tentazione e il male»: l'interiorità dell'uomo, profondamente toccata dalle passioni, e l'incombenza del fallimento personale insieme alle catastrofi collettive: due temi che percorrono la storia universale e due rischi ai qua-

li Gesù volle sottomettersi per mostrare la possibilità di superarli e darcene la grazia. Le tentazioni nel deserto e la tentazione nell'Orto, quelle molteplici e continue in previsione delle quali raccomandava ai suoi discepoli di vigilare e tenersi pronti, sono capitoli determinanti nella vicenda di Gesù. Collegati ad esse troviamo il male, in mille forme, fino al deicidio. La sua origine è nella separazione dell'uomo da Dio, dalle passioni disordinate, dal demonio. Una cosa però è chiara: Dio lo può vincere, e difatti per noi e in noi lo vince mediante Gesù.

Nel battesimo ci viene «data» questa preghiera. Il cristiano se la porta come una «lingua», un «codice», una chiave da adoperare e arricchire.

La Figlia prediletta

Parole di Maria su Dio o rivolte a Dio ne abbiamo poche: soltanto il Magnificat, se non si contano quelle affidate a Gabriele. In seguito i gesti e le parole di Maria registrati dai Vangeli riguardano tutti e soltanto il Figlio. Nemmeno nell'episodio della perdita di Gesù nel tempio o presso la croce viene documentata una sua invocazione, uno sfogo, un sospiro femminile rivolto al Padre.

Non è una svista degli evangelisti. È proprio una lezione calcolata, una notizia esplicita. Per Maria, la parola a Dio e la risposta di Dio, vicino e interpretabile, è Gesù. Per lui e nello Spirito, lei raggiunge il Signore con il pensiero e la vita, lo ascolta e lo invoca.

Nelle sue poche parole mai Maria chiama Dio suo Padre, né se stessa Figlia di Dio. Non glielo suggeriva né consentiva la tradizione religiosa del suo popolo. Ma poi il «Padre» non era stato svelato. Maria è parte di questa rivelazione, come prima destinataria e interprete in solidale unione con Gesù, come in tutte le vicende del Figlio.

Le immagini più numerose della Madonna sono, senza paragone, quelle che la presentano come Madre. Il presepe ce la mostra accanto al Bambino, molto spesso lo tiene nelle sue braccia, lo guarda mentre egli lavora nella casa di Nazaret, lo segue nella vita pubblica, gli sta vicino nell'ora della croce. La missione ricevuta nell'Annunciazione ha sottolineato fortemente la maternità. E questa è senz'altro il centro. In previsione di essa e attorno ad essa vengono ricamati i privilegi, i racconti e i simboli.

Eppure l'icona della «Figlia» ha uno sviluppo in lungo e in largo nella Scrittura e nella contemplazione di Maria che la liturgia propone. La «Figlia» di Sion, con cui si nomina la città di Gerusalemme e il popolo di Dio, è la prediletta, e su di essa il Signore diffonde le sue grazie. Nell'immagine prevale il riferimento all'amore sponsale e materno. Ma prima di essere scelta come sposa, viene preparata con tutti i pregi della bellezza, della grazia e della saggezza.

La Chiesa, per cantare l'amore di Dio Padre verso Maria, fa uso entusiasta di testi come questi: «Ascolta, Figlia, guarda, porgi l'orecchio; dimentica il tuo popolo e la casa di tuo padre... Al re piacerà la tua bellezza» (Sal 44). O altri in cui la presenta come una giovane che si avvia alle nozze con vestiti raggianti, stupenda nel volto e ornata di gioielli sì da attirare potentemente lo sguardo e provocare gioia e ammirazione.

La paternità di Dio nei confronti di Maria ha manifestazioni singolari. Nel momento del concepimento Dio dimostra per lei una specialissima attenzione, doppiamente paterna: verso il suo Figlio eterno che sarebbe nato nel tempo, e verso di lei che avrebbe dovuto darlo alla luce nella storia. In previsione della nascita di Gesù la vuole libera da ogni macchia di peccato. Bisogna ripensare che cosa ciò significa: completa come persona umana, aperta, senza ostacoli o zone oscure a quanto Dio vuole e sa comunicare, incontaminata dal male, libera da brutture e da egoismo.

Nella festa dell'Immacolata, in cui celebriamo questo pri-

vilegio, si proclama il testo della lettera agli Efesini in cui si presenta il disegno di Dio di farci tutti suoi figli. Maria è la primizia, l'eletta. La comunità cristiana rimane quasi in estasi di fronte a questo avvenimento. Non le è stato facile esprimerlo con parole e immagini comprensibili. Vi è arrivata attraverso secoli di meditazione e di contemplazione. Ci sono volute laboriose ricerche e discussioni nelle università, controversie di scuole e di istituti religiosi.

La Chiesa presentava qualcosa di insolito e meraviglioso in Maria, un riflesso del tutto singolare della perfezione di Dio; ma non le era facile esprimerlo. Approfondendo la riflessione sotto la guida dello Spirito Santo e con il concorso di tutte le sue componenti (popolo, mistici, teologi, pastori, magistero), scoprì sempre più nitidamente nella Concezione senza macchia il segno della liberazione da quella potenza maligna che ciascuna persona sente nel fondo stesso dei propri pensieri e tendenze, la nostra divisione interiore, le resistenze davanti ai richiami del bene, il rischio permanente di disgregazione del nostro essere. «Hai preparato il corpo e l'anima di Maria perché fosse una degna dimora del tuo Figlio» dice la Chiesa. Un corpo adeguato che esprimeva uno spirito singolare.

Maria era allora meno che una bimba. Era nel pensiero del Padre e incominciava a formarsi nel seno di sua madre. Nel momento in cui la chiamava alla vita, Dio Padre l'ha amata come una figlia attesa e prediletta. A ragione la Chiesa canta: «La figlia del re è tutta splendore, gemme e tessuto d'oro è il suo vestito» (Sal 45,14).

L'annunciazione avviene quando Maria è ragazza nubile. È da questo momento che il Vangelo ne offre notizia. Con questo ci dice che la sua e la nostra storia vera cominciano quando prendiamo coscienza della presenza di Dio nella nostra vita e accogliamo la missione che egli ci affida. Tra il concepimento e l'annunciazione, Maria diventa responsabile della sua vita, valuta un progetto di matrimonio, è interlocu-

trice e controparte di Dio nella sua interiorità e nella vita ordinaria. È il momento della «missione». Le parole dell'Angelo e le risposte di Maria riecheggiano i termini con cui la missione verrà data a Gesù e sarà accettata da lui: «Lo Spirito di Dio è sopra di me». Anche per Maria dunque la paternità di Dio non è solo gioielli o privilegi, ma chiamata a partecipare al suo amore per il mondo.

E anche lei come Gesù dimostra che è figlia accogliendo la volontà del Signore. Cosa non facile! Si vive bene senza responsabilità e senza venir esposti al pubblico, senza mettere a prova i nostri limiti. Qualcuno si perde dietro le parole «sono la serva del Signore», che non indicano una persona che fa le cose per ubbidienza, anche sincera e virtuosa, ma che in fondo desidera un'altra situazione, ma proprio colei che si sente amata, avvolta e corrisponde con passione: innamorata. Servo del Signore è chiamato Mosè e nel «servo» di Jahvè è prefigurato Cristo.

La missione comincia con la visita alla cugina Elisabetta. Nell'incontro sgorga il Magnificat come da una potente sorgente interiore. Nemmeno in esso Dio è chiamato Padre né Maria si dà altro appellativo che serva. Il suo cantico però si rivolge a Dio esaltando la sua opera nella creazione, riconoscendo la sua bontà e determinazione per l'uomo nella storia della salvezza e ringraziandolo per lo sguardo di generosa misericordia che ha indirizzato alla sua persona. L'anima si riempie di gioia, di ringraziamento, di benedizione. È il segno di un rapporto di vicendevole benevolenza e comunicazione.

Maria si avvia verso lo stato adulto: autonomia, matrimonio, maternità, responsabilità educativa. La bambina, oggetto dell'amore paterno che le regala un corpo e un'anima, grazie e qualità, adeguate al Messia, è chiamata a decidere l'orientamento della propria vita. Lo fa da figlia come Gesù: riconoscendo il posto principale di Dio nella sua esistenza, assumendo una missione, collegandosi a lui con la preghiera.

E qui viene un'altra singolarità, più unica che rara: Maria partecipa in forma imprevedibile alla paternità di Dio. Il Padre e lei hanno un figlio in comune: Gesù. Certamente con due generazioni diverse. Dio genera il Figlio dall'eternità e nella divinità. Maria genera la stessa persona all'umanità e nella storia del nostro mondo. Ma è sempre lui, lo stesso Figlio, generato dal Padre e conosciuto da noi.

Ne segue una maturità tutta sua: la sua partecipazione è disponibile a tutte le sorprese, silenziosa, non protagonista. Dio Padre non ha limiti nella sua inventiva. Il punto culminante è la croce. Nemmeno in questa circostanza si parla di una rivelazione, una voce interiore che passi da Maria a Dio o viceversa. La voce, la parola, la rivelazione è il Figlio presente. Ella partecipa all'offerta, come il Padre che ha dato il suo Figlio per salvare il mondo. È lì che incontra e prega Dio, coinvolgendosi negli avvenimenti salvifici che il Padre ha voluto e disposto per gli uomini.

La vita ha reso Maria totalmente Figlia, come lo fu la Figlia di Sion, e come lo è la Chiesa: per questo capace di generare come Dio, non solo biologicamente, ma conforme a tutto l'essere dell'uomo come è uscito dalla mente e dalle mani del Padre. E qui viene a proposito un commento: proprio per questa assimilazione al volere, ai progetti, all'amore del Padre verso Gesù e verso il mondo, per la sua partecipazione non simbolica o periferica alla paternità divina, Maria rappresenta per noi il volto «materno» di Dio. E ci riesce molto bene!

Un ultimo gioiello per questa «Figlia» prediletta di Dio: l'assunzione, la realizzazione «anticipata» della comunione piena. Non era «dovuta» nemmeno dopo i servizi prestati, ma le stava bene come madre di Gesù. La Chiesa lo ha intuito guardando l'esistenza di Maria e la logica magnanima di Dio piuttosto che attraverso testi espliciti in merito. C'è in Maria dunque un «circolo» trinitario: Figlia, Sposa, Madre. Ciascuna di queste realizzazioni colora le altre.

INDICE

Presentazione

| | | |
|--|-------------|---|
| Trinità, giovani, educazione | <i>pag.</i> | 5 |
|--|-------------|---|

PARTE PRIMA **PER CRISTO**

| | | |
|---|---|----|
| Ripartire dal Vangelo | » | 13 |
| Ritratto di Gesù | » | 17 |
| L'incontro con Cristo | » | 21 |
| «Maestro, dove abiti?» | » | 25 |
| Battezzati in Cristo | » | 30 |
| Il Salvatore Risorto | » | 34 |
| Mentalità e pratica cristiana | » | 39 |
| «Lo riconobbero nello spezzare il pane» | » | 43 |
| Icone di Gesù per l'educatore | » | 48 |
| La Madre di Gesù | » | 52 |

PARTE SECONDA **NELL'UNITÀ DELLO SPIRITO**

| | | |
|--|---|----|
| Riconoscere lo Spirito | » | 59 |
| Lo Spirito: zoom sui giovani | » | 62 |
| Avvenimenti dello Spirito | » | 66 |
| Templi dello Spirito Santo | » | 71 |
| Regnare, servire | » | 74 |
| I santi: capolavori di Dio | » | 78 |
| «Ha parlato per mezzo dei profeti» | » | 81 |
| I martiri, testimoni radicali | » | 84 |
| Crescere in sapienza | » | 88 |
| «Concepì dallo Spirito Santo» | » | 90 |

PARTE TERZA
A TE DIO PADRE

| | | |
|---|---|-----|
| Credo in un solo Dio | » | 97 |
| «Mostraci il Padre». | » | 101 |
| «Era davvero figlio di Dio» | » | 105 |
| L'eredità e il lavoro dei figli: il Regno | » | 108 |
| Figli dello stesso Padre | » | 113 |
| «Guardate i gigli» | » | 117 |
| Il cielo e la terra. | » | 121 |
| «Perdonate e sarete perdonati». | » | 125 |
| «Quando pregate, dite...» | » | 130 |
| La Figlia prediletta | » | 134 |

